GIULIANO

ED

ALFONSO

RACCONTO

DELLA SIGNORA

FANNY RICHOMME

TRADUZIONE DAL FRANCESE

BOLOGNA
PRESSO L'UFFIZIO DEL MESSAGGERE

1870

I.

Il castello di Villars

Volgea il 1831. Il vecchio castello di Villars, sì melanconico un tempo, parea riscuotersi da lungo sonno, quasi al tocco di magica bacchetta. Negli oscuri suoi portici spirava giocondamente un' aria di festa: ghirlande di fiori e di foglie scorgeansi sospese agli alberi, che ne formavano il viale di entrata e di uscita, i domestici andavano e venivano, i contadini ne' loro abiti da festa traeanvi dai paeselli vicini, spessi colpi di fucili eccheggiavano da per tutto; ogni cosa, a dir corto, annunziava un gran giorno. E co' fatti l'era. Ma avanti di tener proposito di quel che avea occasionato

questo lieto festeggiamento, è mestieri dar notizia del luogo, dove ci troviamo.

Il Castello di Villars, posto a piè della montagna di Pila, sui confini del Lionese, nel mezzo d' una vallata solitaria e campestre, specchiasi colle sue alte torri nelle azzurre acque di un gran lago, tutto circondato da un doppio filare di pioppi. Il lungo viale, che vi conduce, è anche formato di pioppi, che crescono giganteschi e ricchi di vegetazione per la molta umidità del terreno, in cui vigoreggiano. Dall' una parte e dall'altra del viale si distendono vaste praterie, intersecate da mille ruscelli; e tutto questo ben di Dio non è che un saggio dell' ampio dominio, i cui boschi e vigne vestono i fianchi delle soprastanti colline.

Per lunga stagione, il castello di Villars fu splendido soggiorno, dove tenea stanza una famiglia numerosa e piena di armonia. La rivoluzione del 93, tanto funesta a' nobili castelli, rispettò quello di Villars, ed il padrone rinunziando per propria determinazione a' suoi titoli e diritti, seguitò a menarvi vita serena e benefica.

Al tempo de' politici rivolgimenti, il castello ebbe smantellati i merli e le torrette;

ed il marchese di Villars lo conservò in tale stato, che davagli l'aspetto di pittoresca rovina. Ma qual'è mai la felicità che possa dirsi durevole?... Codesta famiglia, scampata alla violenza della rivoluzione, venne perdendo l'un dopo l'altro tutti i suoi componenti. Sicchè il conte Urbano di Villars rimase solo ed orfano, allorquando stava per menare in moglie una giovane sua parente, ricca e leggiadra, che per queste nozze era venuta a bella posta dalla sua terra nativa di San Domingo.

Luisa, tale era il nome suo, contava sedici anni quando giunse accompagnata dal suo tutore al castello di Villars, dove ogni cosa era desolazione e tristezza. In meno di un anno, il padre, la madre e due fanciulli dovettero soccombere ad un malore, contro il quale riuscirono vani tutt' i rimedii della medicina. Onde il giovane Urbano, dopo aver veduto estinguersi tante persone carissime, affrettava co' desideri la morte per ricongiungersi alla sua amata famiglia.

Se non che l'arrivo della leggiadra donzella dallo sguardo dolcissimo e dal cuore sensibile, produsse una felice distrazione al dolore, che opprimeva Urbano. Le consola-

zioni portegli lo vennero quindi confortando; cessarono le lagrime, e tornò ad amare la vita.

Urbano aveva appena ventiquattro anni; nullameno dopo qualche mese egli sposò Luisa de Vergy. Il tutore richiamato da' propri negozi alla colonia, non potea dimorar lungo tempo in Francia. Però avanti di separarsi dai giovani sposi, pose in assetto la loro casa, propose loro un sistema di condotta da tenere; e quel ch'è più raccomandolli al venerando curato di quella parrocchia, sempre amico della famiglia de Villars; indi se ne partì, non senza una certa inquietezza sulla sorte de' due giovani, lasciati così subitamente in balia di loro stessi.

A Luisa ed Urbano non parve vero di esser liberi di sè, ed amandosi con mutua tenerezza si ripromettevano una lunga vita. Che anzi Urbano dimenticando quelle morti crudeli, che gli avevano dato sì pungenti dolori, era tutto nel godersi del presente, coll' animo pure confortato da dolci speranze per lo avvenire. E per qualche anno ne fu ben soddisfatto, chè tre figli vennero a rannodare vieppiù la sua unione con Luisa; però ebbe altresì

la disgrazia, che la seconda figlia, la cara Chiarina, nacque sordo-muta. Essa del resto era sì bella, e d'aspetto tanto gaio e sincero, e pareva risentir così poco il difetto de' due sensi, che eziandìo i suoi genitori si adusarono a codesta disgrazia. D'altro canto essi le prodigavano infinite tenerezze, circondàvanla continuamente di minute cure; sì che Luisa non pativa mai di staccarsela un solo momento dal fianco. Povera madre! in quella che allegravasi tutta con questa dolce illusione, Iddio disponeva altrimenti di lei. Chè al meglio anch' essa uscì di vita, lasciando una famiglia, della quale già formava tutta la delizia.

Qui non istaremo a descrivere l'acerbo dolore, onde restò oppresso il conte Urbano. Colla perdita della sua amatissima consorte, le antiche piaghe gli si riapersero a segno che non reggendo a tanti affanni, egli smarrì il senno. Quindi menato a Lione, fu rinchiuso in un manicomio. I mezzi più efficaci si misero in opera per guarirlo; e veramente si credette di esservi riuscito. Al compier di un anno, egli ritornò al proprio castello, dove pareva godesse del pieno uso

delle facoltà, non serbando della sua malattia se non una cotal profonda tristezza, che tuttavia lo lasciava tranquillo.

Ogni cosa eragli divenuta indifferente. La vista de' figli, i quali gli richiamavano alla mente l' angoscioso passato, era per lui occasione di sofferenze; i loro giuochi infantili, parendogli colpevole leggerezza ed insieme una prova ch'essi avessero già dimenticata la morte della lor genitrice, gli riescivano pressocchè insopportabili. Egli sentivasi un poco tranquillo, quando lontano da' figli poteva piangere liberamente sulla tomba della sua cara Luisa.

Tutto questo però non toglieva, ch' ei continuasse ad amministrare i propri affari, o per dir meglio lasciava che ogni cosa procedesse da sè. I suoi fittaiuoli gli portavano il prezzo delle locazioni, i domestici prendevano cura di tutto; ed egli, senza accorgersene, finia sempre col fare la volontà di coloro, che gli stavano dappresso. Per lungo tratto, la sua casa andò così innanzi. Ma a poco a poco il difetto di direzione cominciò a produrre i suoi frutti. Ognuno a sua volta serbava per sè e portava via quel che poteva; i terreni, non venendo coltivati, davano scarse raccol-

te; le vigne lasciate in abbandono, producevano pessimo vino; il taglio dei boschi era regolato dal capriccio degli agenti; nullameno il padrone sanzionava ogni cosa, dacchè gli si faceva intendere che non potesse farsi diversamente.

Nè questa era poi la più profonda piaga; i beni del conte, assai ricchi e copiosi, poteano tener fronte per lungo tratto alle dilapidazioni; il peggio era che mancava la educazione ai figli, rimasti soli ed abbandonati per la morte della genitrice e la inettezza del padre. Alfonso, il primogenito, lasciato in tutto agli impeti del suo carattere non conosceva altra legge fuori quella del capriccio, ed andava innanzi negli anni senza che la sua intelligenza fosse rischiarata da veruno studio di lettere e di scienze. Dall' altra parte, Claudio intimo domestico, e Filippo vecchio guardacaccia, ripetevangli sempre ch' egli non avea mestieri di studiare, essendo ricco e conte di Villars: e questo bastava.

— Egli è vero, soggiungeva Filippo, che i tempi si sono cambiati dalla morte di vostro nonno, mio primo e degno padrone, che Iddio lo abbia nella sua pace! I contadini oggi non obbediscono più come un

tempo; questa tristaccia di rivoluzione che abbattè i merli e i torrioni del castello dei vostri antenati, ha reso il popolo assai insolente; non si vuol più pagare i tributi nè le decime; non si rendono più i debiti onori al padrone; tutto al più quando si passa dinanzi a lui, si fa atto di saluto col berretto. Il defunto vostro nonno, mio buon padrone, ebbe il gran torto di rinunziare a' suoi titoli: ei si sarebbe anco lasciato chiamar volontieri Villars senza più; non permetteva che gli si dicesse signor marchese; e dolevasi meco cinicamente quando io non mancava di dargli tal titolo alla presenza di qualche contadino. Pertanto costoro trattano molto alla buona vostro signor padre, e gli rubano ogni cosa. Ma voi verrete su negli anni, ed allora spero che ritornerà quel tempo in che i villani saranno ricacciati al loro posto, e noi altri sarem lasciati nel nostro.

Il vecchio Filippo, così parlando, senza volerlo venia fomentando vivamente il germe dell'orgoglio nel cuore di Alfonso.

In verità quando i tempi volgevano più prosperi, i signori di Villars non facevano gran conte dei titoli vani e de' pas-

seggeri onori. Buoni di cuore ed elevati di animo, non vollero mai dar mano alle armi, di cui pel loro stato potevano disporre; che però la rivoluzione, sebbene tenesse in dispregio i nobili, tuttavia non valse a far perdere ai Villars il rispetto, nè l' affetto de' loro vassalli; e se, al dir di Filippo, gli omaggi un tempo resi ai grandi non più esistevano, pei signori di quel castello si serbava, in quella vece, ossequio e stima altissima.

Il povero Filippo, uomo insipiente com'è era, non poteva far codesta distinzione ed intendere le cose rettamente: quanto a sè, egli rimpiangeva l'aureola di gloria, che un tempo raggiava dal capo del padrone sui proprii vassalli, e segnatamente gli doleva essere stato scacciato dai dominii commessi alla sua custodia: ond'è, ch' egli rimpiangeva anche il suo titolo di guardacaccia, addivenuto del tutto vano. Così con le continue sue querimonie, egli veniva guastando il giudizio di Alfonso.

Chiara, vittima della sua infermità, poteva dirsi che vegetasse: la sua vita era mangiare e dormire; ed in quel che il suo fisico si sviluppava, il morale rimaneva in profonda notte. Nessuno pren-

devasi cura di risvegliar la mente di lei. Del resto chi mai avrebbelo potuto? Non altri che gl' ignoranti contadini.

La piccola Susanna, assai più tenera del fratello e della sorella, non era per anco in grado di comprendere questo difetto di educazione. Oh qual tristo avvenire era mai riserbato a questi poveri fanciulli senza madre!

Filippo e Claudio da mane a sera erano sempre ubriachi; l' uno non sorvegliava più alla tutela de' boschi, e l' altro ponea in non cale tutti i suoi doveri ancor più importanti. Codesti domestici tuttavia amavano di molto amore il loro padrone, e s'addoloravano per la sua afflizione; però il pendio che conduce al male è così insensibile. che nessuno de' due accorgevasi de' funesti progressi che andavano facendo nel disordine.

Rimaneva Geltrude, sorella di latte del conte, la quale cresciuta in casa del giovane suo padrone, era attaccatissima sì a lui, che a' figli. Questa giovinetta, semplice di animo, cuciva assai bene ed eseguiva a meraviglia tutte le incombenze domestiche. Nullameno essa non era poi in grado di regolare una famiglia, giac-

chè mancava di energia e di quello spirito di ordine, senza del quale non si può far nulla di bene. L'affetto che la legava alla famiglia del conte, facevale prevedere il pericolo, ma non le dava coraggio di recarvi rimedio.

Il buono e vecchio curato, amico del conte di Villars, era morto. Geltrude, la quale trovava negli assennati consigli di lui quei lumi ch'essa non avea, non sapeva più a chi ricorrere; quando per caso capitò nel paese un certo signor Dumont, già intendente di una ricca famiglia. Geltrude gli aperse la propria inquietudine, sembrandole aver trovato nel Dumont l'uomo atto ad amministrare i beni del suo padrone, ed a riordinare la casa. Di presente essa riuscì ad introdurlo presso il signor di Villars, e gli si affezionò per guisa che finì coll'accettare anco la profferta di sposarlo ch'egli le fece.

Però non ostante l'abilità del signor Dumont, le cose non migliorarono punto; chè anzi si fecero più gravi, perocchè non bastando più le rendite al mantenimento della famiglia, fu mestieri ricorrere a prestiti rovinosi; onde si accrebbe vieppiù il rischio di quella casa: tanto che il signor

Berard, novello curato, s' avvisò di proprio dovere offrire al conte il soccorso de' propri consigli. Egli argomentossi di fargli comprendere la situazione de' suoi affari, e non lasciò mezzo per riuscirvi; ma tutto fu inutile. Il conte Urbano lo ascoltava e parea intendesse la necessità di una riforma nel governo della famiglia e de' suoi interessi; ma subito dopo, ricadeva nella sua usata apatia. Onde il signor Berard comprendeva vieppiù la difficoltà di riuscire nello scopo, cui intendeva.

D'altro canto il Dumont dominava appieno l'animo del conte, il quale avea commesso a lui tutta l'amministrazione del suo patrimonio. Nè solo sul signor di Villars, codesto furbaccio esercitava la sua influenza, ma eziandio sopra tutti gli abitanti del castello. Geltrude amavalo, Filippo e Claudio obbedivangli, Alfonso non sapea far senza di lui, e tutti erano costretti a dipendere da' suoi ordini. Il signor Berard, il quale si era accorto della perfidia dell'astuto ministro, tentò, sebbene indarno, di sventarne i perniciosi disegni.

A tal proposito, il curato procurò di affezionarsi i fanciulli per poterne dirigere la educazione; ma questi sia perchè

restii allo studio sia per effetto de' consigli del Dumont, il quale nel suo interno detestava il signor Berand, mostraronsi verso lui sì ritrosi, che egli fu costretto d'abbandonare il suo disegno. Per altro ei sembrava che ogni abitante del castello mirasse a metterlo fuori; il perchè il signor Berard comprese, che per riuscire di giovamento a quella famiglia, bisognava operare in secreto, e sopra tutto scemare le sue visite. E co' fatti egli in sulle prime vi andò più raramente, ponendo innanzi il pretesto delle occupazioni; poscia anco più raramente, scusandosi ora per ragioni di salute, ora pel dover dare ascolto troppa gente, che recavasi a lui; in seguito cessò interamente.

Il Dumont, non vedendo più usare il curato al castello, cominciò a temer meno di lui; sicchè il signor Berard potè giugnere al conte per altra via, che nessuno pensava di chiudergli.

Quali eran mai i suoi propositi? Eran proprio netti, com' egli studiavasi di far intendere, oppure gli abitanti del castello avevano avuto pur buona ragione di sospettarne? Ecco quel che sapremo in ap-

presso: intanto ritorniamo alla festa, che stavasi celebrando nel castello di Villars.

II.

Un sacrificio

— Alla buon' ora, voi lo vedete, signor Alfonso: quell'intrigante del signor Berard è venuto a capo de' suoi disegni.

— Or che vuo' tu, mia buona balia?

— Quel ch' io vò? disse Geltrude arrossando in viso dalla collera; per me nulla certamente; ma nell'interesse del signor padrone io non posso tollerare che conducasi a termine codesto matrimonio; chè gli è un mandarci tutti in rovina, e dar l' ultimo crollo al signor conte.

— Che mai dici?

— Io temo tutto da quell' ipocritone del signor Berard, quando veggo di quali artifici egli si è servito per giugnere a padroneggiare il signor conte, ed allontanare il Dumont, che era uomo tanto devoto alla famiglia! Egli si è argomentato per forma a porlo in malo aspetto presso vo-

stro padre, che di certo riescirà a cacciarlo di casa.

— Oh, sta tranquilla, Geltrude, che io quì sono il primogenito, e nol permetterò.

— E che potreste fare, s' egli lo volesse? Non è forse riuscito a sopraffare vostro padre, il che non è stata faccenda di poco conto, e vi volle di molto scaltrimento. Io non mi meraviglierei, s' egli riuscisse a fargli credere, che la protetta, da lui, a nome anche Luisa, sia proprio la cara Luisa, cui il padrone rimpiange tuttora.

— Se la cosa si fermasse quì, non sarebbe poi il gran male; giacchè in tal pensiero sembra che vi consenta alquanto mio padre.

— Povero figlio! non vedete ove vi meni questo passo, voi non intendete gli effetti di tutto l' intrigo... Una giovane senza nome diventerà l' erede delle vostre possessioni; essa vi spoglierà, vi scaccerà, e dividerà la sua fortuna col signor Berard, suo degno protettore, e colla propria famiglia, che langue nella miseria.

Essa allontanerà dal conte tutti gli antichi suoi domestici, per disfarsi di testimoni importuni...

— Tu esageri, mia buona Geltrude...

— No, signore; io non esagero punto. Dumont mi ha fatto capire tutti i danni che vi sovrastano; egli mi ha addotto parecchi esempi di famiglie rovinate, avvelenate, e che so io. Oh come tremo per l'avvenire! Ah! mio povero padrone e mia povera Chiara, che ne sarà di voi, incapaci di difendervi? Voi, signorino, siete pressocchè divenuto uomo; fra poco avrete quattordici anni, epperò potreste fuggire da questa casa odiosa, ma essi?... E non si troverà modo per disfarsene?

— Ma quel che tu dici, assai mi spaventa. E non potrò impedir tanta rovina?.. senza un amico, un protettore!

— Oh! se aveste voluto secondarci, noi avremmo guadagnato tempo, e Dumont avrebbe potuto recarsi a Lione per porgerne querela a' magistrati; egli ha in mano mille maniere, onde porre ostacoli a codesto matrimonio; e prima di tutto non sarebbe stato malagevole provare che vostro padre ha guasta la sua ragione.

— Che dici mai, mia cara? Mio padre è perfettamente guarito!

— Perfettamente guarito? Dumont nullameno ne ha prove contrarie nella sua lentezza, nel suo abbattimento, nel disgusto che sente per ogni cosa, anche per gli affari più urgenti; del resto egli è stato matto, il che può ben provarsi. Ma voi non avete osato far nulla; ed io sono rimasta sola a fronte del signor Berard; ond'è ch'egli non consente più ch'io tratti col signor conte.

— Ebbene andrò via di casa, non sì tosto quegl'intriganti saranno diventati padroni.

— Gli è ciò che colei vuole.

— Buon Dio! ma che mai ho a fare?

— Andate pure a rassettarvi per la cerimonia; vestitevi degli abiti nuovi, che vi ha recati la vostra matrigna...

— Tu sei troppo crudele: perchè mai ti piace di tormentarmi così?

— Guardate la signorina Chiara, vedete come par tutta compiaciuta di quella sua veste!

— Povera Chiara! essa non intende la sorte che l'è serbata! ah la sua gioia pur mi rattrista...

— Orsù, signorino, andate pure ad indossare la livrea della nuova padrona di casa.

— Oh! no, io non assisterò a codesta odiosa festa; piuttosto andrò a nascondermi ne' boschi.

— Voi potrete unirvi con Filippo e con Claudio, i quali non vogliono mostrarsi in questo giorno.

Alfonso col cuore gonfio di sospiri, e coll'imaginazione travagliata da' tristi presentimenti, per l'opera di Geltrude, s'incaminò verso i boschi. E mentre il signor Berard lo andava chiamando, ei non voleva rispondere. Allora questi, raggiunta Geltrude, chiesele ove ne andasse il suo padroncino.

— Signore, risposegli arrogantemente, egli recasi, ove si trovano tutti coloro, che non prendono alcun interesse a codesto matrimonio.

— Eppure è mestieri ch'io gli parli, replicò il curato senza turbarsi.

— Ebbene, andate pure in traccia di lui, giacchè anch'io me ne vado.

— Signora Geltrude, riprese allora il signor Berard, fate avvisare tutte le per-

sone della casa, che coloro i quali non verranno alla cerimonia del matrimonio del conte Urbano di Villars, potranno oggi stesso ritrarsi di qui, perocchè essi non dormiranno più nel castello.

Queste parole, pronunciate con fermezza, fecero intendere a Geltrude, che conveniva cedere; sicchè andò a mettersi in assetto e fece avvisar Filippo e Claudio. Dopo poco tempo, ognuno era al suo posto, eccetto Alfonso, il quale, celatosi nel più fitto della selva, non si vide punto.

Era il mese di luglio, stagione di riposo pel castello. Le acque, che lo circondavano erano limpidissime, i pioppi ricchi di bella vegetazione, e l' aria piena di freschezza. Oltre a ciò, in quel giorno si scorgeva tra mezzo il fogliame ghirlande di fiori, e nell'ampia prateria, dinanzi al castello vedevansi apparecchiate tavole per pranzo, a cui dovea convenire tutta la gente del conte, ed i contadini accorsi a prender parte alla festa.

I giovani co' fucili ad armacollo, e le donzelle co'mazzolini di freschi fiori eransi schierati in doppia fila lungo il viale di entrata, pel quale dovea passare la sposa. Tutti stavano in aspettazione; chè

nessuno conoscevala, e neppure il conte. Immaginavasi ch' essa dovesse giungere da Lione; tutti però sapevano che da qualche giorno si trovava in casa del signor Berard, in attesa del giorno posto alla celebrazione delle nozze.

Alla fine la si vide spuntare in compagnia di un vecchietto, il quale la chiamava Luisa, e che a sua volta da lei era chiamato tutore. Ella parea in sui diciott'anni, ed era bella, ma scolorata in volto e trista, con indosso una veste modesta di mussola, che non potea porre in alcun rilievo le avvenenti sembianze di lei. La giovine sposa accettò con molta grazia i mazzetti, che le giovinette le presentavano.

Con lei s'accompagnava pure una donna ancor di fresca età, nella quale un aspetto dolce e sofferente, ed un passo lento e debole rivelava una malferma salute, le sue vesti assai semplici accennavano ad umile e ristretta condizione.

Il conte, il quale stava aspettando la sua futura sposa in sul verone del castello, le uscì incontro con contegno grave e triste, dal quale però traspariva una cotal premura.

— Signorina, ei le disse, prendendola

per mano, io vi ringrazio che abbiate voluto spendervi per gli afflitti, e consacrare la vostra giovinezza all'educazione de' miei poveri figli. La è questa un'opera buona, per la quale Iddio vi darà mercede. Quanto a me, non posso offrirvi che una vita assai triste e solitaria!... la penosa ricordanza di un dolore che non può essere racconsolato, mi rende oltremodo amara la vita però il rispetto e l'amore che avrete ai figli miei, pei quali farete pure da madre, forse riuscirà per me di qualche conforto; e spero renderà meno doloroso il vostro sacrifizio.

In quel che tutti ascoltavano attentamente queste parole, Luisa parea reggersi a fatica; di poi la si vide impallidire, le gambe le si piegarono, gli occhi le si socchiusero, essa stese la mano in cerca di un appoggio per sostenersi, e s' incontrò in quella del signor Berard, il quale le disse all'orecchio:

— Figlia mia, se il coraggio vi vien meno, se il sacrifizio supera le vostre forze, arrestatevi, chè siete ancora in tempo.

Ma la giovane, già riavutasi, gli rispose tosto:

— Padre mio, io giungerò sino al termine; spero che Dio mi aiuterà.

E con passo sicuro tenne dietro al conte in una sala del castello, dove il sindaco ed i testimonii degli sponsali aspettavano gli sposi.

Compiutasi la cerimonia, Luisa si condusse alla cappella, accompagnata dal suo tutore, e seguita da Urbano di Villars, dalle due sue figlie, Chiara e Susanna, da Geltrude, e da tutt' i domestici del conte. Nessuno era mancato alla prima e risoluta chiamata del signor Berard, tranne Alfonso; ma suo padre non se ne accorse.

La cappella era stata messa a festa, con quegli stessi parati che l'adornavano quindici anni prima. Il conte si commosse a tante memorie che gli si ridestarono; e voltosi a mirare la sua giovane compagna, ne scorse il sembiante, la bianca veste, la corona di candide rose il velo, il libro di preghiere; a fianco di lei stava un uomo, ch' era il suo tutore. Allora il signor Berard avvicinatosi agli sposi, chiese ad Urbano di Villars se voleva menare a moglie Luisa Robert. A questo nome, il conte non resistè più all' amarezza del suo dolore, e ruppe in singhiozzi. Luisa, del pari

commossa, provò una tenera commiserazione di quel dolore; e ricordando che il miglior privilegio della donna è quello di rasciugare le lacrime di coloro che piangono, e addolcirne il cordoglio, raccolte tutte le sue forze, pronunziò con forte voce il *sì* che la legava per sempre all' infelice conte.

All' uscir della cappella, i giovanetti offrirono agli sposi il vino caldo ed i biscotti, come si usa nelle nozze villerecce; onde questi dovettero togliere in mano il bicchiere. Il conte che bramava far dimenticare alla sua giovane sposa l'accesso di dolore, cui egli erasi testè abbandonato, vuotò tutto ad un tratto il suo bicchiere alla salute di Luisa; e questa, tutta pallida e tremante, sforzandosi di sorridere, bagnò le sue labbra al bicchiere, che le fu presentato.

Il signor Berard, deposti gli abiti sacerdotali, affrettossi di raggiungere il conte, per non fargli por mente alla tristezza di Luisa. Cogliendo il punto, in cui il signor di Villars era tutto occupato a rispondere a' complimenti de' contadini, egli sussurrò all' orecchio della contessa alcune parole, che di presente eccitarono in lei un' ap-

parente gaiezza. Ella prese a sorridere a tutti; diè il segno del pranzo, cui presiedette con timidità sì ma pure con garbatezza. Quindi, preso miglior animo, appena finito il pranzo, ordinò che si desse cominciamento alle danze.

Se il conte troppo preoccupato dalle sue memorie, non badò all' assenza di Alfonso, Luisa però erasene subito avveduta e più volte avea ancor mandato per lui. Ma egli per ultimo le fece rispondere, che avendo perduto l'ottima e tenera madre, non potea portare in pace che una ignota venisse ad usurpare il posto della defunta e ad ingannare suo padre; ed oltre a ciò egli sentivasi tanto addolorato, che colla sua tristezza avrebbe di certo offuscata la festa del matrimonio. A questa parola di festa, Luisa sospirò, alzò gli occhi al cielo, rimase per un tratto in silenzio, indi esclamò con forza: « Ah! egli crede ch'io inganni suo padre! però l'ignota avrà coraggio di sopportare in pace il suo disprezzo! Iddio così vuole ».

Luisa ricondotta in mezzo alla festa, si studiò in ogni modo di renderla piacevole, sorvegliando a tutto. La sua giocondità e la benevola cortesia fece meravigliare

coloro, che la mattina eran rimasti colpiti dal pallore e dalla tristezza di lei. Lo stesso signor Berard, stupito, colse un momento per richiederle della causa di quel subito cambiamento.

— Padre mio, rispose ella, Iddio lo vuole; la sua volontà dunque sarà fatta.

— Sia egli, figliuola mia, che sostenga e fortifichi il vostro coraggio! riprese con affetto il curato.

III.

Il convegno

Era la mezzanotte, e la festa era già terminata. Il conte e la contessa si erano ritirati nelle loro stanze. Qualche fanale luccicava ancora intorno al lago fra gli alti pioppi del viale; ma i lumi del castello, l'un dopo l'altro, erano scomparsi tutti; il più quieto silenzio regnava in quel luogo, poche ore prima sì animato e festoso. Soltanto un uomo passeggiava colle braccia conserte al petto, e nel sembiante pieno d'inquietezza. « Dio mio, egli andava esclamando, ho forse man-

cato al mio obbligo? La carità cristiana mi dava facoltà di sacrificare una giovanetta sì buona, sì pura ed angelica?.. Che sarebbe s'essa smarrisse il coraggio, se aggravata dal difficile compito, che le ho commesso, venisse a soccombere? Se per voler procurare il bene di tutti, io non avessi conseguito se non se la infelicità di questa innocente donzella!... Deh mio Dio perdonatemi! Ma che dico? E non siete voi forse che dirigete e ravvalorate il braccio del debole? Debora e Giuditta erano donne imbelli; eppure trionfarono sugli empii.

Il signor Berard, pronunziò quest'ultime parole a voce alta; e gittato uno sguardo al castello, parendogli che ogni cosa fosse tranquilla, si mosse per tornare alla sua canonica, ch' era posta nel mezzo del villaggio.

Non sì tosto egli fu uscito dal recinto del castello, che tre persone sbucarono di dietro un gruppo di alberi, e presero a parlare sotto voce tra loro:

— Gli era proprio quell' ipocrita del nostro curato; io ne dubitava già; voi dicevate che fosse partito, ed intanto egli stava qui a spiare. Ma infine, proseguì Dumont rivolgendosi a Geltrude ed Alfonso, l'avete

voi udito? egli paragonava la sua protetta nientemeno che a Debora ed a Giuditta.

— Ma a che mai intendeva riuscire con quelle parole? riprese Alfonso.

— Giuditta e Debora sono eroine della Storia sacra, le quali uccisero due famosi comandanti d'esercito; la prima tagliò il capo ad Oloferne, dopo averlo fatto ubbriacare per bene; e l'altra confisse un grosso chiodo nelle tempia del generale Assiro, mentre questi se la dormia placidamente.

— Cioè volete dire, ripigliò Geltrude, che Debora predisse la morte dell'empio Sisara, ma Giaele fu poi quella che fece il colpo.

— Debora o Giaele poco importa: egli è certo che il generale fu ucciso....

— Ma è troppo! interruppe Alfonso, io corro alla camera di mio padre. è uopo ch'egli non duri la notte alla mercè di questa rea femmina. Dumont, deh! venite con me, ve ne prego; andiamo almeno a porci di guardia alla porta. . . .

— Oh! signor Alfonso, noi corriamo un po' soverchio co' paragoni; la matrigna vostra non è poi tanto sempliciana per

giungere a quegli eccessi. Ella invece cercherà a poco a poco rendersi signora di vostro padre, comincerà dall' occuparsi della educazione de' suoi figli, poi si usurperà ancora l'amministrazione de' suoi affari; e quando avrà avuto in mano ogni cosa, abbandonerà il conte al suo dolore; il che proprio, come sapete, è quanto egli desidera. In vero parvi cosa ordinaria che una giovane sensibile si risolva a sposare un uomo, il quale non fa che pianger sempre la defunta sua moglie? Onde è a credere che la signorina Luisa Robert abbia avuto altra mira in codesta unione! Poneste voi mente alla madre di lei? Gente proprio da trivio!... Scommetto ch' esse se ne stavano morendo di fame in qualche fenile.

— Gli è ben facile che sia così, riprese Geltrude: io mi sono meravigliata non poco, vedendo come per la festa esse non si curarono punto di mettersi meglio in abiti.

— In fatti io le mirai da lungi, ripigliò Alfonso, e mi ha colpito la loro rozza semplicità; l' ottima mia matrigna mi è paruta...

— Eppure aspettate un po', e vedrete come entrambe sappian fare; e tutto il

danaro del signor conte passerà nelle loro tasche.

— Io non so capire come mai il signor Berard abbia potuto condurre codesta faccenda, senza che veruno se ne sia accorto. Egli non veniva più al castello.

— È vero; il conte però recavasi ogni giorno, secondo l'usato, alla chiesa; e gli è perciò che noi non vi ponemmo mente; intanto il nostro furbo bacchettone colse il destro per ingannarci tutti; e col pretesto di procurare una madre alle vostre sorelle, avrà spinta innanzi la sua protetta.

— Bisogna però convenire che colui è assai astuto, onde ha saputo giuocar bene la sua partita; sta ora a noi il saperci tenere in guardia. Per tanto voi, Geltrude, terrete la lingua in freno; e voi, signorino Alfonso, procederete cauto al cospetto della vostra matrigna. Mi venne sentita una parola di lei, che per verità non dà indizio di molta prudenza. Quando le fu riferito che voi non volevate assistere alla cerimonia, essa esclamò: «Se egli crede che io inganni suo padre, mi dispiace; non mi man-

cherà coraggio di sopportarre in pace il suo disprezzo. Dio lo vuole! » Ora per affrontare di tal guisa la pubblica opinione, convien dire che essa sia risoluta a tutto. D'altro canto l' ingannar il conte non sarà opera malagevole; egli è si buona pasta d' uomo! Avete voi osservato stamane come codeste nozze parevano avergli ridonato un po' di letizia? Egli rivolgeva a tutti la parola affettuosamente; questa sera poi, all' ora in che cessò di vivere vostra madre, è ricaduto nella sua usata tristezza, e corse a chiudersi nella cappella. Io con Filippo, secondo il solito, gli tenni dietro per ritrarlo di là ed impedirgli che non si abbandonasse al suo dolore. Ma egli non mi dava ascolto, chiamava la moglie sua, piangeva, e non pensava punto alla signorina Luisa Robert.

— Povero padre mio! Si è osato abusar della sua debolezza per trarlo in inganno....

— Oh! disse Geltrude, codesta condotta mostra chiaro quanto sia cattivo il cuore della vostra matrigna! Ed oggi ch'è diventata la signora contessa, credete forse che abbia presa cura di vostro padre? Niente

affatto. Essa insiem col tutore e col curato si sono recati in cappella, celandosi nella tribuna, ed han proibito a noi altri di avvicinarci al conte: stavano intenti ad udirlo, e solo quando lo han veduto affranto da convulsione nervosa, il tutore ci ha presentato una pozione calmante, per farla prendere a vostro padre. Comprenderete bene però che noi gettammo quella fuor della finestra, ed invece gli demmo la bevanda, ch' è usato prendere; e poscia lo abbiam fatto adagiare sul letto. Il poverino si è lasciato condurre proprio come un agnello! Ed ora dorme tranquillo.

— Son certo che Claudio coricherassi nella stanza presso la sua, secondo il costume.

— Ciò ben s' intende. Del resto, soggiunse Dumont, state sicuro, che la signora contessa ed il signor tutore, dopo aver favellato insieme una lunga ora si sono entrambi ritirati nelle proprie stanze; ed il curato, come avete visto, dopo fatta un'ultima perlustrazione intorno al castello sen' è andato via. Noi tutti faremo il no-

stro dovere, e staremo a vegliare vicino al padrone.

— Io son molto contento, che codesta circostanza vi faccia intendere quali e quante cure richiegga lo stato di mio padre: voi lo avevate un po' trascurato.

— Che dite, signorino? esclamò Geltrude. Noi ci prendiamo ogni cura di vostro padre, massime allorchè vien sorpreso da' suoi impeti di dolore. Ma quando non sia contraddetto, nè debba occuparsi di affari, egli è buono come un fanciullo. Quindi noi lo lasciamo fare, per non disturbarlo. Ma oggi ch' egli trovasi esposto a' pericoli, siate certo che noi non lo perderemo di vista, nè permetteremo che la signora contessa resti mai sola con lui.

— Del resto Geltrude non vi ha detto tutto, riprese Dumont, io stimerei espediente di presentar querela ai tribunali di Lione, per ottener l' annullamento di codesto matrimonio. Per altro in breve voi sarete in grado di togliere in mano le redini della casa: a voi, come primogenito, è concesso anzi spetta di diritto richiedere i conti dell' amministrazione. Oh noi potremo dare ben grave turbamento

alla signorina Robert. Lasciate fare a me, ed io preparerò le cose come si conviene.

— Caro Dumont, vi ringrazio dello zelo che ponete ne' nostri interessi, ed un giorno saprò mostrarmi riconoscente. Ma ritiriamoci; non vorrei che si accorgessero de' nostri accordi. Mia buona balia, andate a vedere se Claudio trovasi presso mio padre; e voi Dumont, vegliate assiduo che non gli capiti male.

Così la convenzione fu fermata; e tutti si ritirarono a riposare, dopo aver fatta esplorazione intorno la casa, ed essersi accertati che Claudio stava al suo posto, e che il signor di Villars dormiva tranquillamente.

IV.

Una scena notturna.

I fatti di quel giorno aveano oltremodo conturbato l'animo di Alfonso, e forse per la prima volta, da che era nato, ebbe a fissar la mente in gravissimi pensieri. Ed in vero non mancavano ragioni: quel matrimonio, del quale nessuno nel castello a-

veva avuto voce, e, che preparato di fuori, non prima del giorno innanzi era stato annunziato, dovea certo recare sorpresa. Ma perchè mai quel mistero? Adunque v' era da impensierirne.

Se però il signor Dumont non avesse fatto interpretare sinistramente la condotta dei nuovi arrivati, per fermo Geltrude ed Alfonso avrebbero accolta diversamente la novella del matrimonio. Il signor Berard aveva attestato che l'unico scopo di questo fosse il regolare l'amministrazione dei beni del conte, alleviare il suo dolore, e soprattutto attendere all'educazione dei suoi figli.

La signorina Luisa Robert aveva abbracciato Alfonso con affetto, promettendo, che sì per lui come per le sue sorelline avrebbe fatto le veci di una tenera madre. Ed altresì a Geltrude s'era mostrata benevola assicurandola che resterebbe sempre come una persona di famiglia e gioverebbe a lei stessa co'suoi consigli e coll' affettuose cure nell' opera di riaffezionare il conte alla vita.

Alfonso e Geltrude s'erano commossi fino alle lagrime a queste parole della virtuosa Luisa; ma appena trattarono col-

l'astuto Dumont, questi diede loro ad intendere essere ben altre l'intenzioni di Luisa e del signor Berard; e mise in mostra tutti i danni che sarebbero seguiti da un secondo matrimonio; la matrigna avrebbe seminato la discordia nella famiglia; e ancor spingendosi più oltre, fece lor balenare alla mente il sospetto di un delitto, al che potea trarre la voglia di possedere quel ricco patrimonio, mentre un uomo sì sopraffatto dal dolore non sarebbe in grado di difendersi; e conchiuse ricordando somiglianti fatti di fresco accaduti.

Geltrude ed Alfonso vennero pienamente nel pensiero di lui; e da quell'ora in poi tennero la Robert in conto di astuta mestatrice. Contro di essa si stabilì una lega in cui ciascun di loro prese parte più o meno attiva, secondo la propria condizione nel castello. Nullameno la fermezza del curato e della stessa Luisa riuscì, il giorno delle nozze, a far piegare tutte queste volontà ostili; e, come si è già veduto, nessuno osò resistere apertamente, aspettando alla bisogna tempo e luogo accommodato.

Alfonso erasi ritirato nella sua stanza;

contristato meno dai fatti della giornata che da' timori suscitati dal Dumont. Il quadro de' pericoli cui correa suo padre stava fitto per guisa nella imaginazione del giovane che non potè velare gli occhi a breve sonno; onde toltosi di letto andò ad aprire la finestra. Di rincontro a lui, nell'altro lato del castello, erano poste le stanze del conte. Alfonso, guardando attentamente a quel punto, meditava in suo pensiero quanto era avvenuto, e segnatamente le perfide insinuazioni del Dumont.

Il piccolo orologio del villaggio suonò le due dopo mezzanotte; l'aere, stato serenissimo in tutto il giorno, ad un tratto si era fatto tempestoso; un gagliardo vento facea gemere gli alti pioppi che circondavano il lago, e stridere acutamente sui loro arpioni irruginiti le banderuole infisse sulle torricelle del castello.

Codesto sconvolgersi della natura rispondeva per bene allo stato dell'animo di Alfonso; egli stavasene là immobile, esponendo al vento ed alla pioggia il suo volto. Quando d'improvviso un baleno ruppe le nubi, ed il tuono rumoreggiò; quindi levossi fiera tempesta. Alfonso non

potendo rimanere più oltre alla finestra, stava per chiuderla, quando scorse la stanza di suo padre illuminata d' una luce improvvisa: egli mirò attentamente. Ma quale fu il suo spavento al vedere, dietro l'invetriata, un fantasma ravviluppato in bianchi veli, col capo somigliante ad orribile teschio. Nel punto stesso, grida spaventevoli si levarono in quel lato del castello. Alfonso, che pel terrore era sulle prime rimasto impietrito, credette distinguere la voce di suo padre. Quella voce, tanto cara al suo cuore, gli ridestò il coraggio; onde corse di volo nelle stanze del padre; ma in quello che stava per entrarvi, si scontrò col fantasma. Volle allora fuggire, ma nol potè; chè l' orrore lo vinse per guisa, che cadde sul suolo privo di sensi.

Ritornato a vita, si trovò nel suo letto, con a lato Geltrude, la contessa e parecchi domestici; i quali attendevano con impazienza il momento ch' egli riaprisse gli occhi.

In sul primo, avendo la mente assai confusa, non si ricordò di niente; guardò con meraviglia la contessa, che lo sosteneva nelle sue braccia facendogli aspirare una

boccettina di lenitivo, e Geltrude stropicciavagli le mani e le gambe; egli si abbandonava macchinalmente alle loro cure. Ma non andò molto, che ritornò pienamente in sè; se non che appena si ricordò del veduto fantasma, fu colto da nuovo spavento e da deliquio. La contessa, supponendo che la sua presenza recasse al giovane maggior danno, lo depose tra le braccia di Geltrude; e dopo averglielo caldamente raccomandato, si ritirò..

Alfonso, rimasto solo colla nutrice, sentissi meglio. Egli prese a farle parecchie dimande del padre, e segnatamente su quel ch' era avvenuto la notte. Geltrude gli raccontò come il conte era stato sorpreso da accesso di follia; che avea messo tutti in grande spavento. Claudio, destatosi all' improvviso, lo aveva trovato fuori del letto, trascinandosi carpone sul pavimento e gridando: « Pietà! misericordia! » Poichè il conte fu rilevato di terra, tuttora fuor di sè, andava dimandando: « Non vedi tu il fantasma? era ancora là... con una mano di ferro mi ha preso per la gola e m' ha trascinato fin là... » E infatti sul collo del conte scorge-

vansi alquante lividure, cui per altro egli si avea fatte da sè nell'eccesso del parosismo.

— E Claudio ha veduto il fantasma?

— No! signore. Il fantasma era nella imaginazione di vostro padre.

— Che? imaginazione? io stesso l'ho visto, come ora veggo voi, nell'atto che usciva dalla stanza di mio padre, ed avea per capo un teschio!.

— Signor Alfonso, gridò Geltrude impallidendo, deh! non parlate così; i vostri occhi sono di bragia come quelli di vostro padre... E che? sareste forse preso dalla medesima sua malattia?

— Ma io torno a dirvi, che non è imaginazione; dalla mia finestra io scorsi il fantasma nella stanza di mio padre; riavutomi dal primo spavento mi sono precipitato colà, e quando stava per entrarvi ho incontrato il fantasma, il quale mi ha rovesciato per terra. Da quel punto non so che sia avvenuto.

— Oh Dio! esclamò Geltrude, gli è per fermo lo spirito di vostra madre, che veniva a rimproverargli il suo secondo matrimonio. Ma non gli si può apporre a colpa; se altri non avessero dato ad intendergli che l' interesse dei suoi figli

richiedea tale provvedimento, ei non vi avrebbe pensato mai. Ma intanto eccolo tornato più pazzo di prima, sicchè Claudio e Filippo appena bastanó per rattenerlo nella sua stanza.

— E la contessa?

— In sul primo è accorsa alle grida: e dico il vero che, mentre in quel momento nessuno osava accostarsi al signor conte, essa però non solo gli si è fatta da presso, ma altresì lo ha rilevato di terra, e confortandolo con buone parole se lo stringeva fra le braccia; ed è riuscita in fine dolcemente a farlo rientrare nella sua camera; dove Claudio e Filippo a gran fatica stanno vegliando intorno a lui. Poscia essa si è recata vicino a voi, vi ha preso nelle sue braccia; e finchè durò lo smarrimento de' sensi ella vi usò le più tenere cure. Sicchè io, vedendola così sollecita di voi altri, ho pensato che forse Dumont abbia potuto errare nel giudizio che ha fatto della contessa.

— Ed il tutore dov'era?

— Egli dormiva tranquillamente in una stanza, posta all'altro estremo del castello, le cui finestre sporgono sul lato opposto; ond'è ch'egli non ha potuto

saper niente di quel che accadeva nell'interno.

— E siete voi certa ch' egli non ha sentito proprio nulla?

— Ma se io stessa sono andata a destarlo. Il poveretto dormiva; ed appena ebbe udito il fatto, si vestì e prese ad aiutar gli altri per infrenar vostro padre, cui non ho visto mai in maggiori furie; poscia gli ordinò un bagno, nel quale lo fece calare a viva forza.

— E voi glielo avete permesso?

— Sì certo; chè egli e la signora comandavano con tal aria che nessuno sarebbesi provato a disobbedire. E poi il signor conte facea proprio paura. Del resto mi è sembrato che il bagno lo abbia calmato.

— Fa lo stesso: ma bisognava non lasciarsi imporre da un estraneo. E Dumond dove era, mentre avvenivano tutte queste cose?

— Credo che dormisse; sicchè non ha sentito niente, e si è trovato alla fine. La signora contessa lo ha spedito al curato per avere una certa droga, di cui non ricordo il nome, che avrebbe voluto pur

somministrare a voi, se non foste migliorato.

— Io non vò di codesta droga, nè voglio che sia data a mio padre! Geltrude, voi sapete quel che ci ha detto Dumont: cerchiamo almeno impedir nuove sciagure.

— Ma siete voi proprio certo, signorino, di aver visto un fantasma?

— Come veggo voi, Geltrude, torno a dirvelo.

— Oh! di certo dovette esser la vostra povera madre. Sarà mestieri pregare pel riposo della anima sua.

Alfonso riebbesi nelle forze, non già dallo spavento. La storia dell' apparizione del fantasma, ripetuta per tutto quel giorno, fornì argomento di continue dicerie: ognuno interpretò le cose a suo modo, traendone varie congetture. Il curato ebbe un bel dire che i morti non sono più in grado di ritornare sulla terra; non gli si aggiustò fede; che anzi gridossi più forte al prodigio. Il Dumont fece osservare che trattandosi di un curato, gli era proprio da incredulo dire che i morti non ritornavano più, mentre e Lazzaro ed altri molti erano di fatti risuscitati. Quanto a

Geltrude, essa non vi poneva menomo dubbio.

Luisa teneva la cosa per illusione, prodotta dall'imaginazione di un pazzo. Ma il suo dire non ebbe alcun potere sopra di Alfonso, il quale era al tutto in sè colla mente, né avea potuto essere tratto in errore da' propri sensi.

Un fatto di natura assai grave ed angoscioso pose termine alla cosa. Il conte dopo la convulsione della notte rimase sì prostrato di forze, che credettesi nel suo abituale riposo; ma non era così. Il giorno dopo egli destossi in tale stato di eccitazione nervosa che fu mestieri mettergli intorno persone a vegliarla: in questo stato durò parecchi giorni. In seguito migliorò: ma restò come un fanciullo senza alcuna memoria del passato nè del presente; a quando a quando era tormentato da varii e fantastici terrori, onde non era possibile di liberarlo.

Fu consigliato alla contessa di far curare lo sposo nel manicomio; ma essa non volle, permetterlo protestando che fino a tanto che la follia non fosse eccessiva, egli sarebbe rimasto nel castello; solo ingiunse ai domestici di raddoppiare le cure

presso di lui, e di vegliarlo incessantemente. Ed essa per la prima si porgeva loro ad esempio, giorno e notte. Il Dumont però trovava in codesta affezione tutt'altro che un fatto naturale; onde ne pose in sull'avviso Alfonso e tutte le persone di casa, perchè non perdessero di vista per un momento il conte, e stornassero così i rei propositi di Luisa.

Cotale incessante diffidenza nella gente del castello faceane triste e penosa la vita. In sul primo Luisa cercò d' intendersela con Geltrude ed Alfonso; ma tutto fu vano, anzi ciò destò maggior sospetto. Ond' essa rinunciandovi si acconciò a starsene sola, o col tutore, tutto il tempo che le rimaneva dalle cure domestiche.

Agli occhi di tutti il tutore sembrava persona molto misteriosa: egli parlava, poco, scriveva sempre, tenevasi continuamente a' fianchi del conte, spiava ogni moto, e dirigeva i domestici nelle cure che bisognava prestargli. Al primo presentarsi ch' essi facevano, il suo sguardo diventava sì imperioso, che li riducea subito a sommessione. Talvolta quelli cercavano sottrarsi alla autorità di lui; ma la contessa, che li teneva d'occhio, disse loro

tali parole risolute che convenne obbedire sotto pena di uscir subito dal castello.

Di codesta dura soggezione essi si rifacevano, mormorando contro la contessa e il suo consigliere: ogni atto di questi era spiato ed interpretato sempre sinistramente; la contessa veniva schivata per guisa da recarle quasi oltraggio, quantunque essa paresse non accorgersene.

Il tutore dovette partire; ma prima ebbe con lei lunghi abboccamenti; da' quali Geltrude non potè raccoglier nulla, sebbene fosse stata ad orecchie tese. Solo un giorno, allo svolto di un viale le vennero udite le seguenti parole:

— Eccovi, o signora, le ultime istruzioni; io le ho esposte in questo foglio; eseguitele esattamente; ed io spero con ciò potrete procacciarvi il vostro riposo. Un consiglio mi rimane a darvi: è d'uopo che voi cambiate tutte le persone della vostra casa, codesta misura è severa, lo so, ma necessaria. Costoro, tutti quanti sono, vi detestano e come spie: essi tengono dietro a voi e renderanno vani tutti i vostri sforzi; con loro non riuscirete mai a nulla.

È facile giudicare quale impressione dovette produrre ciò nell'animo delle per-

sone sospettose. A Geltrude non era mai venuto fatto di sentire la risposta di Luisa; nulla meno venne già conghietturata; perchè tutti si fecero ad opporre resistenza ad ogni deliberazione della Contessa.

V.

La fuga

Tre mesi eran passati da fatti narrati di sopra. Un dì nel vasto cortile dell'*Albergo del Nord* in Lione entrava una carrozza d'onde discese un prete di senno e venerando sembiante; quindi aiutò a discendere un giovinetto sui quattordici anni, i cui lineamenti pareano contratti dalla collera e dalle tracce di un lungo pianto.

Il prete, presolo per mano gli disse con calma:

— Mio caro, tu vedi come la tua ostinazione non ti abbia giovato punto; eccoci a Lione. Ora poniam da banda le puerilità ed operiamo da saggi. In collegio, dove entrerai cerca di distinguerti per buona condotta. A te non manca senno da intendere, non si tosto sarà passato il primo bollore

comprenderai che quanto si è operato non ebbe altro scopo se non se il tuo interesse ed il tuo bene. Sicchè fa d'acconciarti di buona voglia a ciò che non potrai schivare. Nelle prossime vacanze, noi ti rivedremo nel castello di Villars, divenuto degno del nome de' tuoi antenati.

Alfonso, giacchè gli era appunto desso, non rispose parola. Di presente egli si recò nella stanza assegnatagli, dove prese a disfogar il suo risentimento, inveendo aspramente contro il signor Bèrard e la contessa, sua matrigna. Finchè si trattò di sè, il signor Berard lasciò dire il giovane a suo grado; ma quando Alfonso giunse a chiamar Luisa intrigante, ipocrita, interessata; il signor Berard con piglio severo, disse:

— Ah sei pur troppo ingiusto, figliuol mio; credeva che fosti capace di apprezzare la nobile condotta della tua matrigna; ma mi accorgo chiaramente che quanto si fa di bene per te, è opera perduta; la tua mente, guasta da qualche astuto, non vuole rifletter e intender nulla. Ebbene gli è questa una ragione di più

per allogarti in collegio, dove rimarrai finchè non saprai render giustizia a colei che si è tutta consacrata al bene della tua famiglia.

— Sicchè, o signore, io dovrò restare qui per sempre!

— Come t' aggrada, figliuol mio, questo è tuo affare. Ma se la Contessa di Villars vorrà seguire i miei consigli, non si occuperà al certo d' un ingrato, ed in vece porrà tutta la sua tenerezza nel curarsi delle tue sorelle. Quindi il curato uscendo dalla camera, soggiunse: Fra un quarto d' ora, ritornerò; e spero ritrovarti più ragionevole e più calmo.

Poscia chiuso l' uscio a chiave, andò pe' fatti suoi.

Alfonso a quelle parole rimase oltremodo conturbato. Che anzi nel vedersi trattato proprio come un ragazzo insolente, si inasprì per forma, che aperse la finestra, risoluto di gittarsi nel cortile. E già era in punto di slanciarsi, quando il signor Berard rientrò nella camera. Dare un grido acutissimo, correre a lui e afferrarlo, fu un solo momento.

— Sciagurato figliuolo, esclamò, che mai volevi fare?

— Sottrarmi al vostro orribile imperio.

Il signor Berard si studiò di ridurlo in calma: gli parlò con dolcezza, con affetto; ma Alfonso era insensibile. Di poi adoperò parole di fermezza, ed il giovane irritossi maggiormente. Alla fine dopo aver tentato tutti i modi, gli disse recisamente:

— Signore, io credeva d' aver a fare con un fanciullo indocile sì, ma non già con un pazzo: mi sono ingannato. Però non è più un collegio il luogo, che vi conviene, sibbene un manicomio dove possiate esser curato. Andrò dunque colà per farvi preparare il posto; e poichè non sono in grado di lottare con voi, condurrò qui qualcuno, che non si lascerà di certo intimorire da' vostri furori.

Allora il signor Berard, chiamato un cameriere dell' albergo, e postolo a guardia di Alfonso, tornò ad uscire.

Poco di poi, il Curato ritornò in compagnia di quell' uomo misterioso, che nell' occasione delle nozze del padre d'Alfonso, facevasi chiamare il tutore della contessa.

— Gli è questi, egli chiese sorridendo al sig. Berard, l'ometto che non potete ridurre in senno? Vedremo se a me avverrà lo stesso. Povero giovine! egli è pur cresciuto delle forme del corpo; oh si fosse sviluppato così nella mente e nel cuore!

All' aspetto freddo e severo di costui, e più alle sue parole recise, Alfonso diede in un nuovo accesso di collera, sfogossi in amare invettive contro di lui, del signor Berard e della sua matrigna. Il curato voleva rispondere; il tutore glielo impedì ripigliando:

— Siete pur buono, o signore, nel volere badare alle parole di un ragazzo, il quale, se non è perverso, di certo mostrasi sciocchereIlo ed ignorante, ostinandosi a non voler intendere il vantaggio che colla educazione gli si rende. Su via, lasciatene a me la cura. Intanto partite, e dite alla signora Villars, che stia tranquilla, perocchè io le renderò suo figlio, guarito, se non nel morale, almeno nel fisico.

Alfonso per tanto, mal suo grado, rimase solo collo sconosciuto, onde si rifece da capo colle ingiurie; ma questi pareva non le udisse. Il giovinetto allora pensò di scuo-

ter quell'uomo, dando di piglio ad un coltello per torsi la vita. Ma lo sconosciuto lo prevenne, presentandoglielo egli stesso, e soggiunse:

— Sul mio onore, o signore, voi fareste gran vantaggio alla vostra famiglia, liberandola da un forsennato.

Questo modo freddo spense l'effervescenza di Alfonso. Egli stette alquanto silenzioso; indi gridò con furore:

— Ebbene, no, io non mi ucciderò... Ah gli è proprio quel che si voleva!... io dunque vivrò per farvi arrabbiare!

— Ciò appunto vedremo, soggiunse sempre con calma il tutore; frattanto io vi lascio padrone di voi per qualche istante. Dando luogo alla ragione, scorgerete di leggieri che il miglior partito che possiate prendere, è quello di piegarvi ad una volontà assai più forte della vostra. Apprestatevi a seguirmi, ed all' uopo mettete in ordine la vostra roba, chè io fra breve ritornerò con una carrozza per condurvi meco.

Alfonso aveva inteso che con tal fatta d' uomo bisognava o sottomettersi, o fuggire. Sottomettersi non volea!... fuggire? e come avrebbe potuto?... In quello erasi a

caso accostato alla finestra, e vide una carrozza che apprestavasi a partire; alcuni uomini stavano rassettandovi la roba de' viaggiatori. Alfonso si accorse che fra i baulli era stata allogata per isbaglio ancor la sua valigia. Egli era in punto di andare a riprenderla, allorchè sentì chiamare per nome i viaggiatori, perchè salissero in carrozza; uno di loro mancava. Un pensiero improvviso sorse nell'animo del giovine.

— E s'io mi presentassi in sua vece?..

Quindi rivolgendosi, scorse aperto lo scrigno, e dentro in tanti bei rotoli il denaro che il signor Berard avea consegnato allo sconosciuto per pagare la pensione del collegio. Di tratto egli afferrò quell' oro, e disceso precipitosamente nel cortile, gridò: « Eccomi », mentre il postiglione già stava per far muovere i cavalli. Il conduttore aperse lo sportello della vettura e vi fè entrare Alfonso: il quale era già lontano di molto, quando lo sconosciuto rientrò nell' albergo.

Gli è agevole immaginarsi l' inquietudine di costui e le ricerche che fece per ritrovare Alfonso; ma tutto fu vano. La fuga

del giovanetto era stata così improvvisa ed impensata che nessuno erasene accorto. Il viaggiatore, il cui posto egli aveva occupato, non era comparso; e quella valigia scambiata per errore favorì la follia d'Alfonso.

VI.

La gran città

Alfonso avea un carattere vivo, bollente; ma non era usato a quei violenti eccessi di collera, cui si era abbandonato da due giorni; e per arrivare a tal punto vi volle la ostinazione della sua volontà, il gran risentimento contro la matrigna e contro coloro, che pareano volerla guidare a loro posta. Alfonso non avrebbe osato resistere tanto; ma Dumont ve lo aveva spinto, facendogli intendere i dritti che avea, ed i pericoli che correvano i suoi interessi; avevalo ancor persuaso che la sua presenza nel castello di Villars tornava di impaccio alla matrigna, intenta solo a soddisfare alle sue mire ambi-

ziose ed interessate. Onde gli andava dicendo:

— Abbiate coraggio e fermezza; vostra matrigna non oserà compiere i suoi colpevoli disegni,

Così Alfonso erasi sempre opposto a tutti i voleri della signora de Villars, ed anche quando si volle allontanarlo dal castello per allogarlo in collegio, fe' mille proteste, ma a vuoto; chè la contessa fu ferma, ed egli dovè partire col signor Berard.

Fu allora che il furore di Alfonso non ebbe più limiti, e non che rimettesse di nulla per la pazienza e moderazione del curato, si accese anzi con tanta dissennatezza da tentare, come si riferì di sopra, di nuocere a sè stesso. La calma del signor Berard e la freddezza del tutore finirono di trarlo di senno.

Tutto assorto adunque in pensieri, dopo qualche ora di cammino, egli cominciò a rasserenarsi ed a ricuperare a poco a poco la solita sua calma. Da prima si vergognò di sè stesso, non trovando più ragione per iscusarsi a' propri occhi. Intanto la vettura correva, senza che egli neppur sapesse la via che si teneva, nè il termine del viaggio. Non osava

chiederne agli altri, temendo di destare sospetti; se non che avendo sentito nominare Parigi, s' avvisò che la carrozza fosse diretta a quella volta. Ma dov' è cotesta città? egli nol sapea. Il sentimento della propria ignoranza fecelo sospirare per la prima volta, ed intese anco per la prima volta come il sapere è sempre utile a qualche cosa.

Così durò il viaggio due giorni, facendo Alfonso opposte riflessioni ma sopratutto sgomentandosi delle conseguenze del passo fatto; e quantunque si studiasse in ogni guisa per distrarsi, non vi riusciva, e tornava sempre a tormentarlo il rimorso della coscienza. Talora chiedeva a sè stesso, che mai farebbe in Parigi? e poscia ripensando al padre, alle sorelle, malediceva nuovamente quella intrigante, la quale erasi traforata nella sua famiglia, cagione principale del suo allontanamento dalla casa paterna.

— Innanzi tutto, pensava tra sè Alfonso, fa d' uopo, secondo Dumont mi ha detto, guadagnar tempo; tra non guari sarò uscito di tutela, ed allora anch'io a mia volta diverrò padrone. Finchè non giunga quell'ora, io viaggerò, mene andrò in giro pel

mondo, vedendo paesi; ho denaro, e posso disporne. È vero che questo era destinato ad altro scopo; ma che importa? non voglio certo essere uno scienziato. Io conosco già molte cose; sono perfetto cacciatore, nuoto come un pesce, tiro al bersaglio egregiamente, mi arrampico su per gli alberi come uno scoiattolo, sono più robusto e gagliardo di qualsiasi altro giovane, mio coetaneo; sicchè posso ben proseguire oltre per la mia strada, senza brigarmi punto di tutto quello che si cerca ne' libri. La scienza, tutto al più serve ad un curato come il signor Berard, ma per me riesce inutile; io sono nobile, nè mi abbisogna se non danaro per pagare coloro che lavorano le mie terre e le mie vigne. Grazie al cielo, il mio patrimonio è pingue! Non sì tosto sarò entrato nella maggior età, scaccerò di casa la signora contessa, o meglio la signorina Luisa Robert, farò annullare il suo matrimonio. Dumont mi aiuterà in ciò; egli già mi ha accertato che quel matrimonio non avea alcun vigore: mio padre era pazzo quando lo contrasse; il che può provarsi agevolmente. Povero padre mio! egli è rimasto solo con codesta donna, tutta intenta a sordido guadagno! E delle mie sorelline,

di Chiara segnatamente si infelice, che mai ne sarà? Ah! io non doveva abbandonarle, avrei dovuto prendermi cura di loro; e di certo colla mia presenza avrei imposto a quei furbi. Intanto la mia fuga lascia loro agio di eseguire liberamente i rei disegni... Sì, ma io non sarei rimasto in Villars; essi avevano saputo trovar modo di allontanarmi; ed una volta chiuso in collegio a Lione, come avrei potuto più uscirne? Orsù il partito è preso; ed è il più assennato; sono libero e la mia libertà torna di vantaggio a tutti.

Così Alfonso comprimeva la voce della propria coscienza, la quale sempre parla alto nel cuore dell' uomo, e si fa sentire anche da chi non vorrebbe darle ascolto.

Il viaggiare in vettura di posta, se non riesce del tutto gradito, gli è però cosa agevole; si vien trasportato senza avere la briga di ordinare il pranzo, perocchè tutto è preveduto. Alfonso ne prese oltremodo piacere; e non sapea comprendere come mai tutti gli uomini non si dessero a viaggiare. I paesi che percorreva, gli presentavano uno spettacolo sempre nuovo; perocchè egli non era uscito mai dal castello di Villars; e sebbene la vista di quella dimora

fosse assai pittoresca, tuttavia era sempre la stessa. Egli avrebbe in fine veduto Parigi, della qual città avea sentito raccontare tante meraviglie! avrebbe ammirato quei monumenti, quei palagi, rappresentati imperfettamente in pittura? Alla barriera di Fontainebleau, il cuore gli palpitava forte in petto: ma di presente quale disinganno! Egli trovossi nel sobborgo *saint-Marcel*; quelle strade tortuose, dove la gente accalcata e frettolosa si urtava, le sembianze pallide e magre di quelle persone, tutte in vesti luride e cenciose destavano in lui un sentimento penoso. Nello stretto spazio che passava fra quelle case alte ed affumicate, egli cercò invano scorgere il sole; i rari raggi che vi penetravano, illuminavano appena un ruscello, le cui acque limacciose ed infette venivano disperse dalle ruote della carrozza. Ecco dunque Parigi! Al tristo aspetto di quella città, Alfonso richiamossi alla mente il sorriso delle belle e maestose montagne, i verdeggianti pioppi, le acque trasparenti del suo nativo paese; e sentiva tutto il dolore d'essersene tanto allontanato. Era in tali penosì pensieri, allorchè si giunse nel cortile dell'ufficio postale, dopo aver percorso strade

spaziose e belle piazze, le quali tuttavia non avean punto cancellato dall' animo suo la prima impressione. In quel cortile Alfonso rincontrossi nella miseria; mendichi d'ogni genere importunavano i viaggiatori; ed egli ignorando come bisognasse dubitare delle apparenze, diè loro generosamente di che vivere per parecchi giorni: poco dopo li sentì ripetere ad un altro l' istoria compassionevole, già recitata a lui.

Intanto pensava che gli facea mestieri di un alloggio. Tutti i viaggiatori avèan gia trovato chi un parente, chi un amico, i quali avevanseli condotti alle loro case; ei solo non si vedea vicino alcun viso conosciuto; nessuno prendevasi interesse di lui in quella immensa città. Dove mai avrebbe a trarre la sua vita? Tali tristi pensieri trasparivano in volto ad Alfonso, perchè un giovanotto accostatoglisi, con benigno aspetto gli chiese se conosceva Parigi. Al che avendo egli risposto di no, l'altro si offerse a guida, per fargli vedere la città o almeno conoscerne le migliori contrade. Alfonso accettò volentieri. La sera, era tutto stupito di Parigi, ed avea anco un amico, dal quale non

volle separarsi; sicchè prese stanza nella stessa dimora di lui; nè più si separarono.

VII.

Un salvatore

Era un fosco pomeriggio di ottobre, e nel mezzo della strada *Saint-Antoine* sentivasi gridare al ladro! per il che molti si diedero ad inseguire il colpevole. L'oggetto rubato era già stato gettato sulla via; nullameno per sì poca cosa la folla implacabile e curiosa correva contro al ladro, con tanta premura che più non avrebbe mostrato se si fosse chiesto aiuto. Per buona ventura l'impaccio delle carrozze diede agio all'inseguito di sottrarsi ai curiosi; i quali perdutane del tutto la traccia, non riuscivano più a ritrovarlo.

L'orologio della chiesa di S. Gervasio suonò le quattro; ed in quella, essendo terminata l'istruzione del catechismo, i fanciulli ne uscivano vociando e si sperdevano per la piazza della chiesa; quando un giovanetto correndo celeremente passò a guisa d'uno strale di mezzo a loro, ed entrò

nella chiesa, dove lasciossi cadere senza forza su d' una panca. In quel punto una sola persona si trovava nella oscura e deserta navata; ed era Giuliano, seduto sopra un alta sedia a braccioli presso il vaso dell' acqua santa. Al rumore che fè il giovinetto entrando in chiesa, quegli credette che si trattasse di qualche moribondo bisognoso de'soccorsi religiosi, onde si affrettò di recarsi là dove sentì il rumore.

Al suo avvicinarsi, grazia! grazia! gridò il giovanetto cadendo in ginocchio tutto smarrito dalla paura ; e mancandogli le forze , il meschinello venne meno, a pie' di Giuliano. Il quale sollevandone il capo, cosperso di freddo sudore, scorse i lineamenti , che in tutta la persona , smagrita e ad un tempo robusta, davano indizio di molta sofferenza; e sebbene ei fosse coperto da cenci che cadevangli di dosso a brandelli, conservava tuttora l'impronta di elevata condizione.

Quel grido di *grazia!* pronunciato con espressione di supplica e di terrore fece credere a Giuliano che quegli fosse veramente colpevole; ma all'accento di lui, si persuase ch' era un infelice ; sicchè lasciò

pure dal chiamare soccorso, temendo di porre a rischio il suo fratello.

Cercò di richiamarlo ai sensi, corse alla piletta dell'acqua santa, v' immerse l'aspensorio, con cui soleva presentarla ai fedeli, e ne spruzzò il viso scolorato del giovinetto, che a poco a poco rinvenutosi riaperse gli occhi. Il suo sguardo, sulle prime incerto, fissò Giuliano con ispavento, e incrociando le mani gridò:

— Buon Dio! non mi date in loro balia; io aveva fame... E ricadde spossato.

Giuliano con voce commossa gli fece animo; lo rassicurò, gli promisse di non tradirlo e gli offerse tutti quei soccorsi che meglio potè.

Alfonso, perchè era desso, al sentir quella voce amica, ruppe in lacrime, ed avrebbe voluto render grazie a colui che avea fatto suonare al suo orecchio parole di compassione; ma il poveretto non era pur in grado di pronunciare una sola parola, e però co'gesti s'ingegnava di esprimere quanto voleva dire. Giuliano intanto si ricordò delle parole del Signore: *Io aveva fame!* Onde trasse sèco Alfonso, ed aiutandolo a salire un' oscura ed angusta scaletta lo condusse

in una cameruccia, dove fattolo sedere, gli porse innanzi una coppa di latte con pane.

Lo sventurato giovane, estenuato dalla corsa e dal digiuno, non avea forza di inghiottire quel cibo, che pur gli era tanto necessario. Di che Giuliano, facendogli da madre prese ad ammollare il pane nel latte e poscia a porgerglielo in un cucchiaio. Intanto che Alfonso era intento a rifocillarsi, Giuliano fece conto di conoscere un pò chi era costui.

Giuliano avea trent' anni, ed era uno di quegli esseri, che sembrano trastullo o meglio errore della natura. Alla statura, lo si sarebbe detto un fanciullo bilustre, mentre dai lineamenti parea già vecchio. Lunghe braccia terminanti con mani ancor più lunghe gli giugnevano fino alle gambe, che avea torte ed istecchite. La spina dorsale avea forma d' un S ben disegnato, sicchè la spalla dritta si elevava quasi sino alle orecchie; prolungata la testa, ampia e calva la fronte; una vecchiezza prematura parea avesse esaurite tutte le forze di quell'essere compassionevole ed imperfetto, con una voce rotta ed esile; onde veramente

traspariva l'imagine del dolore fisico e morale. Nullameno Giuliano, quantunque a prima giunta facesse spiacevole impressione, possedea due occhi cilestri adombrati da folte sopracciglie nere, d'una indefinibile dolcezza; e nel fissarsi in qualche oggetto spirava un non so che di angelico. Ma per comprendere la dolcezza di quello sguardo e la sua singolar espressione faceva mestieri arrestarsi a contemplare l'atteggiamento di lui verso il povero Alfonso.

Giuliano sedutosi di rimpetto al giovane, lo veniva mirando con gran benevolenza, e scorgea in quel sembiante i segni del dolore, non sì profondi però, chè il tempo non vi era bastato. Intanto come accade ne' campi in primavera, che sebbene tempestati dalla bufera, al primo riapparir di un dolce raggio di sole tosto tornano in tutta la loro vaghezza, così parea fosse accaduto ad Alfonso, dopo che si fu alquanto rifocillato.

Questi, tuttochè assai pallido, mostravasi pieno di vigore e di robustezza; ben composte le forme, alta la testa, neri i capelli naturalmente ricciuti; i suoi occhi ancor neri lievemente rientranti per la magrezza delle guance, andavano ripigliando la

loro usata vivacità a misura che il bisogno di nutrirsi venia soddisfatto. In tutto il sembiante annunziava intelligenza svegliata, animo nobile ed un cuore assai buono.

Alfonso, guardando a sua volta colui che lo avea salvato, volle manifestarle la sua riconoscenza; ma al meglio le parole morivangli sulle labbra nel fissar quella strana figura, che destava in lui un non so che di compassione e di ribrezzo; nè sapea in qual modo trattarlo, mentre alle vesti sembrava indigente; il che per Alfonso, uso a distinguere dalle apparenze avea ragione di qualche importanza. In fine gli uscì qualche espressione di ringraziamento indirizzandogli il titolo di signore. Onde Giuliano sorridendo amramente,

— Chiamatemi Giuliano, rispose; il titolo di signore è troppo pomposo per un misero che vive dell'altrui carità; voi eravate oggi più infelice di me, ed io ringrazio la Provvidenza, che mi ha concesso di esservi utile. Ma ditemi quale strana avventura vi condusse quì ?

Alfonso chinò gli occhi ed arrosì tutto; onde Giuliano riprese vivamente:

— M' avveggo d' aver fatto male a rivolgervi tale dimanda: non era il tempo.

Voi avete bisogno di riposo, sdraiatevi su questo letto, e con un pò di sonno ristorerete le vostre forze.

Alfonso lo ringraziò di cuore , e senza altro gittossi sul letto offertogli da' Giuliano , contento di poter evitare per tal modo una confessione; e dopo pochi istanti addormentossi profondamente. Giuliano rimase lunga pezza a contemplarlo con interesse; lo stato di quel giovanetto lo aveva commosso; comprendeva che egli era stato travagliato da qualche tempestoso avvenimento; e pensando come non senza ragione Iddio lo aveva condotto a sè, ne lo benediceva in cuor suo.

VIII.

Chi era Giuliano

Il giorno era già inoltrato, quando Alfonso destossi. Guardandosi d'intorno con istupore, come per raccogliere le sue idee, si ricordò presto della dolorosa scena, che avealo sospinto in quella camera, e fu preso da nuovo raccapriccio, parendogli ancor sentire quel terribile gridare: al ladro! e ve-

dea tuttavia la calca che lo aveva inseguito, a cui erasi sottratto quasi per prodigio. E qui la persona di Giuliano gli ritornò in mente.

Ma chi era mai quell'essere si spregevole e misero, il quale lo aveva accolto con tanto affetto, e nella cui stanza egli trovavasi allora? Volgendo gli occhi intorno, prese a considerare minutamente gli oggetti che vedeva, sperando trovarvi la risposta alla sua dimanda.

Piccola era la stanza; e sul davanzale della finestrella che le dava luce, stava una cassetta con entrovi le piante di reseda e clematide assai rigogliose, che co' loro stessi be' rami inerpicandosi temperavano i raggi del sole, e col loro soave olezzo profumavano quell' umile stanza. Tutta la mobilia era un lettuccio coperto di tela, due sedie, un vecchio armadio di noce, ed un tavolino; su cui stava uno scaffale, con sopra alquanti libri; sul camino una campana di vetro copriva un cuscinetto di tela dove poggiava una corona di bianche rose artificiali ed un libro di preghiere elegantemente legato. A canto del letto pendevano dal muro le immagini della Vergine e di Gesù. Dalla

breve rivista della stanza di Giuliano, Alfonso comprese che l'abitatore era povero si, ma del pari che la sua poverta non aveva nulla di ributtante e di odioso. Stava ancora Alfonso considerando la misera stanza, allorchè Giuliano rientrò portando in un canestro qualche cosa per sdigiunare.

— Eccovi, disse ad Alfonso, per rinforzarvi meglio avanti di partire.

A quest' ultima parola, il volto di Alfonso si atteggiò ad una espressione tale di tristezza, che Giuliano avendola troppo intesa, tosto soggiunse:

— Se pure non voleste trattenervi meco stamane.

— Signore, ripigliò Alfonso, io non vi ha ancor ringraziato per le cure...

— Chiamatemi Giuliano; la parola Signore non è per me.

— Giuliano, ripiglio Alfonso, voi avete diviso con me il vostro pane, eppure non mi avete ancor chiesto il mio nome, nè sapete chi io mi sia.

— Io sapeva che voi soffrivate; forsecchè ciò non bastava?

— Oh Giuliano! tuttavia potrei essere indegno di quanto avete fatto per me!...

— Iddio non mi ha detto di giudicare i miei fratelli. ma di aprir loro le braccia, e beneficarli quanto posso. Giuliano è povero, e non può dare oro; ma invece egli offre ciò che ha e ringrazia Dio di avergli condotto nella sua cameretta chi avea bisogno di conforto e soccorso.

Ed in ciò dire egli levò al cielo gli occhi con espressione di carità tutta angelica; di che Alfonso commosso e dimentico di quella bruttezza che poc'anzi tanto lo aveva disgustato, afferrò una mano di Giuliano e la strinse tra le sue con riconoscenza. In quel punto Giuliano non parevagli uomo ma un angelo, e preso da un sentimento cui non sapeva intendere, volentieri gli si sarebbe prostrato dinanzi in ginocchio. Ma cotal commozione durò poco; chè Giuliano si diè tosto a metter sul tavolo la frugale colezione.

Essi mangiarono in silenzio. Giuliano aspettava che Alfonso parlasse; e questi non sapeva d'onde cominciare per narrargli la sua storia ed il suo stato. Finito di mangiare, il turbamento di Alfonso si accrebbe, gli rincresceva d'aver detto appena a Giuliano qualche fredda parola di nessun significato.

Intanto Giuliano levatosi, rassettò la stanzuccia; quindi disse ad Alfonso:

— Io debbo ritornare in chiesa; se aveste mestieri di me, venite a cercarmi.

Tali parole semplici suonavano qual rimprovero all' orecchio del giovine. Egli avea ricevuto da Giuliano amorevoli soccorsi, senza che questi sapesse nulla di lui. Or come avea corrisposto a tanta fiducia?

— Giuliano, egli riprese tutto confuso, io so il vostro nome, voi però non sapete ancora il mio; ma se ve ne ho fatto un segreto, gli è perchè temeva di perdere la vostra stima.

— Rammentatevi, mio caro, che quegli che avendo commesso un fallo ne sente rossore, mostra già di pentirsene. Or dunque narratemi schiettamente la vostra sciagura.

— Oh io sono assai colpevole, ripigliò Alfonso, ma sono anche assai infelice! Scacciato dalla mia famiglia per perfide arti d' una matrigna, abbandonato in mezzo a Parigi senza protezione, fui vittima di un giovine, che mentre mi si dava per amico, mi ha indegnamente ingannato, rubandomi ogni mezzo di sostentamento che

aveva. Ieri, io sentiva la fame... indarno stesi la mano chiedendo l'obolo della carità, sicchè finii coll' impossessarmi di quel pane che mi si negava e... così diventai ladro!... Ed in ciò dire si coperse il volto colle mani per celare la vergogna; quindi ripigliò: Ma tosto fui scoperto ed inseguito; e senza di voi sarei stato perduto!

— Giovinetto, disse Giuliano con accento dolce e grave insieme, non è uopo ch' io vi faccia intendere tutto il dispregio in che la società ha giustamente chi ruba, perocchè il sapete; quanto a voi, la necessità vi scusa abbastanza. Voi mancate di sostentamento, di tetto; ebbene divideremo insieme quello che mi è offerto dalla pubblica carità, fino a che potrete col vostro lavoro bastare a voi, e riparare il primo fallo. Badate però ch' io vo sapere tutta la verità.

— Sì, Giuliano, ve la dirò, perchè già comprendete che il mio cuore non è corrotto; e per altro vi mostrate sì pietoso inverso di me che non posso a meno d'aver con voi piena confidenza. Guai a me se mai vi perdessi; non mi rimarrebbe se non annegarmi nel fiume!

— Infelice! voi parlate di ciò quasi non fosse un delitto! Ma di qual paese siete? e come mai vi trovate in sì crudele condizione? Siate sincero, chè qualunque sieno i vostri errori, io non vorrò certamente punirvi.

Alfonso allora venne raccontando per filo e per segno tutto ciò che avealo spinto a fuggir da Lione, e poscia come in sul primo giungere a Parigi erasi avvenuto in un giovane, il quale avendogli dato qualche segno di amicizia, ed egli credutolo sincero, erasi legato a costui di grande affetto. Contento di potersi affidare tutto alla esperienza di costui, aveagli perfino commesso la sua borsa; se non che il vile un bel giorno trafugossi lasciandolo privo di ogni sussistenza. Cacciato dall'albergo, dove dimorava, trattato come vagabondo e peggio, Alfonso erasi aggirato due interi giorni per Parigi senza prender cibo. In sulle prime non volea per orgoglio umiliarsi a mendicare, ma in fine vi fu costretto dal bisogno. Però sì perchè non usato a quel mestiere, nè sapendo pur atteggiare la voce ad intenerire i cittadini, sì perchè mostravasi robusto e di florida salute, nè le sue vesti indicavano miseria, ben poco

potè ricevere dalla pubblica carità. Visse così a stento per due settimane, dormendo la notte quando nei *Campi Elisi*, quando sotto le arcate d'una via, e sempre in palpiti e timore di esser sorpreso dalle guardie municipali o dalla questura!

Egli avrebbe voluto mettersi a qualche lavoro; ma quale, se non potea far nulla? Considerando la immensa moltitudine che tuttodì s'aggiravano per le strade di Parigi, erasi accorto che ognuno attendeva a qualche industria per vivere; sicchè risolvette d'imitarli. E sulle prime si pose ad un cantone di strada in aspettazione di commissioni. Giovane, vivace, svelto, gli riuscì tosto di aver buon successo; ma poco dopo destò la gelosia de' vecchi nel mestiere, nè essendo conosciuto, dovè smettere l'incombenza per non cadere sotto le inquisizioni del magistrato. Quindi si collocò sull'ingresso per offrir il suo servizio alle carozze da nolo; ma fu pure costretto, ritirarsi per la moltitudine dei concorrenti, e per giunta n'ebbe delle busse, senza che potesse farne querela temendo di essere arrestato.

Alfonso sentì allora la necessità di protettore per un giovane, che abbandonato a sè, non può nulla. Nelle strette

della miseria, sembrògli che la più crudele schiavitù dove almeno troverebbe da sostentar la vita, fosse mille volte da preferire alla libertá in cui non poteva provvedere per alcuna guisa alla sua esistenza. Sicchè cominciò a destarglisi nell' animo il rammarico de' giorni sereni passati nella casa paterna sotto il governo della matrigna; e perfino sentivasi disposto a ritornare in quel collegio, d' onde avea voluto fuggire. Egli un giorno fecesi a dimandar l' elemosina ad un uomo dall' aspetto venerando, in quel che scendeva da sontuosa carrozza.

— Figliuol mio, risposegli costui, tu sei giovine, gagliardo, e però puoi lavorare.

— Ma, signore, io non chieggo di meglio: ma il difficile sta nel trovar lavoro.

Ciò egli disse con tale espressione di verità, che quel signore fermossi di tratto e gli chiese:

— Ma in qual cosa sei esperto?

— Non saprei che dirvi, per verità, ma sembrami di poter far tutto.

— Vuoi metterti al mio servizio come domestico?

Alfonso chinò gli occhi a terra; quella

parola *domestico* parve un insulto a lui, figlio del conte di Villans.

— Ebbene! tu sei incerto?

— Signore, io non sono nato per servire, Alfonso rispose levando il capo con alterezza.

— Ed intanto tu vai mendicando... Chi sei tu dunque?

— Un giovane disgraziato; ma far il servo per veritá...

— Ho inteso: tu hai pel capo idee false; però sappi, caro mio, che un servo probo ed onesto vale quanto un principe, ed io lo stimo; mentre un mendico è quasi sempre un infigardo, ch' io disprezzo. Se non che tu chiedi di lavorare, dunque non sei infingardo; vieni a trovarmi domani all' albergo, dove dimoro; eccoti l' indirizzo, mi dirai la tua famiglia, affinchè io possa prendere informazioni sul conto tuo; e se verrò in chiaro esser tu quale ti mostri, se col fatto sarai onesto, sta certo non ti abbandonerò. Frattanto prendi questa moneta, con essa potrai procurarti da vivere quest' oggi.

E gli pose in mano una moneta da cinque franchi. Alfonso tutto lieto ringraziollo, e promisegli di recarsi da lui il do-

mani. Ma tosto comprese di non poter nominare la sua famiglia, fremette in cuor suo; giacchè se mai si fossero prese informazioni di lui, sarebbe andato all'orecchio de' suoi parenti dove egli si ritrovasse, e quindi questi l'avrebbero fatto richiamare in casa e così ricadrebbe in potere della sua persecutrice. Ma non poteva egli tacere il nome della famiglia, ed ottener che gli si aggiustasse fede? In questo dubbio non si recò dal signor M. di E. e visse parecchi giorni con quei cinque franchi ricevuti. Ma consumati questi, ricadde nella più desolante miseria.

Un giorno Alfonso sentendosi più stimolato dalla fame nè trovando ovunque che rifiuti, entrò in una panatteria per dimandar un boccon di pane. Non v' era alcuno, e sul banco stava un pane di quattro libbre: egli pensò che con quello sarebbesi sfamato per parecchi giorni, onde spinto dal bisogno e dalla occasione, stese la mano, afferrò quel pane, e via a gambe fuor della bottega. Un passeggiero però vedendolo fuggire ne avvisò tosto il panattiere, il quale accortosi del furto, gridò al ladro; ed in un punto cento voci gridarono contro di lui; e molti si diedero ad inseguire il col-

pevole. Alfonso avanzatosi di buon tratto, gettò il pane che l' accusava ed ebbe agio di sottrarsi, venendo a cadere sfiacchito dalla fame e dalla corsa sul pianerottolo dinanzi alla chiesa di San Gervasio.

IX.

La necessità del lavoro

Non si tosto Alfonso ebbe terminato il suo racconto Giuliano gli chiese che mai risolvesse di fare.

— Io nol so, rispose; però non v' ha cosa a cui non mi acconcerei, purchè non ricadessi sotto le unghie della mia matrigna.

— Eppure, osservò Giuliano, essa col farvi educare s' avvisava procurarvi gran bene, rendendovi uomo.

— Oh voi la giudicate troppo favorevolmente; essa il fece non già perchè volesse educarmi, ma per allontanarmi di casa.

— Ah! temo forte che voi non vi siate lasciato trarre da eccessivo risentimento. Ebbene vorreste darmi ascolto? Io

vi consiglierei di tornare alla vostra famiglia...

— Ciò sarebbe lo stesso che farmi perdere la libertà? Oltre di che, dopo quello che hò fatto per sottrarmi ad' un' odiosa soggezione, come mai sarei accolto? Io temo non tanto della mia matrigna, quanto de' perfidi suoi consiglieri, cioè del suo tutore e di altri; ricordo sempre il freddo contegno di lui, quel suo sorriso sardonico. Volermi chiudere in un manicomio! a me?...

— Ma tal proposta forse derivò dalla vostra condotta; non potete negare che in un momento di abberazione volevate pur gettarvi dalla finestra...

— Gli è vero; alla schiavitù avrei preferito la morte!

— In collegio non si è schiavo, figliuolo mio, credete a me; quando siasi padrone di sè, si è sempre libero. E poi ne avete qui fatto la prova: il bisogno è il padrone più tirannico di tutti, e per ischivarlo fa mestieri faticare affine di diventare indipendenti.

— Il vorrei bene, rispose Alfonso, ma l' occupazione a cui dovrei addirmi vuol conciliarsi colla mia nascita. Mi fu sempre

detto che chi nasce di nobile casato, non può esercitare tutte le professioni.

— Ed io per contrario credo ch' egli lo debba, ogni qual volta si tratti di procurarsi il bisognevole...

Giuliano, accortosi che Alfonso arrossiva a tali parole, riprese:

— Caro mio, non ho inteso far allusione alle vostre sciagure, ma solamente ho voluto ricordarvi che il figlio di un nobile, quando non può vivere del suo, trovasi nella condizione degli altri uomini, che debbono darsi al lavoro; e perciò egli può ben darsi a qualsiasi onesta industria.

Alfonso allora si fè a manifestare tutti i pregiudizi aristocratici, di che Filippo e Claudio, domestici di suo padre, avevangli riempito il capo. Giuliano ne fu preso di compassione, e soggiunse:

— Comunque sia, vediamo un po' a qual fatta d' occupazione potreste mettervi senza avvilirvi. Voi già saprete leggere e scrivere ?

Alfonso confessò, arrossendo, che nol sapeva.

— Povero giovane! esclamò Giuliano, neppur leggere! alla vostra età!

E ciò disse con accento di gran compassione. Ma l' amor proprio di Alfonso nè risentì; onde si diè ad enumerare la sua sveltezza nel cavalcare, la dirittura di vista nella caccia, il suo vigore in tutti gli esercizi ginnastici, e così via via altre cose simiglianti.

— Comprendo bene che la vostra educazione del corpo non fu punto negletta; ma la vostra intelligenza restò trascurata. Orsù quanti anni avete?

— Quattordici incirca. Però, soggiunse con certa soddisfazione di poter dire qualche cosa di suo vanto, son già tre anni che ho fatto la prima comunione, e fra quelli che la fecero con me, io fui uno dei meglio istruiti.

— Come? senza saper leggere?

— Oh il nostro buon curato; che morì, si prese molta cura di venirmi istruendo, ed io gli corrisposi tenendo a mente tutto quello che egli m' insegnava.

— Ciò mostra almeno che la vostra intelligenza ben coltivata, produrrebbe buoni frutti. E però tanto più riesce vergognoso l'essere ignorante.

— O mio Dio! esclamò Alfonso, confesso che più volte ho dovuto arrossire.

Oh se potessi avere il destro d'imparare a leggere, non mel lascerei sfuggire. Ma dove trovare chi voglia darsi il fastidio d'insegnarmi ?

— Io, rispose Giuliano.

— Veramente ? sarete voi sì buono ? oh quanto ve ne ringrazio! Voi però siete felice della vostra istruzione.

Giuliano sorrise con tristezza, e ripigliò:

— Io so ben poco, nè poteva, nella mia condizione, darmi alle delizie dello studio; tuttavia son contento di quello che so, ed i migliori momenti della mia vita li debbo appunto a quel pò di istruzione avuta.

— Voi però avete obbligo d'istruirvi.

In ciò dire Giuliano prese il libro degli Evangeli che avea nello scaffale e lesse ad Alfonso la parabola de' dieci talenti, facendovi opportune riflessioni. Dipoi Giuliano si tacque per qualche tempo: ed Alfonso meditava ciò che avea udito. In fine questi prese il libro dalle mani di Giuliano e voltate più volte le pagine, ad un tratto disse :

— Mio caro Giuliano, ve ne prego, cominciamo ora : mi sa mille anni porre a frutto il talento che Iddio mi ha dato, fa-

cendomi incontrare un cosi caro amico come voi.

E Giuliano sorridendo affettuosamente, gli diè la prima lezione di lettura.

X.

La volubilità

Alfonso avea fermato la sua dimora nella modesta stanzetta di Giuliano; il quale avevalo indotto a restar con lui, e cercò in ogni modo di procurargli quegli agi che potè, facendo in cuor suo disegno di determinare il suo ospite a rimanersi per sempre. Alfonso pur egli non pensava punto a partire. Dopo quindici giorni di sofferenze e di ogni sorta di privazioni, gli pareva assai buona cosa l' avere un asilo: che anzi codesto asilo, tuttochè semplicissimo, a lui tenea le veci di un palazzo.

Allorchè dalla sua finestretta egli respirava l'aria impregnata de' profumi della resèda e della clemàtide sentivasi rinascere a nuova vita; e poscia vedendosi vicino un letto dove potea tranquillamente riposare quando gli fosse piaciuto, ed un

tavolo, presso al quale ponevasi a sedere insieme ad un amico per ristorarsi con cibo frugale sì, ma sano, e paragonando il suo stato tranquillo colle angosce durate ne' giorni in cui non avea ove riparare dalla bufera, nè ritirarsi la notte a riposo, si sentiva felice.

E poi quel Giuliano sì dolce, sì buono, che qual madre prendevasi cura di lui, sì che al destarsi se lo vedea accanto al letto; e ne preveniva sempre i bisogni, e con pazienza e dolcezza inalterabile gli insegnava a leggere e scrivere, appianandogli le difficoltà, e studiandosi di rendergli piacevoli le prime aride nozioni. D'altro canto Alfonso, non essendo svagato da alcuna distrazione, progrediva sì rapidamente che egli stesso ne maravigliava, nè parevagli vero come la fatica avesse potuto dargli tanto diletto.

Se non che dopo qualche settimana non provando più la incessante inquietezza di morire di fame, Alfonso prese a sentire il difetto di qualche cosa e principalmente della sua libertà. Egli non osava uscire, temendo di esser ravvisato da qualcuno di quei che lo avevano inseguito; il mormorio della città però pungeva la sua

curiosità, sicchè finì col riguardare il suo asilo come una prigione, e decidersi di andar almeno all'aperta campagna, anche a rischio di essere arrestato. Non gli bastava però l'animo di aprir codesto desiderio a Giuliano: temeva di sembrare incostante ed ingrato, essendochè poco prima chiamavasi contento del suo stato. Ma tale è l'uomo massime da fanciullo; ei si stanca facilmente e sempre desidera nuove cose.

Una sera stando seduto accanto alla finestra, Alfonso contemplava gli ultimi raggi del sole, che indorando le nubi facevanle parere come montagne. Tal vista gli facea palpitare il cuore, imaginandosi le montagne della Pila, alle cui falde era posto il castello di Villars; e ripensando a suo padre, alle sorelle sue, pianse amaramente: riandando ancor gli avvenimenti, che avevano posto termine alla sua felicità, sentissi dentro straziare acutamente. Era intanto sotto il peso di codesti penosi pensieri, allorchè Giuliano rientrato nella stanza, si accorse che Alfonso aveva pianto, quantunque egli avesse tosto cercato di cancellarne le tracce; onde gliene chiese dolcemente la ragione.

— Poc' anzi, esclamò egli con affetto,

mentre voi vi affliggevate così, io provava un gran bisogno, che mi traeva nella mia stanzetta, e pensava di aver meco un amico, un figlio!... Io non era più solo al mondo, e benediceva di cuore il cielo, che vi aveva condotto a me, dimenticando che voi avete una famiglia e che soffrite.

— Oh! riprese Alfonso, non crediate ch' io sia un ingrato: la ragione del mio dolore era nobile e pura, voi stesso l'avete fatta germogliare nel mio cuore. Da che ho conversato con voi, comincio a sentir forte timore di aver operato per orgoglio e per ira; che se io avessi amato veramente mio padre, e le mie sorelle, non avrei dovuto separarmi da loro; era anzi mio dovere sacrificare ogni mio interesse speciale, acconciarmi eziandio alla schiavitù del collegio, nella speranza di rivederli, e piegarmi ancor sotto il giogo della mia matrigna, che in fine mediante la sommissione e la dolcezza io sarei riuscito a renderla buona verso di me. Io in vece ho scavato tra me e la mia famiglia un abisso, cui nulla potrà colmare. Ecco il perchè io piangeva

— Caro Alfonso, siffatti sentimenti vi onorano.

— Non me ne fate un merito, Giuliano; essi sono opera vostra, frutto del conversare con voi, mentre prima di conoscervi io non era pur capace di concepirli. D'ora innanzi, nelle sciagure altresì benedirò sempre il cielo per avermi fatto incontrare con voi.

Se non che, Alfonso a poco a poco prese a noia la vita che menava, sembrandogli monotona; onde si propose di cambiarla assolutamente. Ed un giorno non più resistendo, recossi a cercar di Giuliano in chiesa, per aprirgli il suo animo.

XI.

Un' avventura

Alfonso prese a scendere l' angusta ed oscura scaletta che metteva nella chiesa, ripensando al modo come avrebbe manifestato il suo desiderio a Giuliano, e come questi avrebbelo accolto. Ma tutto ad un tratto arrestandosi pensò tra sè, perchè mai Giuliano stesse sempre in chiesa e qual impiego vi avesse. Era la prima volta che ciò venivagli in mente; chè per lo pas-

sato fu sempre preoccupato dalle proprie cose. Fino dal primo conoscerlo egli era rimasto fortemente colpito da quell' essere straordinario, sicchè in seguito compreso d'affetto e di riconoscenza per lui, ove all' uopo avesse voluto interrogarlo, non avrebbe osato.

Alfonso, aperto un usciolino, fu in chiesa: era l' ora delle funzioni del mattino, il perchè molta gente entrava ed usciva. Egli rapito dal nuovo spettacolo, erasi fermato a mirare curiosamente la folla, allorchè vennegli veduto Giuliano, il quale all'usato suo posto, accanto la piletta dell' acqua santa, porgeva l' aspersorio ai fedeli, che ricambiavanlo di qualche moneta. Giuliano in quell' atto grave e spregevole ad un tempo, produsse in Alfonso un sentimento misto di compassione e disprezzo. Giuliano nel mostrarsi ad Alfonso nella sua cameretta in tutta bontà e carità, gli era sembrato qual angelo misterioso che nulla avesse di terreno, ma presso la pila dell' acqua santa mostravasi uno spregevole mendico. Alfonso sentì tanto quella penosa impressione, che non osò di avvicinarsi a Giuliano e se ne tornò nella sua cameretta.

D' allora in poi al profondo rispetto a-

vuto verso il suo benefattore successe un cotal disprezzo, che prese a travagliar l'animo del giovane e gli rendeva più odiosa quella specie di prigionia. Giuliano se ne accorse; ma era ben lontano dal sospettare della vera causa della tristezza di Alfonso. Se non che considerando che quella vita solitaria avrebbe potuto rattristare maggiormente il giovanetto e nuocergli anche alla salute, Giuliano, quantunque non fosse usato ad allontanarsi dalla chiesa e da que' contorni, propose ad Alfonso di far qualche passeggiata. La qual cosa fu dal giovane accettata sollecitamente, sperando di riuscir così a far conoscenza con altri e sottrarsi a' continui pensieri, che lo tormentavano.

Pertanto un lunedì, nell'ora pomeridiana, Giuliano, lasciando la sua consuetudine, usciva con Alfonso fuor di Parigi costeggiando la Senna, verso la volta del bosco di Meudon e di Verriere. Alfonso che da lunga pezza non avea più goduto di passeggiare all' aria aperta, sentivasi inebriato a segno da non poterlo esprimere. Quegli svariati paesaggi di piante e di alberi, quelle verdeggianti colline, quelle vallate, quelle

vie entro il bosco, quelle vedute in lontananza lo traevano fuor di sè.

Giuliano facea ammirare ad Alfonso quelle meraviglie della natura sì vaga e ridente, e gli destava quindi in cuore la riconoscenza verso il Creatore di tante bellezze; ed a grado a grado si venne così animando nel parlare, e mostrò tanta eloquenza e così spontanea, che Alfonso ne fu sorpreso e strinse la mano di Giuliano con rispetto: ed agli occhi suoi non più appariva il mendico della chiesa, ma un essere mandatogli dal cielo per suo angelo custode.

Essi se ne ritornavano per sentieri solitari discorrendo tra loro, quando Alfonso fu preso da desiderio di godere per poco l'animato spettacolo che offrono i bei villaggi posti nei contorni di Parigi. Gli artigiani sogliono far festa ancora il lunedì e recansi, come il dì innanzi, alle bettole ed alle danze. Alfonso manifestò timidamente il suo desiderio a Giuliano, il quale, quantunque ripugnasse di recarsi in pubblici luoghi, pure volle compiacere il giovane amico.

Pervenuti alla contrada d'Auteuil, si sentirono così stanchi che dovettero sedere. Alfonso misurando con occhio inquieto la

lunghezza della strada che rimaneva a fare, propose a Giuliano di prender posto in un di quei calessi, che per poco compenso trasportano i Parigini stanchi del piacere datosi lungo il giorno. Giuliano stette alquanto in fra due; ma poi mirando Alfonso, temette di abusare delle forze di lui facendolo camminare di soverchio, e conchiuse di secondarlo. Ed eccoli entrambi mettersi tra la folla che assiepava le vetture: ma spinti e risospinti da' più forti e più destri non riescirono nel loro intento. Di che Alfonso preso d' impazienza proruppe in qualche gesto troppo vivace, accompagnandolo con parole sconsiderate, che subito gli procurarono delle ingiurie. Quindi accortisi quella gente della figura di Giuliano, si destò un riso generale.

— Ohe! è questa la tua valigia?

— Ah ecco una veduta in vero strana!

— Quanto costa codesto mostro?

— Ehi! dimmi: lo conduci al *giardino delle Piante*, per farlo impagliare?

— Eh no! non vedete ch'egli lo mena alla fiera per metterlo in mostra e far di bei quattrini, chè in fe mia non v'ha il simile sotto la cappa del cielo.

A tali motteggi Alfonso, sebbene con-

fortato da Giuliano alla pazienza, rosso di vergogna e di collera, rispondeva colle ingiurie, sino a che venutogli fallito ogni tentativo per sottrarsi ai curiosi, nè reggendo più alla pazienza, raccolse un pugno di sabbia e gettollo in viso a coloro. che gli si serravano dattorno. Codesto atto imprudente fu causa di fiero contrasto. Cento voci si levarono gridando: *All'acqua;* e di presente alcuni de'più gagliardi presero Alfonso di peso tuttochè recalcitrasse, e lo portavano a tuffar nella laguna, in mezzo alle risa generali degli spettatori.

Il povero Giuliano si sforzava invano ad implorare pietà: chè nessuno gli badò. Se non che un tale della folla ravvisatolo,

— Vè, esclamò, è proprio il piccolo Giuliano, quegli che porge l' acqua benedetta nella chiesa di San Gervasio.

— Eh, si, gli è proprio lui; ma perchè mai si è accompagnato a quel ragazzaccio impertinente, a cui abbiamo dato salutare lezione?

— Or bene se questo scimiotto è quegli che offre l' acqua benedetta nella chiesa di San Gervasio, conviene che noi qui gliene rendiamo contracambio, senza pretenderne compenso.

E que' due senza più, di subito afferrato Giuliano lo tuffarono nell' acqua, come avean fatto di Alfonso; sicchè entrambi vergognosi e molli di acqua furon lasciati sulla riva. Mentre si argomentavano d'involarsi ai berbeggiamenti ed ai sarcasmi della folla, comparvero due gendarmi, i quali chiamati sul luogo dal rumore, posero fine allo spettacolo facendo entrare i due giovani nel corpo di guardia, dove questi potettero rasciugarsi gli abiti. Giuliano espose con calma la causa di tutto quel baccano. e pregò que' gendarmi di prestargli aiuto per uscir senza altre molestie da Auteuil. L' officiale del posto però lo consigliò ad aspettare la notte.

XII.

La confessione. Un nobile cuore

Da quel giorno in cui l'alterezza di Alfonso fu sì mortificata, egli cominciò a dar luogo a sagge riflessioni. E pensando a Giuliano delle cui fatiche egli viveva, ne sentiva amarissimo cordoglio, egli figlio del conte di Villars, giovane, gagliardo,

e robusto vivea all'elemosina che la gente pietosa facea al povero ed infermiccio porgitore dell'acqua benedetta. — No, tal vita non dee durare, ei disse tra sè, fa d' uopo ch' io mi procacci da vivere colle mie fatiche, per non essere a carico di Giuliano.

Codesto proposito di Alfonso sarebbe stato lodevole, se l'orgoglio non vi avesse avuta la massima parte; tuttavia giovò a farlo mettere ad uno studio indefesso. Così in breve fu in grado di leggere e scrivere con facilità. Il buon Giuliano godeva assai di tali progressi del suo amico; sperava di vederlo per siffatta guisa elevarsi quanto prima ad una condizione agiata; e facea già conto di allogarlo presso un tipografo, suo amico.

Alfonso ripensando come sarebbe stato presentato da un siffatto protettore, arrossiva; ma non sapendo altro mezzo, faceva d'uopo sottomettersi a tal nuova umiliazione impostagli dalle circostanze. Giuliano continuando ad essere l' angelo tutelare d'Alfonso, gli serviva di mezzo per elevarsi a migliore stato. Alfonso per altro si proponeva di ricambiar generosamente il suo benefattore, non si tosto ne avesse avuto mo-

do. Cosi si acquetava con la sua coscienza. da cui si sentiva rimproverare della freddezza che mostrava alla tenera e fervida affezione cui Giuliano gli portava. Questi amavalo tanto che non poteva scorgere o indovinare quel che accadesse nell' animo del suo protetto; davasi soltanto pensiero di trovar maniera di riuscire nell' intendimento che avea a prò di lui.

Una sera che il freddo facevasi crudamente sentire, Alfonso se ne dolse con Giuliano e gli chiese nna coperta per soprapporla sul suo lettuccio. Da prima Giuliano parve imbarazzato, nè rispose; indi uscito di casa ritornò poco dopo con un vecchio tappeto di lana, che subito distese sul letto di Alfonso.

Nel meglio della notte, cominciò a cadere furiosamente pioggia e neve, si che l'acqua penetrando per le vecchie imposte della finestra allagò la stanzetta. Alfonso affaticatosi invano per impedire il dilagamento, dovette risolversi a cercare di Giuliano; ma per la prima volta chiese a sè stesso dove mai trovar la stanza di lui, che nol sapea.

Giuliano passava parte del giorno in chiesa, e l'altra consacrava ad istruire Al-

fonso e preparargli il cibo, nè lo lasciava se non quando scorgevalo preso dal sonno. La mattina egli usciva sempre di buon'ora; sicchè ad Alfonso, occupato sol di sè, non venne mai pensiero di domandargli dove dormisse la notte.

Il giovane adunque, supponendo che Giuliano fosse in una cameretta contigua alla sua, si fè a cercare dintorno, ma non gli venne fatto di scoprire dove mai questi dimorasse. Dopo aver percorso due grandi soffitti sul tetto della chiesa, ei se ne ritornava sconfortato di potere trovare Giuliano; quando in un cantone, presso l'uscio della sua stanzetta, scorse un mucchio di paglia, e sentì il respiro di un uomo. Era appunto Giuliano che qual cane fedele stavasi a guardia del suo tesoro, dormendo dinanzi alla porta. Alfonso si avvicinò, e lo vide col corpo tutto rannichiato sulla paglia come per difendersi dal freddo; e conobbe che il suo amico si era spogliato della coperta, che aveva recata a lui. A tal vista, sentì stringersegli il cuore, e riflettè seco stesso che mai egli meritasse perchè Giuliano lo servisse con tanta

abnegazione; e la coscienza gli rimproverava vivamente il sentimento di alterigia che lo consigliava ad allontanarsi dal suo benefattore.

In questo il buon Giuliano si destò; di che Alfonso pieno di vergogna,

— Deh Giuliano, esclamò, non mi perdonerete voi? Sono stato pur troppo orgoglioso ed ingrato con voi, che mi colmate di benefizi; voi tremate dal freddo, ed è per me... sempre per me!... Da che mi accoglieste nella vostra casa, avete fatto sacrificio del meglio che avevate; voi avete occupato ad istruirmi il tempo riserbato a riposarvi, mi avete cibato col vostro pane, siete giunto perfino a spogliarvi della vostra coperta per ripararmi dal freddo. Ora al fine comprendo la mia ingratitudine, mentre ricevendo da voi tanti favori, vi ricambiava col disprezzo.

Egli parlava sì rapidamente che Giuliano, mirandolo meravigliato e inquieto, credette che delirasse per febbre, e voleva acquetarlo. Ma Alfonso senza dargli ascolto, e lasciatosi cadere in ginocchio presso quel mucchio di paglia, dove giaceva il suo amico, strinse tra le sue le

mani intirizzate del suo amico, procurando di riscaldarle. E ad un tempo soggiunse:

— Deh! venite a riprendere il vostro letto; io sono giovane e robusto e non permetterò che voi rimanghiate quì ancora un istante.

Giuliano stavasi come smemorato a questa scena, nella certezza che Alfonso delirasse; tuttavia lo seguì nella stanza, e sedutosi da presso sul letto pregò Alfonso a voler cessare da quel discorso. Questi allora gli aperse ingenuamente l'animo suo; confessò come ei spinto da orgoglio sentiva troppo duro andar per le pubbliche strade in compagnia di lui, ch'era fatto segno alle beffe del mondo, e sdegnava di essergli riconoscente; onde si era perfino proposto di abbandonare il suo benefattore. E scorgendo la dolorosa espressione del volto di Giuliano, soggiunse:

— Amico mio, perdonatemi: giacchè il rimorso ch' io provo mi dà pure fiducia che in avvenire mi studierò di rendermi degno di voi.

Giuliano, copertosi il viso con ambo le mani, non rispondeva; ma al tremare che faceva, troppo chiara appariva la viva commozione del suo interno. Alfonso allora pren-

dendogli con amorosa violenza una mano, scorse il volto di lui tutto in lagrime.

— Amico mio! mio benefattore! esclamò, deh perdonatemi! io sono ancor giovinetto, spero...

— Perdonarti, figliuol mio! ed occorre, che di ciò tu mi supplichi? tra i difetti che guastano la tua indole, tu serbi pure un nobile cuore! Però ti manifesto che quando il cielo ti sospinse tra le mie braccia, io credetti che egli il facesse per pietà del povero Giuliano, ed in te mi desse un figlio. Io sperava che sebben povero di tutte le gioie del mondo, Iddio mi volesse far gustare della più dolce fra tutte, quella di amare e di venir riamato da un essere a cui io consacrassi tutta la mia vita. Ma ben comprendo che le gioie non sono fatte per Giuliano... Ma che?... Insensato che io sono! Deh, mio Dio, perdonate alle mie ingiuste querele!

A sì tristi parole, Alfonso comprese per la prima volta quanta fosse l'infelicità del suo amico. Ed in vero non parea punto grave sciagura la mancanza di ogni mezzo di sussistenza, a confronto della fisica deformità; onde veniva escluso dall'umano consorzio e dell'altrui amicizia per sem-

pre. Alfonso per altro, giovane di leggiadre forme, poteva pure sperare nell' avvenire; sì che era nelle sue mani, mettendosi con coraggio e costanza a sfidare la sorte, procurarsi un pò di felicità nel mondo; ma Giuliano non potea aspettarsi sulla terra se non la compassione e la pietà degli altri. Il giovane pertanto, che avea pur animo sensibile e generoso, fu tocco per guisa da tanta sciagura senza rimedio, che fè risoluzione di mettere in opera ogni mezzo per rendere felice lo stato di Giuliano. Quindi riprese con fermezza:

— No, non vi siete ingannato. Iddio mi mandò a voi, volendo che la virtù vostra abbia ancora quaggiù una ricompensa; e questa sarà il mio affetto e la mia devozione. Giuliano, io debbo a voi immense obbligazioni; voi illuminaste la mia mente, ammolliste il mio cuore; ed io vi amerò con tutto l' ardor dell' animo mio. Voi sì mi sarete di aiuto ad intendere ed operare il bene; ed io in ricambio vi amerò da figlio. —

E ciò dicendo, Alfonso si gettò tra le braccia di Giuliano; che con grande tenerezza se lo strinse dolcemente al cuore.

XIII.

La tentazione

Codesta scena ridestò in Alfonso i sentimenti di generosa virtù, ed ei prese a riguardar Giuliano con altra mente. Egli pensava che ponendo ogni impegno per giovare a lui, sarebbe stato di dolce conforto al difetto di natura, ed insieme colle gioie del cuore forse avrebbegli mediante le sue fatiche procurato ancor qualche agio della vita. Pertanto accadeva che il giovane, da' primi albori del dì fino a sera, si occupava tutto a leggere o scrivere, confortandosi nel ripensare alla possibilità di mettere ben presto a profitto del suo benefattore le cognizioni cui venia acquistando. Egli non più si annoiava della fatica, della soddisfazione del ben operare; e di ciò stesso rallegravasi Giuliano. Da quel giorno adunque si stabilì tra loro la massima confidenza.

Alfonso aprì a Giuliano il desiderio di aver notizia della sua famiglia; così si occuparon di concerto per trovar modo onde venire allo scopo, senza svelare dove

ei si trovasse. Si convenne che Giuliano avrebbe pregato il curato di San Gervasio a scrivere al curato di Ayes, villaggio vicinissimo al castello di Villars, il quale poteva agevolmente raccogliere informazioni dello stato della famiglia di Alfonso, senza porre a rischio il suo segreto.

In quel che Giuliano aspettava risposta alla lettera, si adoperò a tutt' uomo per allogare Alfonso presso qualche tipografia ad apprendervi il mestiere di compositore. Tutto era già convenuto, altresì il giorno che Alfonso doveva mettersi al nuovo mestiere: una pena interna però lo travagliava, e per delicatezza non osava aprirsene con Giuliano. I suoi abiti erano laceri, egli arrossiva di doversi presentare così; chiederne dei nuovi a Giuliano era un voler affliggerlo senza prò; giacchè egli, così amoroso ed accorto, se avesse potuto procurarglieli, non avrebbe certo aspettato un istante; epperò Alfonso taceva.

Un giorno di bellissimo tempo, Giuliano, tutto occupato nella chiesa, pregò Alfonso di voler accompagnare alcuni forestieri, sulla terrazza della torre di San Gervasio, per godere della magnifica veduta che di là

si scorgeva. Fra que'signori vi era un Inglese, il quale fece ad Alfonso mille domande, cui questi rispose il meglio che seppe. L'Inglese parea che assai si compiacesse del discorso del giovane; onde gli domandò ragione di tutto quel che vedea, e si trattenne con lui ancor dopo che gli altri ne furono discesi.

Non si tosto que' forestieri si allontanarono che Alfonso ricordossi aver dimenticato sulla terrazza un libro che l'Inglese avea voluto osservare. Nel risalire la scala della torre, incespicò col piede in un involto: ei lo aperse e vi trovò con suo stupore un rotolo di monete d' oro di 200 franchi. Ei comprese che quel denaro apparteneva ad alcuno dei forestieri che avevano visitato la torre, e si propose consegnarlo tosto a Giuliano, perchè trovasse il modo di restituirlo al padrone. Ma poi tutto ad un tratto pensó seco stesso che qualora non si fosse ritrovato quello cui spettava cotesto denaro, egli avrebbe potuto servirsene per rimettersi in panni. Ma a tal pensiero che ricordavagli la sua miseria onde si sentiva spinto d' appropriarsi quel denaro, egli arrosì tutto. Intanto risalì lentamente sulla terrazza; e si sedè

un istante, riflettendo al caso suo e sentendo fiero contrasto nell'animo. L'avventura d'aver trovato quel danaro, il bisogno che lo stringeva, la difficoltà di riuscire a trovarne il padrone erangli di forte eccitamento a ritenersi quella somma, se non altro a titolo di prestito da restituirlo in seguito. Del rimanente la voce della coscienza gli faceva sentire il dovere di restituire quello che è d' altri , tanto più che forse il padrone ne potrebbe avere estremo bisogno; onde era suo obbligo cercarlo dovunque. Comunque sentivasi spento a manifestare la cosa a Giuliano e attenersi a quanto questi gli avrebbe detto. In tal punto si senti la voce di Giuliano; il perche Alfonso, che stava ancora infra due sul da fare, si propose di parlarne il dì seguente al suo amico.

In quella prima lotta adunque il senmento di povertà e di giustizia avea quasi vinto; ma nella notte la tentazione di ritener quel denaro tornò a preponderar nell' animo d'Alfonso, rappresentandogli tutta l'angustia della sua situazione. Sicchè il giorno appresso egli non fè motto del danaro. Giuliano quel giorno ritornò a casa più tardi dell' usato; egli pareva in

viso tutto conturbato, e narrò ad Alfonso come era stato poc'anzi spettatore d'una dolorosa scena. Un infelice per disperazione di non aver come alimentare i suoi figli s'era gettato nella Senna; ma per ventura potè da persone caritatevoli accorse esser salvato dall' annegarsi.

— Ah se tu l' avessi veduto! esclamò in fine Giuliano. Oh come straziava le viscere colla descrizione del suo stato infelice! E non aver come poter sollevare tanta miseria!

Alfonso commosso nell' intimo dell'animo ascoltava, piangendo la descrizione, del triste e doloroso quadro che gli faceva Giuliano; quando tutto ad un tratto quasi rischiarato da improvvisa luce gridò:

— Giuliano, Iddio ci fornisce il modo di porgere soccorso a quel disgraziato. Prendete: ecco, io ho trovato questo. E posegli nelle mani il danaro per cui da due giorni avea provato sì fieri contrasti. Gli occhi di Giuliano scintillarono.

— Alfonso mio, esclamò egli, mio buono Alfonso! Pensare agli altri quando tu stesso!... In ciò ben ravviso il tuo cuore eccellente. Caro figlio, si che io avea ben ragione di amarti.

E ciò dicendo Giuliano stringeva tra le braccia Alfonso, che ritto in piedi e pieno di vergogna si chiudeva il volto tra le mani, ne osava dire parola. In fine facendo uno sforzo, il giovine disse.

— Amico mio, il cielo mi è testimonio, se dopo l'amore di mio padre, la vostra affezione e la vostra stima stia in cima di ogni mio desiderio; ma son contento di perderla piuttosto che dovere tali affetti ad una menzogna. Voi ammirate la mia generosità; ebbene sappiate che questo danaro è tra le mie mani da due giorni; io avea persino pensato di appropriarmelo, mentre comprendeva il male che faceva tenendo a voi secreta la cosa. Fu l'orgoglio, sempre il mio orgoglio!... Mi vergognava di presentarmi alla tipografia con indosso questi vecchi abiti sì malconci; sicchè quel danaro...

— Ma donde lo prendesti? chiese Giuliano tutto inquieto.

— Io l'ho trovato sulla scala della torre, quel giorno che voi m'incaricaste di accompagnare quei forestieri.

— Respiro! sì... tu sei ancor degno della mia stima.

— Ma, ripigliò Alfonso confuso, io avea già concepiti pensieri troppo vili. E quì narrò ingenuamente a Giuliano tutte le lotte durate nel suo animo, ed in fine concluse. Quindi ben vedete, amico mio, come io sia indegno de' vostri affetti.

— Mio caro Alfonso, tu ne sei anzi degno più che mai. Ogni tuo fallo mi disvela la schiettezza del tuo carattere ed il candore della tua anima. Chi è capace di confessare una colpa sí ingenuamente, mostra pur d'essere in grado di emendarsi.

— Ma io, ripigliò Alfonso, non seppi riuscir vittorioso da questa lotta, bensì i vostri elogi, mi fecero arrossire di me stesso.

— Che monta, figliuol mio? L'orrore che senti per la menzogna mostra grande virtù, da cui ne germoglieranno ben altre. Leva dunque la tua fronte; avrai in altre occasioni quel coraggio, che ti mancò nella presente, e serbando sempre l'amore alla verità sarai uomo onesto; giacchè in un cuore, dove si legge quasi in un libro aperto, non possono albergare vili affetti.

Alfonso strinse la mano al suo amico; e collo sguardo esprimente nobile alterezza,

mostrò ben chiaro come sentivasi l' animo sì disposto da reggere ad ogni più forte tentazione. Giuliano intanto ripigliò dolcemente:

— Però non fidarti troppo alle tue forze, anzi diffida assai di te; Iddio spesso abbandona l'orgoglioso alla sua debolezza! Intanto, mio caro, fa d'uopo che tu sappi ciò che ti riuscirà assai gradito; codesto danaro, onde tanto fosti tentato, è tuo.

— Come!...

— Sì; quell' involto fu perduto dal signor inglese, cui tu conducesti l' altro di sulla torre. Intanto essendomi ben noto il bisogno che avevi, avvenne che mi incontrassi con quel signore alcuni giorni or sono e gli tenni discorso di te; e parve che ei s'interessasse della tua sorte. Allora gli feci noto lo stato mio, che non permettevami fare altri sacrifizi onde allogarti convenientemente. Quindi egli mi manifestò che avrebbe voluto contribuire alla tua felicità somministrandoti denaro sufficiente a vestirti in modo decente. Gli è quegli stesso che venne quel dì, ed io ti commisi di accompagnarlo perocchè bramava conoscerti. Egli ti diè occasione di mani-

festare la tua capacità; gli piacque il tuo aspetto; e quando venne per darmi la somma che ti destinava s' accorse d'averla perduta. Io stesso mi adoperai a ricercarla imaginando ch' egli l'avesse dimenticata sulla terrazza della torre. Io non voleva parlartene per non contristarti: il rimanente ti è noto. Ora codesto inglese per non offendere la tua delicatezza, ti offre tal somma come a prestito, tu intanto puoi disporne pe' tuoi bisogni.

— Ebbene, riprese Alfonso, io voleva testè esser generoso col denaro altrui; ora ch' è mio, vo esserlo davvero. Onde di buon cuore fo sacrifizio di tante inezie della mia vanità; ne avrò gran compenso nella stima del mio benefattore, e nel contento del bene operato.

— Bravo Alfonso, così si espiano le colpe. Ascoltami però: non ti lasciare prendere da' primi slanci. Tu non puoi esser largo di tutta quella somma alla famiglia di cui ti parlava; serbane per te la metà.

XIV

Una lettera

Giuliano si tolse l' incarico di portare il dono di Alfonso alla famiglia indigente, ed Alfonso col danaro rimastogli andò a provvedersi di abiti più acconci alla nuova condizione in cui doveva mettersi. Pertanto si fè a guardar le botteghe del *Palais Royal*, facendo meraviglia di quanto vedea.

Adunque vestitosi di nuovi abiti, si fece ad uno specchio in quella nuova foggia e provò segreta soddisfazione di vanità, tutta propria della fresca sua età. Ma ben tosto si ricordò di Giuliano e delle privazioni che questi durava per lui; si sovvenne della scena della notte in cui avea scoperto che gli aveva ceduto il proprio letto contento di prendere riposo seduto sopra una sedia.

Alfonso pertanto mirò con aria trista quegli abiti nuovi, i quali ponevano pur in mostra le grazie naturali del suo sembiante; fece riflessione che col prezzo di quegli abiti avrebbe potuto fornire un

letto a Giuliano, e così alla sua volta darebbe prova del suo affetto, della sua riconoscenza verso di lui. Quindi senz' altro svestì quegli abiti e tutto pensoso uscì dal magazzino senza por mente alle istanze che facevagli il mercatante affine di persuaderlo a comprarli.

Il giovine s' aggirò alquanto ne' pubblici giardini, in preda a gravi pensieri; egli era combattuto tra sentimenti di gratitudine pel suo benefico amico, le lusinghe della vanità, e le esigenze del suo stretto bisogno; ma il suo buon cuore al fine vinse; si propose di provveder prima al bisogno di Giuliano, e poscia al suo. Pertanto tre quarte parti della somma furono spese da Alfonso per comprare un modesto letto a cigne, un materasso, un capezzale ed una buona coperta di lana. E del restante comperò una specie di soprabito di colore oscuro, conveniente al suo umile impiego e ad intendimento non tanto di preservarsi dal freddo, quanto di nascondere i cenci de'suoi abiti, finchè non gli fosse riuscito di reggiustarli.

Non si può esprimere la gioia vivissima che ricreò l'animo d'Alfonso, allorchè venuta la sera, Giuliano gli narrò le benedi-

zioni dell' infelice famiglia da lui soccorsa, e rimasta gratissima alla sua carità. Oltre di che riuscì di sommo piacere per Alfonso vedere il suo amico coricarsi sul proprio letto e dormirvi placido sonno, dopo essersene privato da lungo tempo. Oh allora come parvegli bello il suo abito lacero, consunto! E faceva tal conto della stima di Giuliano, e del suo affetto, che oltre ai sentimenti di gratitudine, sentivasi tratto a lui da forza segreta. Così si strinsero viepiù i due amici; tanto che Alfonso chiese a Giuliano tutta la storia della sua vita.

— Breve e dolorosa è la mia storia, riprese Giuliano. Io ignoro da chi nacqui, nè conobbi mai la mia famiglia. Lasciato alla porta di uno di que' ricoveri edificati per sollevare le pubbliche miserie, ebbi colà le prime cure necessarie. Sebbene di complessione gracile e malsana, e dichiarassero i medici ch'io sarei morto presto, giunsi all' età, in cui si esce da tali ricoveri per prendere uno stato. Se non che la mia inferma costituzione mi rendeva inabile a qualsiasi mestiere. E chi mai avrebbe voluto accogliermi se ec-

citava il riso e la compassione? la chiesa sola mi apriva le braccia; un venerando ecclesiastico s'incaricò d'istruirmi e mi allogò a custode nella chiesa di S. Gervasio, imaginando che colà la pubblica carità non mi avrebbe dimenticato. Egli ben si appose; chè senza fatica mi venne fatto raccogliere il necessario per sovvenire a'miei bisogni; per il che la chiesa diventò la mia casa, la mia famiglia, il mio avvenire; ivi io trovava gioia, dolcezze, piaceri, consolazioni; in essa io troverò le preghiere della mia agonia.

Giuliano tacque, ed Alfonso con accento di dolce rimprovero, soggiunse:

— Quivi però avete rinvenuto ancora un figlio.

— Sì, è vero; ma sarà mestieri separarmi.

— Separarmi? oh! no. Quando egli lascierà l'umile asilo, che ha diviso con voi, voi allora ne andrète con lui ad abitare altrove.

Giuliano sorrise dolcemente e strinse le mani di Alfonso.

Il giovane fu dunque allogato presso un tipografo; il quale accortosi dell'abilità e dell'ardente voglia che Alfonso avea

di ben riuscire, gli pose grande affetto. Alfonso dal primo entrare nella tipografia, erasi proposto di non rinnegare per qualsiasi motivo il suo benefattore. Del resto fu maravigliato sentendo con quanto rispetto il tipografo parlava di Giuliano, sicchè niuno avrebbe osato di schernirlo; soltanto lo indicava col nome di piccolo Giuliano; erano serbate accuratamente per lui tutte le terze prove delle opere che si stampavano. Coteste prove, messe insieme per la industria di Giuliano, componevano una modesta biblioteca, che gli procacciava ameno passatempo, gli porgeva una certa istruzione; e veramente in parte avea contribuito sufficientemente allo sviluppo del suo intelletto.

Il tipografo col quale Alfonso erasi acconciato, era uomo accorto, caritatevole ed onesto sopratutto. Non si tosto egli s' accorse della buona volontà di Alfonso, fermò di giovargli; e quantunque questi non fosse punto capace di pretendere qualsiasi mercede, il signor Morel (così chiamavasi) gli promise qualche compenso ogni otto giorni; ed oltre a ciò, cogliendo il destro di alcuni servigi che gli comandava fuori

della tipografia, gli poneva spesso in mano qualche piccola gratificazione.

Alfonso fu ben avventurato di portare a Giuliano questo primo frutto del suo lavoro. Egli comprese che era non già una mercede, ma solo un incoraggiamento, e lo doveva in gran parte all' interesse che Giuliano ispirava al signor Morel: del resto era un danaro cui egli avea ricevuto e meritato colla sua assiduità ed applicazione; sicchè offrillo al suo amico con una cotal dolce alterezza.

Giuliano mise in serbo il denaro che Alfonso gli portava ogni settimana e vi unì qualche suo risparmio delle mance de' forestieri che visitavano la chiesa di San Gervasio, o delle funzioni che si celebravano. Ed un dì offerse un vestito decente e completo, di cui Alfonso non più si curava. Quando la vigilia del santo Natale, egli vestì per la prima volta il nuovo abito, ricordando che in quel medesimo giorno sua madre, di cui si rammentava sempre, soleva vestirlo con un abito nuovo. e fargli altre gradevoli sorprese, egli se ne sentì fortemente commosso; volse il pensiero alle sue povere sorelle, gementi sotto il giogo d'una matrigna, ripensò a suo padre,

in balia d'una donna senza cuore, e proruppe in amaro pianto. Giuliano s' adoperò di racconsolarlo e di fargli animo, richiamandogli in mente il giorno, in cui diventato maggiorenne, metterebbesi a capo della famiglia, e potrebbe, ove fossero fondati i suoi timori, far ricorso alle leggi e porre in chiaro gl' intrighi della sua matrigna.

Quel giorno stesso, Giuliano fu chiamato dal parroco di San Gervasio, il quale avendo ricevuto una risposta dal parroco di di Villars, gliela consegnò, perchè la desse ad Alfonso. La lettera non era qual si aspettava.

— Figliuol mio, disse Giuliano rientrando nella stanzetta, voi desideravate notizie della vostra famiglia; eccovene. E quantunque esse non sieno gran fatto piacevoli, nullameno vi accerterete almeno che vostro padre gode buona salute; il che non è poco conforto.

Alfonso tremando tolse in mano la lettera e la lesse ad alta voce: essa era concepita in tali termini:

» *Carissimo signor confratello*

» Ho ricevuto la lettera, che mi faceste l' onore di dirigermi, e mi affretto a comunicarvi le notizie che ho raccolto intorno la famiglia de Villars, di cui pare voi ne pigliate grande interesse.

» A giudicare dalla voce, che corre, pare che alcuni intriganti abbiano recato il disturbo in quella famiglia; tra gli altri si addita un prete; la cui condotta essendo per altro esemplare, ne dice troppo chiaramente non doversi prestar fede a tali voci; ad ogni modo vuole prudenza che si aspetti.

» È verissimo però che quel buon prete ha fatto sposare una giovinetta con un uomo cui restava appena un fil d' intelletto, essendo egli al tutto demente; è pure verissimo che dopo codesto matrimonio, sia per necessità, sia per ingiustizia, tutti gli antichi servi della casa vennero congedati, oppure stanchi, furono costretti a ritirarsi volontariamente.

» Il figlio primogenito della famiglia è scomparso, ed ignorasi se esista e dove. Si disse di volerlo allogare in un collegio,

ed il prete prese l' incarico di condurlo; ma egli accerta che il fanciullo gli fuggi per via. Si fè vista di averlo fatto cercare da per tutto, ma intanto non si è riuscito a rintracciarlo.

Dicesi che la figlia maggiore sordo-muta, sia stata allogata in un istituto; ma ciò non par vero, a cagione della sua infermità. L' ultima delle figlie non si allontana mai dalla signora di Villars, la quale sembra che l' ami di molto amore e che sia riamata dalla fanciulla qual madre. Per amor di verità, debbo dire che la contessa si spende tutta in cura intorno al signor di Villars; onde sebbene non vi ha speranza che il conte riacquisti il senno, la sua follia però ha preso un carattere dolce è quieto, e del resto gode ottima salute.

» Ma in tale affare il peggio si è che la signora di Villars, sotto pretesto di pagare i debiti che gravano sul patrimonio, d'accordo col prete, ha fatto vendere tutti i possedimenti del conte, conservando solo il castello de' suoi antenati, e il prodotto della vendita l' ha ritenuto per sè. Per verità non sò quel che rimarà degli averi ai figli; la matrigna è padrona di

ogni cosa, e sembra essa la vera signora del castello.

» Ecco, o signore, i fatti da me raccolti con la maggiore esattezza possibile. Per tanto ove si voglia aggiustar fede alle parole di Dumont, di Claudio e di Filippo, vecchio guardacaccia, si è vivamente posto in opera ogni artifizio per ispogliare questa sventurata famiglia. Ma alle apparenze la signora de Villars si mostra donna pia; il signor Berard si tiene qual uomo onesto e buon prete; l'una e l'altro beneficano il paese; contuttociò ad essi appunto vien attribuita la trama della rovina della famiglia de Villars. Del resto, non ostante che vi siano ragioni di accusare queste due persone, le accuse sono si gravi che per dovere di cristiano fa duopo sospendere il proprio giudizio.

» Accettate, o signore, ecc. »

È facile comprendere quale impressione producesse nell'animo di Alfonso questa lettera. Egli cominciò collo sfogarsi, con invettive, contro la matrigna e quindi si sciolse in dirotto ed amaro pianto. Giuliano cercò di racconsolarlo facendogli riflettere come sovente le accuse, che sem-

brano ben fondate, sono ingiuste e calunniose; non si diceva punto che suo padre e sua sorella fossero infelici; poteva pure esser vero che Chiara fosse stata allogata in qualche educandato, e che forse la signora di Villars avea tanta colpa riguardo a sua sorella quanto nella fuga di lui. A tali riflessioni, Alfonso da prima si calmò, ma poi risovvenutogli della vendita dei possedimenti della famiglia, del cui prezzo dicevasi essersene impadronita la matrigna e della espulsione degli antichi servi di casa, ne fu oltremodo conturbato.

— Amico mio, riprese Giuliano; ecco il momento di mostrarvi uomo. So bene che è troppo duro decadere per altrui opera da uno stato opulento; ma se non foste nato in agiata condizione, che fareste mai? Vi dareste al lavoro, n'è vero? Or bene, mio caro Alfonso, in tal condizione trovasi appunto la più parte degli uomini; sappiate dunque acconciarvi con pace.

— Acconciarmi? oh per me non è cosa malagevole, ma le povere mie sorelle?

— Voi lavorerete per loro, e quando sarete in età di prender conto de'loro interessi, saprete se foste frodolentemente

spogliati. Frattanto è bene sospendere ogni giudizio.

— Oh! io sono sdegnato specialmente contro il signor Berard; lo si crede un santo uomo... oh il tristo ipocrita! Egli è causa di tutto il male, introducendo nella nostra famiglia quella ignota, allontanando me da mio padre, e cooperando a disperdere la nostra eredità; per fermo egli ne avrà avuto la sua parte.

— Tu giudichi troppo presto, Alfonso; forse tu sei ingiusto.

— Ma questa lettera che voi mi avete letto lo accusa, ed é scritta da persona al tutto imparziale.

— Ebbene, sia pur colpevole, non è egli forse soggetto come gli altri uomini alle passioni? e tu che lo biasimi, sei sicuro di non averti a rimproverare di alcuna cosa? La roba altrui non destò mai i tuoi desiderii?

A tali parole Alfonso arrossendo per vergogna ripigliò vivamente:

— Ma io... non sono prete, e poi aveva fame....

— Alfonso, hai tu forse mestieri di dirmelo? Io non ti ho mai condannato. Gli altri però ti accusavano; ma io rimossi

le accuse , insinuando che bisognava dar tempo alla riflessione prima di giudicare. Se il signor Berard ha operato in modo non conforme al suo ministero, dobbiamo compiangerlo, perocchè Iddio lo punirà severamente.

— Ma io non ho la vostra virtù, Giuliano; non mi sento la forza di perdonargli.

— In tal caso, dovrete astenervi dal volgere a Dio la vostra preghiera; giacchè ogni volta voi pronuncereste la vostra condanna: *Perdonate a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.*

Alfonso chinò il capo: la sera nel recitar le sue preghiere s'arrestò al *Pater*; egli non si sentiva ancor coraggio di perdonare al signor Berard.

XV

Molte cose

Era la notte del Natale. Giuliano invitò Alfonso a recarsi con lui ad assistere alla messa della mezzanotte.

— Oh quanto giova, la preghiera diceva Giuliano, quando si è in preda ad acerbo dolore. Del resto io son certo che prima del termine di questa commovente funzione, voi avrete perdonato al signor Berard, e potrete recitare il *Pater* con fervore.

— Oh! rispose vivamente Alfonso, non lo sperate; colui mi ha cagionato troppo male! Mi sovviene come appunto la solennità di questa notte nel castello di Villars si celebrava con gran festa da me, da mio padre, dalla buona mia mamma e dalle mie sorelle!... La mia tenera madre! oh io l'ho perduta! mio padre è quasi non esista. E voi volete ch'io perdoni a colui, che me ne separò?

Quì Giuliano prese a persuadere all'a-

mico di volere assistere alla sacra funzione; e ne sperava buon successo.

In fatto son pur commoventi quelle soavi cerimonie di mezzanotte, quelle preghiere presso la culla del celeste Bambino, dinanzi alla sua Madre divina; e tra l' oscurità della notte più brillanti riescono quei lumi, più armoniosi quei canti nel silenzio, più penetrante il suono dell' organo.

Alfonso trasportato da questi pensieri nel seno della famiglia, venne a poco a poco ad aprire il cuore a sentimenti più dolci. La soavità dei musici concenti penetrò nell' animo suo, dileguò la collera, che lo turbava. Pertanto si sottomise, accettò l' invito di Giuliano, e al fine della sua preghiera non sentì più odio in cuore, e potè recitare il *Pater*. All' uscir della chiesa, egli narrò a Giuliano tutte le impressioni provate. Giuliano piangeva dalla gioia; anch' egli avea pregato più caldamente dell' usato; perocchè l'affetto di Alfonso giocondava così la sua vita, che ne ringraziò Dio con effusione.

La lettera del parroco di Ayès, onde si eran ridestate le pene di Alfonso, avea altresì prodotto in lui un altro cambiamento.

Togliendogli le speranze, cui avea sin allora nutrito, e richiamandolo al vero suo stato, gli aveva fatto comprendere come fosse d' uopo rinunziare ad un avvenire, oppur cercarselo da sè. Passati i primi momenti, Alfonso, diretto da' consigli di Giuliano, dimenticossi della fortuna che gli sarebbe spettata, ed attese solo al lavoro, che ogni giorno gli riusciva più agevole. Quando in tipografia non si lavorava, invece di perdere il suo tempo coi compagni, egli davasi allo studio. E poi la sera, raccolto nella sua stanzetta, leggeva, scriveva e comunicava a Giuliano, pensieri e progetti per l' avvenire. Così egli venia ogni giorno acquistando nuove conoscenze; e Giuliano tutto soddisfatto e lieto applaudiva a' progressi di lui, incoraggiavalo a spingersi oltre, e ne coreggeva con senno delicato e sicuro gli errori. Fra queste ed altre interessanti occupazioni entrambi, passavano il tempo senza accorgersene.

Un nuovo ospite era stato introdotto nella dimestichezza de' due amici, il quale allegrava colla sua viva gaiezza il loro conversare. Gustavo, tale era il suo nome, lavorava da compositore nella tipografia Morel; sebbene di famiglia un tempo

ragguardevole, la necessita di vivere avevalo costretto ad abbracciare un mestiere. Siffatta conformità di sorte lo legò con Alfonso, sebbene di indole assai diversa tra loro. Gustavo vivace, ardente, tutto prendeva a gioco, eziandio le cose più serie; onde era buon compagnone, e quando avea qualche soldo lo spendeva cogli amici. Alfonso per contrario iracondo, impetuoso quantunque tranquillo apparentemente, capace di odio, altero ed oltremodo sensibile; ma non cessava di mostrare una disposizione al bene e segnatamente una singolare schiettezza che gli faceva abborrire della menzogna. Le sventure durate, l' amicizia con Giuliano e la vita riflessiva che menava da' qualche tempo, avevano in gran parte corretto i suoi difetti, e sviluppate buone qualità. Se non che egli era venuto in tale melanconia, che solo Gustavo riusciva a rallegrarlo alquanto.

Giuliano s'accorse con dispiacere di questa amicizia; egli temea che Alfonso non pericolasse tra le insidie del mondo, per opera di tristi suggerimenti di una gioventù sconsigliata e corrotta; e persino prevedeva con grave cordoglio l'ora in cui Alfonso, sedotto

dagli allettamenti di una vita molle, si sarebbe allontanato da lui. Tuttavia non v' era ragione reale di tale timore, e Gustavo per altro era pur buono. Così Giuliano, generoso com' era, soffocò quei sentimenti nel suo cuore e prese a trattare altresì amorevolmente colui, che gli veniva togliendo gran parte dell' amicizia di Alfonso.

Gustavo da prima s'acconciò alla loro solitudine; poscia indusse il suo amico a voler prendersi un po'di passatempo con lui. Alfonso, tratto all'amore dei divertimenti, avea accettato con grande soddisfazione l'invito; e Giuliano, non ostante la contrarietà che ne sentiva, spinse perfino Alfonso a giovarsi dell' occasione, che Gustavo gli porgeva.

Era omai presso a due anni, che Alfonso dimorava in Parigi, quando una sera, al cessar del lavoro, il Morel chiamatolo a sè, dopo averlo encomiato per l' operosità e diligenza onde avea in meno di due anni appreso quel che gli altri non sapevano dopo maggior tempo, gli annunziò che da quel giorno sarebbe considerato come operaio e avrebbe ricevuto la paga a misura del lavoro; lo incoraggiò infine a perseverare nella buona condotta.

Alfonso tutto lieto corse a recarne la buona notizia a Giuliano. L'aumento del guadagno davagli mezzo di provveder meglio a' bisogni della casa, il che a lui tornava oltremodo gradito: quindi espresse al suo amico tutti i disegni per l'avvenire. Se non che Giuliano gli suggerì di voler attendere ancora a coltivare la mente e lo spirito col frequentare le scuole di valenti maestri.

Alfonso promise a Giuliano di far tesoro de' suoi consigli, e dal dì seguente si diè ad occupare nello studio le ore che aveva libere dal lavoro.

XVI

Una discussione politica

La primavera era omai inoltrata. Un giorno di domenica, Alfonso attendeva a studiare una lezione a cui avea assistito il dì precedente ; ed in quello Giuliano raggiustava il cassettone di terreno posto sul davanzale della finestra, e vi poneva al-

cune piante, e tratto tratto si fermava a guardare Alfonso con gran compiacenza, allorchè comparve Gustavo vestito da festa, tutto allegro.

— Su, presto, Alfonso, lascia di scrivere; vengo ad invitarti per andar a Montmorency; la stagione è assai ridente. Voi ci permettete di divertirci un po' n'è vero, signor Giuliano?

Prima che questi avesse risposto, Alfonso scorto nello sguardo di lui il rincrescimento che cagionavagli questo invito, si scusò con Gustavo, dicendo che dovea studiare.

— E che? vuoi star chiuso anche oggi? Rifiutarsi a fare una passeggiata in sì bella stagione? Or su, andiamo.

E ciò dicendo Gustavo strappò la penna di mano ad Alfonso, confuse le carte, gli pose in testa il cappello, e lo sforzò a levarsi della sedia. Questi s' andava schermendo, ma debolmente: intanto fissava gli occhi a Giuliano; il quale, compreso il desiderio del suo amico, si fè a stimolarlo egli stesso. Ed Alfonso, che non aspettava se non una parola di lui, subito si mosse. I due giovani uscirono insieme.

Giuliano, rimasto solo, si sedè accanto alla finestra, ma non più come poc' anzi, lieto e contento. Egli andava aggirando lo sguardo attorno per la stanzetta, or fatta trista e solitaria; e tenendo fisso il pensiero ad Alfonso divenuto omai sì necessario alla sua vita, assai si doleva seco stesso della assenza di lui.

— E che? o mio Dio, esclamava egli, mi avete forse mandato questo giovane sol per accrescere l' afflizione della mia solitudine? Prima ch' egli entrasse in questa casa, io era pur felice e tranquillo nel mio abbandono; o per dir meglio, il mio cuore intento a voi, non aveva mestieri di altro sentimento per colmare il suo vuoto. Forsecchè volete oggi punirmi d' essermi per siffatto modo riattaccato alla terra?

Giuliano nell' amarezza che dentro lo straziava, corse in chiesa a pregare Colui che reca conforto e fortezza al debole. Ma d'improvviso si addensarono neri nuvoloni, e poco dopo cominciò a piovere sì che la lieta comitiva dovette ritirarsi dalla passeggiata e cercar ove ripararsi dalla pioggia. I due amici che non aveano potuto trovare la carrozza per recarsi a Montmorency stimarono meglio aspettar che la

pioggia cessasse. Ma poichè il tempo si faceva più oscuro, Alfonso propose di differire ad altro giorno il diporto. Gustavo però non era di tale avviso; se non che essendo cresciuta la tempesta, dovette acconciarvisi. I due giovani ritornarono.

Alfonso invero sentiva rincrescimento di aver lasciato Giuliano, sì che con tal pensiero non avrebbe goduto della passeggiata. Onde fu ben contento di vedersi costretto a ritornare indietro. Non così Gustavo, il quale non sapendo nascondere il suo dispiacere, accusava Alfonso di pusillanimità.

Allorchè i due giovani giunsero in casa, Giuliano era ancora in chiesa. Alfonso si rallegrò seco stesso, pensando alla soddisfazione che questi avrebbe provata nel ritrovarlo al suo ritorno. Intanto offerse un libro a Gustavo, ed egli riprese il lavoro che aveva interrotto. Gustavo, sedutosi presso la finestra, pronunziava a quando a quando qualche espressione che chiaramente dimostrava il suo vivo dispetto.

— È pur piacevole il trattenersi con te! esclamò egli con ironia.

— Ma non vedi che la stagione...

— La stagione non è ostacolo alla nostra età; tu sei troppo timido!

— E come mai potevamo divertirci, mentre il buon tempo è la prima condizione necessaria?

— Di piuttosto che non avevi voglia di venire, per istare invece col tuo Giuliano.

— Povero Giuliano! come sarà contento nel ritrovarci qui. Ed io pure godrò della sua meraviglia.

— Ora sì che hai detto il vero motivo del tuo rincrescimento. Se io avessi invitato Giuliano...

— Confesso che se egli avesse potuto venire con noi, il divertimento sarebbemi riuscito assai più gradito.

— Questo ci mancava. Non è già molto coabitare con lui, povero e miserabile, che campa di limosina?

— Oh! la non andrà sempre così. Appena io potrò guadagnar tanto da....

— Ah credi tu che egli s' indurrà a lasciar la vita di accattonaggio? Egli vi è troppo abituato.

— Taci, noi ignoriamo le sue ragioni. Del resto sappi che parlando in tal modo,

tu mi rechi dispiacere. Giuliano è per me un padre, un amico...

— So bene che egli è tuo amico... e tu sei il suo prediletto. E di me non sai che fartene.

— Sei pur ingiusto, Gustavo; dopo Giuliano, tu sei la persona più cara che mi abbia...

— Ma dopo Giuliano! In verità non so perchè mai mi sono stretto a te con tanta amicizia. Nel mondo tutto va a rovescio. Tanti altri amici mi van ricercando, mentre io li schivo; tu poi, al cui vantaggio mi sono tutto consacrato, mi tieni qual peso insopportabile.

— Ma tu t' inganni.

— Oh! io ho occhio fino: il che talvolta mi riesce di pena, e vorrei pur farla scontare a qualcuno... Bramerei pur bastonare codesto Giuliano di santa ragione; egli vuol intramettersi sempre nelle nostre cose, anzi son certo ch' egli si studia di allontanarti da me.

— Ed io al contrario posso accertarti ch' egli non me ne ha mai tenuto parola...

— In ciò non ti presto fede, che nei suoi occhi io scorgo bene come io non gli vada punto a sangue. E poi non conve-

niamo punto nelle nostre opinioni: egli è un collotorto, ed io sono uno spirito forte.

— Tu mi fai ridere colle tue opinioni...

— Al certo non sei capace d'intenderne la sublimità. Del rimanente nel tuo castello tu non potevi sapere i fatti accaduti. Ma forse qualora ne avesti avuto notizia, ora quale aristocratico saresti di opinione contraria alla mia; che bene vo incaricarmi di ammaestrarti ed educarti; sta certo che i miei ammaestramenti sono assai migliori di quelli di Giuliano. Egli vuol far di te un monaco, e ti alleva per un mondo ideale, cui sogna per dimenticare le sue sventure e la miseria; ma io ti inizierò alle cose del mondo reale, e ti farò uomo. Non è forse vergognoso, a sedici anni, non conoscer nulla dei dritti del cittadino, ed ignorare quali siano le leggi che ci governano? Tu per fermo non sai neanche a quali mani oggi è commesso il potere reale!

— Per mia fè in due anni ho imparato molto... ma ciò che tu dici m'importa sì poco...

— Quì ti voleva! E come mai tu così giovine, il cui cuore dovrebbe tutto rinfiammarsi alle vampe della ri-

voluzione, parla con tanta indifferenza del mostruoso avvenimento, che ci ha tolta la nostra libertà e ci ha imposto un padrone, un tiranno, il cui scettro pesa orrendamente sopra di noi?... Tu ridi?

— Tu mi sembri sublime, ammirabile! io non avea mai saputo pensare come si leggiero d'animo qual sei avessi potuto intendere a cose sì gravi, credeva che ti bastasse appena il tempo pei tuoi sollazzi.

— Vi è tempo per ogni cosa; e quale mi vedi, sappi ch'io fo parte d'una popolare associazione, la quale quanto prima spera liberar la patria dal giogo che l'opprime; ed allora guai ai tiranni!

— Tu fai paura, Gustavo; ed io vorrei proprio avvisarli a guardarsi di te.

— Oh! io non celio; ma parlo col maggior senno del mondo. Sì cadranno pure le teste coronate, e vi sarà uguaglianza per tutti!

— Uguaglianza! uguaglianza! esclamò Alfonso con vivacità. Tu, mio caro, non riuscirai certo a fare me, figlio del conte di Villars, eguale ad un uomo senza nome.

— E perchè no? se codest' uomo ha ingegno e capacità più di te?

— L' ingegno nol farà nobile come me?

— Bella cosa è per fermo codesta tua nobiltà. Ancorche tu fossi un Montmorency. che importerebbe ciò? Il figlio di un uomo grande non può forse essere un imbecille?

E quì la discussione veniva tra i due giovanotti a poco a poco accendendosi, quando Gustavo ad un tratto interrompendo la discussione, esclamò sorridendo:

— Siamo pur folli a contrastare così tra noi! Or bene, Alfonso, poichè tu fai sì gran conto della tua nascita, saprai sostenerne l' onore? Veggo con piacere che tu sai difendere la tua opinione. Noi dunque possiamo intenderci benissimo. Se i nostri inintendimenti sono contrarii, gli è uopo però tenere la stessa via per raggiungerli: ed io te ne farò persuaso.

Gustavo erasi seduto di fronte ad Alfonso, e svolgendo calorosamente le sue opinioni politiche, si sforzava a fargli credere che il popolo fosse oppresso, infelice, la società depravata; però occorreva una rigenerazione di cui era incapace l'attuale governo, onde la repubblica soltanto avrebbe

potuto salvare la Francia. Alfonso stava ad ascoltare tra il sorriso e la noia; e tuttora conturbato dalla disputa e senza mirare in faccia a Gustavo, divertivasi a disegnar sulla carta. Gustavo era tutto fervore nel suo discorso.

In quello, sopravvenne Giuliano: allo scorgerlo, Alfonso fu colmo di soddisfazione. I due giovani gli dissero la causa del loro subito ritorno; e Gustavo seppe ordire il racconto in guisa da eccitare il sorriso a Giuliano; non tacque per altro del rincrescimento provato; nulla però disse della discussione politica.

XVII

L' incontro

Era un ridente pomeriggio del mese di maggio. Alfonso e Gustavo si recavano al giardino delle *Tuileries.*

— Amico mio, disse questi ad Alfonso, io ho un segreto che vorrei confidarti. Fin da questa mane io ci ripenso; ma giurami prima di non farne motto a Giuliano!

— Si tratta dunque di cosa non buona?

— No, ma egli non può intenderla.

— Su via, dimmi che cosa è.

— E mi prometti tu di non parlarne?

— Poichè lo vuoi, terrò il segreto con Giuliano, quantunque ciò mi costi assai; giacchè io mi era avvezzato di non tacergli mai nulla di quanto sapeva; ma il tuo segreto non è mio, ed io tacerò.

— Mi fido di te, Alfonso. Sappi dunque ch'io sento vivissimo affetto per una giovane. Io la vidi in questo giardino, quasi in questo stesso posto e vi ritorno colla vaga speranza di ricontrarla. Oh se sapessi come è incantevole e celeste la sua imagine! ella pare che abbia appena toccato i quindici anni. A dir tutto, è un angelo. Ma vè... sembra che ella sia laggiù... Oh io non m'inganno, l'è proprio dessa... eccola.... esce ora fuori del cancello di ferro... Vieni, vieni Alfonso.

E Gustavo trasse il suo amico verso quel punto.

Giunsero presso il cancello, in quel che la giovinetta saliva in carrozza insiem con un vecchio dai capelli canuti che l'accompagnava: i cavalli si misero in cammino ed essa sporse in fuori dello sportello

la mano salutando un uomo in su i trent' anni, che entrava nel palazzo delle *Tuileries* dopo averla rispettosamente salutata.

Alfonso non l' avea vista che di volo, tuttavia quel sembiante produsse in lui viva impressione, gli parve ravvisare in esso le fattezze di sua sorella, massime in una cotal tempera di dolce e di melanconico, che vi campeggiava. Dopo ciò gli riescivano più interessanti le confidenze del suo amico; sicchè essi, trattenutisi lungamente a parlare della giovane, giunsero a casa ad ora assai tarda.

Alfonso, solito ad aprire in Giuliano tutto il suo cuore, sentivasi imbarazzato a trovare una ragione per ispiegare quella tardanza, allorchè vennegli a mente che il sig. Morel, nel congedare i lavoranti dalla tipografia, gli aveva consegnata una lettera per Giuliano. Senza darvi importanza, ma lieto di aver trovato un argomento di conversare, presentò la lettera. A quella vista, Giuliano si scolorò in viso, e cominciò a tremare; poscia presa la lettera fu incerto d'aprirla; ne ruppe in fine con fretta il suggello e giugnendo le mani, gridò con una

appassionata espressione di gioia e di riconoscenza:

— Siate pur benedetto, o mio Dio!

Alfonso immobile e maravigliato, stava a guardarlo; non osava chiedere spiegazione, parendogli indiscretezza; ma Giuliano, letta la lettera, baciolla, indi stringendo commosso la mano di Alfonso,

— Amico mio, gli disse, io sono felicissimo! Ella non è morta... e ritornerà!

Alfonso era vieppiù stupefatto; di chi mai parlava? Giuliano non avea parenti; chi mai dunque poteva aspettare? Giuliano accortosi della meraviglia del suo amico, soggiunse:

— Questa lettera è d'una persona che io conobbi dalla mia infanzia; la credeva morta. Disposatasi, essa dovette seguire suo marito chiamato dai suoi interessi nelle terre dell'America settentrionale. Erano tre anni che io non avea sue notizie, sicchè temeva che ella fosse passata all'altra vita; ma il cielo ha conservato questo tesoro; ella vive, è felice e presto ritornerà.

Giuliano non coricossi se non dopo aver letto e riletto più volte quella lettera, che rendevalo sì contento.

Il dì seguente, nella tipografia si parlò

molto della lettera venuta dall' America a Giuliano. Un tal Giuseppe, de'più antichi operai manifestò ai curiosi come quella lettera doveva essere della signora Fackard, il cui marito un tempo era il proprietario della tipografia prima del Morel. Questo signor Fackard, inglese di origine, chiamato in America per affari di famiglia, aveva a moglie una donna chiamata Marianna, leggiadra e buona ad un tempo stesso, portàva una stima grande a Giuliano, e trattavalo con molta amorevòlezza quantunque deforme e miserabile. Che anzi ella avea procurato in ogni modo di giovargli e provvederlo de' mezzi di vivere più agiato, ma Giuliano erasi ostinatamente rifiutato d'accettarli.

Tali notizie però non servivano a spiegare il sentimento di Giuliano, nè la profonda sua commozione. Onde Gustavo a quel racconto, che parevagli assai strano, si fè a celiare a sua posta. Di ciò Alfonso si sarebbe turbato, se il motteggiatore fosse stato un altro; ma Gustavo era di quei che sanno parlare senza offendere, e scherzando con grazia eccitava il riso e calmava ogni severità.

— In fe' mia, egli diceva ad Alfonso,

darei nn occhio per conoscere il contenuto di quella lettera! Una donna! E che mai può ella scrivere ad un uomo di tal fatta, se non se per cercargli la buona ventura? ed in vero Giuliano ha l'aria di un essere soprannaturale, d'uno stregone, che so io...

Cosi cianciando, i due amici se ne ritornarono a casa. E come la lettera di cui si parlava tanto era era stata posta insieme ad alcune sacre reliquie che Giuliano custodiva gelosamente, così fu nuovo motivo di riso per Gustavo.

— Mira, Alfonso, quella corona di bianche rose disegnata su questa lettera; oh! per fermo indica alcuna cosa di sentimentale; non m'inganno, io no.

— Come mai puoi fare tale giudizio? credi tutti simili a te.

— Simili a me? Ah! tu vuoi accennare alla mia giovinetta. Ieri voleva tenerle dietro per apprendere qualche cosa, ma non potei raggiungerla: essa si dileguò. Se non chè quando la vidi la prima volta, essa tenne diritto fino al Ponte Nuovo, dove mi sfuggi di vista, e ieri la carrozza prese la stessa via; sicchè ella abita non lungi di qui. Domenica io vò percorrere tutte le strade di questo quartiere.

— Io credo che farai meglio a cercarla per la chiesa; essa vi si recherà certamente. E se abita qui vicino, è facile incontrarla o in San Gervasio o in San Lorenzo, o nella chiesa di *Nostra-Signora.*

— Tu dici bene. E però mi varrò del tuo aiuto in tale ricerca: ho presentimento che vi riusciremo. Del rimanente vorrei pur sapere il segreto di Giuliano.

— Così dunque ti sta a cuore?

— Sì, tanto è strano che il misero porgitore dell' acqua benedetta riceva lettera da una donna! e la stranezza del caso mi pone in gran desiderio di legger quella lettera...

E ciò dicendo, Gustavo, levava già la campana di cristallo che copriva la lettera.

— Ma tu nol farai, disse Alfonso trattenendogli il braccio. Per tal guisa noi non solo nasconderemo a lui le cose nostre, ma per giunta cercheremo di scoprire il suo segreto. Ciò sarebbe una colpa!

— Su via il mio moralista, non voglio insistere, giacchè a tua volta tu potresti tradire il mio segreto. Domani dunque, noi ci porremo all' opera.

Tutto quel giorno Alfonso fu preoccupato dal discorso tenuto con Gustavo

e dal disegno formato. La sera coricossi per tempo. L' immagine vaga di sua sorella, ricordatagli dalla vista di quella giovinetta, gli aveva destato in cuore vivo desiderio di rivederla; e addormentossi pensando a Chiara; dormendo altresì sognò della sua cara sorella. Gli pareva che ella si trovasse in mare entro fragile barchetta, che era agitata con molta violenza. Alfonso tremando per la vita di sua sorella, volea volare in aiuto di lei; ma ignota forza lo ritenne sulla riva. Intanto la barchetta, trasportata da rapida corrente, stava per dare in uno scoglio e sfasciarsi. Chiara era in piedi, stendeva supplichevole le braccia verso il fratello. Egli fece uno sforzo per rompere l'incantesimo che lo teneva, e d'improvviso risvegliossi. Le onde, la barchetta, sua sorella, tutto era scomparso: il sogno erasi dileguato. Alfonso, riaprendo gli occhi, trovossi nella stanzetta, che da due anni era il suo dolce e modesto asilo. Giuliano, angelo tutelare, stavagli da presso: ma che faceva egli mai? Seduto dinanzi ad un tavolo, su cui si vedevano sparse alcune carte ed una lettera aperta,

stava per scrivere. L' incerta luce di una lampada rischiarava il pallido suo viso; col capo poggiato ad una mano, teneva nell' altra quella corona di bianche rose cui serbava con tanta cura; pareva tutto assorto nei suoi pensieri.

Alfonso per un sentimento di delicatezza, non volea esser testimone di quella scena ed avrebbe voluto riaddormentarsi; tuttavia una cotal affettuosa curiosità lo trasse a mirar attentamente tutti i movimenti di Giuliano: vide spuntar da' suoi occhi alcune lagrime che caddero sulla corona cui guardava con tenerezza. Giuliano quindi postosi ginocchione, dopo pregato ferventemente, si rasserenò, ed una espressione celeste rischiarò il suo volto. Egli si levò, rimise la corona al suo posto, e chiuse quelle carte in una cassetta con una chiave cui pose sotto il guanciale del suo letto. E quindi si coricò.

Giuliano non tardò a prender sonno; Alfonso non potè più addormentarsi. Il sogno, le cose di Gustavo, e più di tutto le lagrime di Giuliano non gli fecero chiudere occhio. Egli cercava comprendere quell' enigma, pensava qual fosse

mai l'afflizione che turbasse il suo benefattore; e assai dolevagli d'ignorarla.

Il giorno seguente Gustavo andò per tempo ad Alfonso per compiere il progetto del dì innanzi. Ma per quanto cercassero, non venne lor fatto d'incontrarsi coll'incognita. Indispettiti di ciò, se ne ritornavano; quando sul ponte San Michele scorsero quel medesimo vecchietto che accompagnava la giovanetta quel giorno al giardino delle *Tuileries*. I due giovani si guardarono e senz' altro gli tennero dietro, a breve distanza. Intanto s'avvenne col vecchio un altro signore che si fermò a parlare con lui. Alfonso e Gustavo s' arrestarono anch'essi fingendo di osservare dentro le vetrine di un fiorista, ma in realtá tenevan le orecchie al discorso dei due. Ciò non pertanto non poterono ascoltare se non una parte del discorso, però assai importante.

— Sembrami, diceva l' uno, che la si potrebbe condurre al teatro dell' *Opera*.

— Io al certo, rispose il vecchio, non la condurrei a nessuno spettacolo; parmi non solo inutile, ma nocivo.

— Voi siete troppo severo.

— Non già ch'io sia severo: converrete

meco che sarebbe pur pericoloso eccitare i suoi dolori.

— Almeno una sola volta.

— Oh! io non mi ci oppongo, se ella lo desidera. Del resto credo che più d'ogni altro a lei piaccia vedere un ballo.

— Opportunamente è annunziato per venerdì, che è assai conveniente. Andrò subito a prendere due biglietti.

Così questi si separarono; e Gustavo lasciato Alfonso, si mise per la stessa via del vecchio, risoluto di seguirlo per conoscere dove abitasse. Quegli, giunto in via *La Harpe*, entrò in una casa. Di che Gustavo si fè tosto a chieder notizie di lui al portiere. Ma non potè conoscere altro se non che il vecchio dimorava colà da pochi giorni; nè il portiere sapevane di più. A Gustavo tuttavia ciò bastò; e senza più egli fermò in suo pensiero il disegno come riuscir nell'intento.

XVIII

Una sera al teatro dell' Opera

— Alfonso, venerdì noi andremo al teatro dall' *Opera.*

— Ciò è per me impossibile; non oso dimandarne il permesso a Giuliano, che non s'intende di cotali divertimenti.

— Gli diremo una bugietta, facendogli credere che essendo tu venuto a visitarmi sei stato preso da piccola indisposizione che non ti ha permesso di ritornare la sera a casa.

— Peggio che mai! oh! questo no...

— Ebbene! converrà dirgli allora che andremo in campagna, e vi c' intratterremo qualche giorno, oppure ch' io ti condurrò in casa di un mio parente... insomma potremo addurre mille pretesti.

— Sì, ma sempre ingannandolo! Io amo meglio informarlo del mio desiderio di veder una rappresentazione.

— Fa pure; ma se egli non acconsentisse?

— Vi andrai tu solo.

— Che buon amico!

— Ma che vuoi ch'io faccia?

— Sappi essere una volta padrone di te. Se io ti proponessi una rea azione, avresti ragione a dir di no. E poi si tratta di rendermi servigio venendo meco, e godere insieme l'innocente piacere di una parte dello spettacolo.

— Io farò di tutto perchè Giuliano acconsenta; vò piuttosto dimandarglielo schiettamente, giacchè mi duole fargli un secreto delle cose mie.

— Ma credi tu ch'egli ti dica tutto?

— La cosa è ben differente; egli potrebbe aver de' segreti per me... la sua età... ma io no: sarebbe una colpa!

Giuliano saputo il desiderio di Alfonso, coll'usata sua compiacenza vi acconsentì, quantunque avrebbe desiderato meglio che non s'avvezzasse ad un divertimento da lui non conosciuto, e del quale temeva le seduzioni per un giovane che dovea attendere al lavoro.

Ecco già i due amici al teatro. Alfonso con occhi sbarrati non rifiniva mai di ammirare quella sala tutta risplendente di luce e gremita di spettatori; e vieppiù rimase inebbriato allorchè la dolcezza del-

l' armonia musicale e il fascino delle scene producevano in lui strane e nuove impressioni. Gustavo indarno gli parlava; Alfonso era fuori di sè!

Ad un tratto Gustavo additò ad Alfonso l'incognita donzella. Questi restò stupefatto della leggiadria di lei e sempre più la scorgeva somigliante a sua sorella; solo Chiara era ancor fanciulla mentre questa pareva omai vigorosa giovanetta. I lineamenti di lei erano improntati di cotal nobiltà, e modestia cui il volto infantile di Chiara ancor non avea; con tuttociò nel complesso egli ravvisava la sua Chiara, onde i suoi occhi non sapevano staccarsi dal volto della sconosciuta. Gustavo alla sua volta non cessava di mirarla, di che la giovinetta, accortasi d'esser guardata con tanta attenzione, si confuse, si turbò e cercò farsi scudo del vecchio che l'aveva accompagnata. Sicchè non poteva che a stento esser guardata dai due giovani. Ciò non ostante Gustavo adoperò ogni arte per trarre su di sè l'attenzione: onde Alfonso infastidito, gli disse di contenersi una volta per non dare nel ridicolo. Codesto avviso turbò alquanto Gustavo, sicchè tra i due giovani corse qualche parola un pò risentita.

Alfonso che pur desiderava richiamar su di sè gli sguardi della giovine, o fosse caso, o conformità di sentimenti, s'avvide più volte che ella lo aveva fissamente guardato.

Gustavo si lusingava che sarebbe pure riuscito a destar interesse di sè nella giovane; e prese a farne vanto con Alfonso, sino a mostrarsi sicuro che nell' uscir del teatro avrebbe potuto parlarle.

Finita adunque là rappresentazione, i due giovani sene uscirono, e tosto Gustavo, come avea detto, tenne dietro alla incognita. Alfonso in quello provava un sentimento cui non riusciva a comprendere: era un cotal sdegno contro Gustavo ed un segreto desiderio che e' fosse chiamato al dovere, o almeno gli andasse fallito il suo disegno. Separati dalla folla, i due amici nuovamente si riunirono. Gustavo era ebro di gioia.

— Non tel diceva io? disse ad Alfonso.

— Ebbene!

— Ebbene! io ho parlato alla incognita, ed ella non si è mostrata dispiaciuta.

— Come? tu hai osato di parlarle?

— Sì, mio povero Alfonso!

— Per verità la tua audacia mi stupisce. E che mai ella ti ha risposto?

— Nulla, però mi diè ascolto senza sdegnarsi; anzi mi mostrò buon viso.

— A dirti il vero, io non so congratularmene con te. Una giovanetta che accetta per tal guisa un primo arrivato, mi ispira disprezzo. Non vi ha di che esser altero!

— Ah! ah! tu mi fai ridere; questi sono sentimenti da Giuliano. Gli è proprio increscevole, mio povero Alfonso, che in Francia non vi siano più conventi, tu saresti un buon monaco.

Così parlando tra l'aspro e il dolce, i due giovani giunsero ad un punto che si separarono.

XIX

Una buona lezione

Alfonso rientrò in casa, turbato contro Gustavo e poco contento di sè; le affettuose inchieste di Giuliano, che stava ad aspettarlo, non valsero a scemarne la tristezza dell'animo. Egli sentivasi un'interna

afflizione cui non avrebbe potuto alleviare manifestandola; egli stesso ne ignorava la cagione. E quanto più Giuliano raddoppiava le espressioni d'affetto, tanto più Alfonso sentivasi crescere il malcontento. Egli adducendo a scusa d'esser travagliato da fiero dolor di capo, andò a coricarsi, e facendo vista di dormire sentì con commozione insieme e rimorso la mano di Giuliano posarsegli più volte sulla fronte, come per attenuarne l'ardore.

Alfonso non mentiva, egli era infermo. Le forti sensazioni di quella sera, lo spettacolo sì nuovo per lui, e tutto il prestigio ammaliatore, le attrattive di una musica soave, la comparsa di quella giovanetta, le confidenze di Gustavo, tutte codeste cose avevano fatto in lui tale impressione che pareva fosse sorpreso dalla febbre. Giuliano vegliò tutta la notte accanto al letto di Alfonso; questi gli chiese da bere, e quell'acqua calmò alquanto la violenza della febbre, procurandogli qualche ora di riposo, di cui aveva grandissimo bisogno.

Il dì seguente Gustavo andò a cercar dell'amico, facendo vista di non serbar più memoria di ciò ch'era avvenuto tra loro il

giorno innanzi. Quindi tornò a parlare delle sue pretese, accusandole di follia, e cercò riamicarsi Alfonso, ma invano; chè questi sentiva tal avversione contro Gustavo che non sapeva spiegare. Intanto il pensiero dell' incognita stavagli sempre fisso nell'animo, senza che potesse parlarne con chicchessia. Così da quel giorno provò il bisogno di stare solo, per potervi ripensare a tutto suo agio. Gustavo per altro non badò all' improvviso cambiamento di Alfonso. Egli facea sempre tentativi per ritrovar la giovanetta. Intanto una mattina recatosi a trovare Alfonso, era assai triste e dolente.

— Che hai? gli chiese Alfonso.

— La giovane incognita è partita.

— Partita? esclamò Alfonso con emozione che a stento dissimulava; e come lo sai?

— Io sono stato più volte in via *La Harper* sperando incontrar la giovane. Ma non vedendola mai, mi feci a chiederne al portiere di quel signore de' bianchi capelli che abitava in quella casa.

» — Vorreste forse prendere a pigione la sua stanza? soggiunse egli; fareste benissimo.

» — Sì, risposi io: potrei vederla? E poichè colui mi guardava con aria di sospetto, ripresi: la stanza servirebbe per un mio parente, che viene di provincia e si fermerà quì parecchi mesi.

» Il vecchio acquetatosi all'idea di guadagnare un buon inquilino, ad un tratto divenne tutto cortese; e fissammo un giorno per veder la stanza, giacchè egli non poteva accompagnarmi in quel momento.

— Vi andrai?

— Sì certamente. Del resto potrei trovarvi qualche indizio, chi sa! Ed ora sono venuto per invitarti ad andarci insieme.

— E il portiere non ti ha detto se il vecchio da' bianchi capelli era partito con la donzella?

— Oh! io non avrei fatto mai tale domanda, temendo di svegliare sospetti: oggi piuttosto lo faremo parlare. Andiamo dunque prima che scocchi l'ora del lavoro; mi sa mille anni di aver qualche fondamento di speranza.

Alfonso, bramoso al par di Gustavo di saper qualche cosa, senz'altro si accompagnò con lui. I due giovani furono ad osservar la stanza in aria grave, esaminando il modo come allogare i mobili. Il portiere quasi

sicuro del fatto loro, cominciò a mostrarsi assai cortese, massime quando gli posero in mano una moneta di argento. Ad un tratto sciolse lo scilinguagnolo e si profferse tutto ai loro comandi.

— Di che paese era quel forestiero? chiese Gustavo.

— Nol so, signore; egli parlava tanto poco!

— Riceveva visite?

— Io non vidi venire se non solamente un signore di circa trent'anni.

— Sembrami, ripigliò Gustavo, averlo incontrato con una giovanetta; credo fosse sua figlia.

— È probabile, o signore; ma a dirvi la verità, essa non venne mai qui.

Durante tal colloquio, Alfonso non perdeva il suo tempo, egli apriva gli scrigni e li osservava. Quando d'improvviso trovati alcuni brani di un foglio scritto, ei li prese, e fatto vedere a Gustavo il suo prezioso bottino, si partirono entrambi, dopo aver promesso di menar subito la persona che doveva appigionarsi la stanza.

Eccoli entrambi dinanzi ad un tavolo, attenti con ammirabile pazienza a ricomporre e raffrontare i frammenti di carta, per rintracciare il senso dello scrit-

to, un nome qualunque, un indirizzo e così venire in chiaro di qualche cosa. Infatti, raggiunti insieme quei pezzettini, alla fine riescono a leggere quanto segue:

» Voi comprenderete, caro mio, che non importa nulla far ricerche per iscoprirli; perocchè quell' impertinente potrebbe credere ch' io avessi aderito alle sue parole. Egli, dopo aver in teatro fissato su di me arditamente ed inurbanamente lo sguardo, nell' uscire mi tenne dietro, e giovandosi della folla mi parlò, e senza che io me ne accorgessi mi fè cadere in mano questa lettera: egli è il più grande de' due giovani; ed in vero mi sembra uno sciocco.

— Magnifico ritratto! esclamò Alfonso ridendo. Nulla vi manca; e credo anche che sia abbastanza chiaro. Tu poi che dicevi di tenerti tanto sicuro dell' incontro!

— Ma continuiamo a leggere quel che segue.

E intanto cercavano raccozzare la fine della lettera. Ma non si leggevano che frasi disgiunte, per la perdita di vari pezzetti di carta.

» L'altro... e qui la carta mancava.

— E che vuol mai dir questo?

— Vuol dire, riprese Alfonso, ch'essa ti

ha ben giudicato; perocchè questa lettera è sua, chiaramente parla di te.

— Non è certo... ma, se tu mal non ti apponi, quì appresso dovrebb' esservi il tuo ritratto. Vediamo un pò.

A forza di studio onde ricomporre insieme i brani lacerati, essi riuscirono a leggere le seguenti frasi: « Caro mio, ciò è ben naturale... Voi mi capite... Tanta dolcezza... sguardi... ritratto... Quanto darei per... Io conto su di voi...

— Tu ben vedi, riprese Gustavo, che quì non si raccapezza nulla.

Alfonso però non pensava così; giacchè interpretava quelle interrotte frasi a suo favore, ma tacque per prudenza. Intanto seguitarono a conversare sull'accaduto.

Ed Alfonso mentre parlava, fingendo di non accorgersi, s' era posto in tasca quei pezzetti di carta. E non sì tosto Gustavo se ne fu ito, egli cercò di rattaccarli un'altra volta, sperando sempre poterne rilevare il pensiero a sè favorevole. *L'altro...* non potea riferirsi che a lui. *Caro mio*, tali parole rivolgeva al vecchio. *Ciò è ben naturale... voi mi capite...* volea scusare una confidenza, di cui egli era certamente l' oggetto. *Tanta dolcezza... sguar-*

di... era un elogio ingenuo della sua persona. *Ritratto... Io darei moltissimo per... Io conto su di voi...* Al certo essa mostrava desiderio di lui; ed Alfonso andava pensando d' aver prodotto viva impressione sul cuore di quella giovanetta; e siccome ei non aperse mai a veruno tali sue congetture, così non fu contraddetto, e la sua fantasia ebbe tutto l'agio di immaginare ciò che più gli tornasse gradito. Egli supponeva pertanto che la giovane non avesse nulla di comune col vecchio, e che da questo fosse stata condotta a Parigi per allogarsi in qualche educandato; e dalla dimora del vecchio, Alfonso traeva argomento che l'istituto d'educazione si trovasse in quelle vicinanze, sicchè gli si ravvivava la speranza di rivedere la cara incognita. Però non ne fece punto parola a Gustavo nè a Giuliano.

Quanto a Gustavo, egli non prendeva le cose sì seriamente; onde le sue impressioni, vivissime sulla prima andaron subito deleguandosi; ed allorchè ei credette partita la giovane, non vi pensò più. Alfonso dunque ne fece ricerca ben tosto, senza destare il menomo sospetto nell' animo del suo amico.

Il buon Giuliano però più avveduto, si accorse che il suo Alfonso dovea aver qualche segreto; non volendo saperlo per forza, aspettò che questi glielo confidasse.

XX.

Il colpevole

Intanto Alfonso era divenuto trascurato ne' suoi doveri: il pensiero che lo preoccupava, talmente erasi impadronito del suo cuore, che in quello durava le ore del lavoro, e non sì tosto era libero, fuggiva la compagnia degli altri, anche quella di Gustavo; davasi a percorrere la città, sperando sempre di incontrarsi coll' oggetto a cui teneva sempre rivolto l'animo. Quindi ne seguì che il suo guadagno, cui ritraeva dal lavoro venne scemando; ed ogni settimana, nel consegnare a Giuliano secondo il consueto il salario ricavato, arrossiva vedendolo sì sminuito. Giuliano non lo riprendeva; però il suo silenzio era

troppo espressivo, sicchè Alfonso ne provava vivo dolore ed avrebbe amato meglio una parola per aver l' occasione di rispondere.

Una mattina di domenica, Alfonso percorreva la piazza di *Nostre-Dame*, quando vide uscire dalla chiesa una schiera di donne uniformemente vestite; compreso sempre dal suo pensiero, si fermò ad osservarle tutte con una vaga speranza. E qual non fu la sua sorpresa, allorchè tra loro ravvisò colei che ricercava da ben tre settimane! Fu sì viva la sua emozione che non si accorse di una carrozza che gli passava vicino, fu ad un pelo che nol rovesciasse terra. Un grido acutissimo di una di quelle giovanette lo avvisò del pericolo, ed un braccio robusto afferratolo lo respinse sì che non cadesse. Gli era il proto della tipografia Morel, che trovandosi a passar di là scampò Alfonso da certo pericolo.

— In fè mia, amico caro, se non era io avreste incontrato la morte: ed ecco gli effetti dell'esser sempre distratto. Ma v'incontro opportunamente; andava appunto in cerca di voi.

Alfonso, desiderando vedere per qual via andasse la leggiadra incognita, volea

congedarsi da lui, facendo vista di dover andare per affari urgenti. Ma il proto comprendendo la cosa,

— Fatene a meno, soggiunse ridendo; io ho capito. Quì però non è da celiare. Abbiamo un lavoro assai importante da compiere presto, ed il signor Morel conta su di voi.

— Per ora non posso.

— Comprendo che ciò v' impedirà oggi di divertirvi, ma fate questo sacrificio per una volta sola; e poi il lavoro vuol preferirsi a tutto.

— Così parlando, egli tenea afferrato Alfonso che si sforzava invano di sfuggirgli di mano: egli scorgeva già la schiera delle donzelle allontanarsi e chi sa se avrebbe avuto più occasione di scorgere dove dimorava la giovinetta. Non vedendo altro mezzo da sottrarsi all' importuno, gli promise di recarsi alla tipografia fra un quarto d'ora; e senza più badargli, si diè a camminare celeremente dietro colei che ricercava. Ma indarno, chè all' entrar in via *San Giacomo*, perdè di vista la schiera delle giovanette, nè riuscì averne nuove. Pieno di dispetto e di rabbia, non andò più alla tipografia, onde il proto ne fece doglianze con Giu-

liano, il quale riprese dolcemente Alfonso. Gustavo testimone di tale correzione prese le parti del suo amico, e quando Giuliano ed il proto s' allontanarono si fè a parlare ad Alfonso:

— Io non ti fo una colpa, che tu mi tenga celate le cose tue, mentre io ti ho sempre confidato l' animo mio. E tanto maggiore è il tuo torto, in quanto che se io fossi stato avvisato ti avrei campato dai rimproveri con una di quelle astuzie sì facili a trovarsi. Ma se ho ben letto negli occhi di Giuliano, egli mi crede cagione d'esserti tu sottratto al suo dominio, mentre ne sono innocente, se pure il mio esempio non abbia prodotto i suoi frutti. Tu comprendi che la dignità di uomo non vuole che tu abbi tanto rispetto a lui, che non è poi nè tuo padre, nè tuo parente. Or ti dirò che Giuliano è dispiaciuto di veder diminuito il danaro che tu ogni settimana gli recavi.

— Oh! in ciò t' inganni.

— Del resto, quantunque tu gli consegni tutto il tuo guadagno che uguaglia quello del migliore operaio, la vostra condizione non è punto migliorata.

— Il necessario però non ci manca.

— Ma io son certo che quel tuo padrone tesoreggia, e quando morrà, non troverai nulla.

— Non parlar così, te ne prego; se Giuliano si serve del mio danaro, ciò sarà per beneficare altri infelici, come fece con me.

— In verità egli è molto benefico! ma questa non è ragione perchè tu non abbi a disporre mai d'un centesimo. E se ben intendi non ne hai alcun pro. Pensa dunque a divertirti, caro mio. E poi non approvo quel gran conto che tu fai di Giuliano; e son certo che pure t'inganni nel crederlo sì virtuoso. L'altro dì io fui assicurato da un tale che viene alla tipografia a chiedere l'elemosina, che Giuliano prende tutto per sè; nè è poi quel santo uomo che si dice; e per altro alcune parole dimezzate dicevano ancor di più.

Alfonso difese Giuliano dalle accuse di Gustavo, tuttavia nel suo intimo cominciò a dubitare dell'uso che quegli facesse del danaro, che gli consegnava; ma l'ossequio pel suo benefattore tolse ogni dubbio. Un giorno però accadde che ricercando non so che nella stanzetta, diede improvvisamente col piede nella cassettina, dove Giuliano teneva chiuse le sue

carte. All' urto della cassetta, si udì un suono argentino, che ricordò ad Alfonso quanto Gustavo avevagli detto. La notte destatosi a caso, scorse Giuliano intento a scrivere come l' altra volta; indi trasse del denaro dalla cassetta, nè formò tanti rotoli, e li pose nelle tasche del suo abito. Spuntato il mattino, tuttocchè fosse domenica, Giuliano non discese in chiesa, secondo l' usato, ma uscì di casa; e non ritornò che ad ora tarda, nè disse al giovane dov' era andato.

Alfonso tenne segrete le suddette cose, tuttavia gli rincrebbe all' anima che Giuliano non gli avesse confidato ciò che avea operato. Il mistero di quel danaro, il cui uso celava sì diligentemente dava sospetto a Alfonso. Perchè non dirgli nulla, mentre egli pur compiacevasi offrire a Giuliano il suo denaro?

Tali riflessioni, esarcerbate dalle insinuazioni e dalle censure di Gustavo, facevan sì che nel cuore del giovane si venisse scemando a poco a poco la stima per Giuliano; e per quanto cercasse di nascondere ogni sospetto, pure si sentiva quasi sopraffatto. Alla fine propose di cercare ad ogni costo quel che dovesse pensare di lui,

al quale voleva pure consacrar la sua vita, ed accertarsi se n'era degno. Egli tenne d'occhio Giuliano, e ben tosto riuscì a scoprire ove poneva la chiave di quella cassetta, nella quale sperava trovar la spiegazione della sua condotta.

Un giorno adunque prese la chiave in quel che Giuliano era in chiesa, e con titubanza aperse la cassetta; fu preso da cotal rimorso dell'atto che compiva. Ivi pertanto trovò un libriccino di conti, che in sul primo lasciò da banda per esaminar una lettera nella quale era ripetuto più volte il suo nome. Ecco quel che lesse:

» Siate dunque, o signora, le mille volte benedetta per non aver dimenticato il povero Giuliano. Invero le più pure e più dolci gioie ch'io abbia in questo mondo mi vennero da voi! Ed avrò anche la ventura di rivedervi? Ahimè! non oso crederlo. Giuliano è più vecchio della sua età, ed io sento di esser prossimo a finir la mia carriera. Veggo che il vostro buon cuore si commuove a queste parole; non mi lamento della morte, spero non sarà per me che un passare ad un mondo migliore, dove avremo la ventura di rincontrarci. Tuttavia oggi più non desidero di affrettar

questo momento; io sono buono a qualche cosa. Iddio ha mandato tra le mie braccia un giovinetto; gli è forse l'angelo, che deve abbellire l'esilio di questa mia vita; forse io gli dovrò esser guida. Che che ne sia, non potrò sempre essere con lui; il mio Alfonso è fatto pel mondo, e, voi lo sapete, la chiesa per me è tutto... A voi dunque, signora, con tutta la confidenza raccomando il mio figlio di adozione. Se io non vivrò più quando voi ritornerete in Francia, egli vi presenterà questa lettera. Vói riceverete l'eredità di Giuliano, e sarete la madre del mio Alfonso... Povero giovane! il cielo lo ha privato della madre sua; tenetegliene voi le veci; voi gli farete conoscere quel mondo, dove egli dee vivere. Il vostro esempio gl' insegnerà la virtù, e la vostra persona gliela farà amare. A voi affido un nobile cuore; e se qualche difetto proprio della sua età alquanto lo offusca, ha pure il germe di tutte le virtù. Coltivate questo terreno, e, siatene certa, produrrà buoni frutti. Iddio benedirà l'opera vostra, e Giuliano vi rimarrà eternamente obbligato.

» Se avrò la ventura di presentarvelo io stesso, vi pregherò ancora di volerlo adot-

tare. Io debbo separarmi da lui; quanto opero lo fo per la sua felicità, giacchè l'amo più di me stesso... »

Dalle prime parole di questa lettera, Alfonso conobbe la propria indiscrezione, nullameno volle leggerla sino alla fine, comprendendo di trovare argomento per amare vieppiù Giuliano. Per altro come interrompere? egli divorava quella lettera, mentre copiose lacrime gli irrigavano il volto. Quindi egli fissò a caso gli occhi sul libriccino, a cui sul primo non avea posto mente e scorse inciso il suo nome sopra un libretto di rendita della *Cassa di Risparmio*, ed una dichiarazione del giorno innanzi che lo costituiva proprietario di una rendita sul *Gran Libro*. Così era spiegato come Giuliano tesoreggiasse!

— Giuliano! Giuliano! io sono indegno di voi. Io non ho quel nobile cuore che voi, anima bella, supponete in me. No, io non debbo più rimanere con voi; vi lascio, ma solo a fine di espiare la mia infamia. Dopo che avete fatto tanto per me, io... vile ho pur potuto dubitare di voi? Il sospettare di voi fu un delitto!... Voi già mi perdonaste due volte somiglianti viltà; oggi,

io lo sento, non è possibile che mi perdoniate.

Alfonso diceva ciò a voce alta e tra' singhiozzi; poscia slanciossi di presente verso l' uscio, per allontanarsi per sempre da quella casa.

— Dove vai, ingrato? gridò Giuliano arrestando Alfonso.

— Perdono, perdono! rispose il giovane coprendosi il volto colle mani.

Intanto Giuliano stringevaselo al cuore con viva tenerezza.

— Tu mi abbandonavi...

— O Giuliano! io non sono più degno di voi! Mirate quel che ho fatto. Egli mostrava la cassetta aperta. Il rimorso mi fa comprendere d' aver commesso tale colpa che voi non potrete perdonarmi. Ma se mi leggeste nel cuore, vi muoverebbe compassione di me...

— Tu dunque, figliuol mio, ignori fin dove giunga la mia affezione per te!... Tu in vero commettesti vile azione, e pure il mio affetto cerca di scusarla; forse qualche animo leggiero... perfido...

— Oh! accusate me... me solo, io merito il vostro sdegno, il vostro disprezzo... Se la vostra bell' anima anche oggi mi

assolve io vi giuro, sarà questa l' ultima volta!

— Alfonso, ancora questa volta! disse Giuliano con viva espressione.

— Vi ringrazio, Giuliano!... Io non oso più dirvi amico, non ne ho più diritto; pure se il pentimento può cancellare la mia colpa, promettetemi che un giorno mi restituirete la vostra amicizia!... Oh! codesta lezione non mi uscirà mai più dalla memoria!

— Iddio, figliuol mio, ascolta la tua parola! Alfonso, io non vò rimproverarti; ma ti gioverà comprendere bene la gravezza del tuo operato.

E quì Giuliano prese a mostrare ad Alfonso come assai gli rincrescesse quella mancanza di confidenza.

— Ebbene, riprese Alfonso, quale che sia la punizione che mi toccherà, mi farò a confessarvi tutta la mia colpa.

Ed Alfonso palesò schiettamente a Giuliano tutto ciò che teneva celato, e le confidenze di Gustavo, e l' incontro della donzella; gli narrò come la vista di questa avea destato in lui la memoria di Chiara sua sorella.

Giuliano, poichè ebbe esposto al suo amico quanto fosse pericolosa per lui la compa-

gnia di Gustavo, come non si convenisse l' andar dietro ad una donzella, segnatamente perchè sotto il pretesto della somiglianza con sua sorella potevano ascondersi altre intenzioni, concluse:

— Or bene, Alfonso, io vo confidarti l' istoria della mia giovinezza. Forse tu vi scorgerai un esempio che servirà di ammaestramento.

Alfonso ringraziò Giuliano della confidenza che gli faceva. Il dì seguente, essendo di agosto e facendo gran caldo, i due amici si recarono nel pomeriggio sulla terrazza della torre di *San Gervasio*, ed ivi Giuliano, raccoltosi un pò, prese a narrare la sua vita con queste parole.

XXI

Marianna

— Iddio, se mi fece deforme, mi pose però in petto un cuore simile al tuo. Io pure, o Alfonso, a questa età di diciotto anni ho provato quelle passioni che forse ti stimolano, la gloria, l' amore... Ma Dio permise ch'io ne ravvisassi solo l'ombra.

— Ma come? voi mi dite, esclamò con vivacità Alfonso, che tutto accade pel meglio, e che Dio sia giusto e buono! Ed egli pur vi creava per conoscere e sentire la felicità, ed intanto ve la sottraeva e vietava?

— La felicità! e credi tu che essa si trovi nelle passioni?.. Un tempo lo credeva anch'io! oggi conosco che la felicità cui tendiamo e che Iddio ci mostra, perchè c'incaminiamo più spediti al fine distinatoci, non si può rinvenire su questo basso mondo, dove tutto si dilegua. Siccome non vi ha se non una gloria sola, quella della virtù, così un solo è l' amore che non inganna, quello che ha Dio per oggetto. Però io non sempre la pensai di questa guisa, ed oggi benedico il cielo, perchè lo comprendo.

» Io aveva quattordici anni, e passava la vita sempre sull'uscio della chiesa; tutta la mia unica distrazione era di osservare quelle genti di ogni età, sesso e condizione, cui io conosceva distintamente. Io sapeva perfino l'ora ed il giorno che ciascuno veniva in chiesa e prendeva interesse di tutti, godeva della loro felicità, come mi contristava delle loro pene: sic-

chè poteva dire che non viveva solitario. Io procurava di giovare a tutti : sapendo l' usanza di ciascuno de' fedeli che frequentava la chiesa, preparava le sedie al posto meglio gradito, era sempre pronto sia per porger l' acqua benedetta, sia per avvisare il confessore, sia per informare chi lo desiderava dell' ora dei divini uffizi, sia per dir il nome del predicatore: in somma nulla io lasciava che potessi fare nella meschina mia condizione.

» Tra gli altri una giovinetta!... che angelo!... Marianna era il suo nome... avea dodici anni quando la vidi per la prima volta; ella veniva in chiesa per apparecchiarsi a ricevere per la prima volta la Santa Eucarestia. Io, sebbene per la mia conformazione fisica, sembrassi un fanciullo aveva oltre due anni più di lei, e veniva altresì istruendomi per accostarmi alla sacra mensa di Colui, che accoglie del pari il povero ed il ricco, la leggiadra giovinetta ornamento della creazione, e l'essere deforme, rifiuto di natura.

» Marianna sedevasi sempre alla prima panca delle fanciulle del catechismo ; essa rispondeva assai bene, ed era attentissima

alle lezioni del sacerdote! Ed io, cui lo studio era un piacere, mostrava pure nel rispondere molta franchezza, avea altresì il primo posto nella panca dei giovanetti, sicchè mi trovava di fronte a Marianna; essa quindi era mia compagna. Io non le parlava mai, ma l'ammirava, e la sua voce era un incanto: avrei voluto recarle ogni servigio, camparla da pericolo, fare insomma qualche cosa per lei. E ciò accadde.

» Un giorno, mentre eravamo all'istruzione catechistica, venne d' improvviso annunziata una visita di Mons. Arcivescovo. Egli prese il posto del sacerdote che ci ammaestrava e con mirabile amorevolezza si fè ad esaminarci. In prima ei si rivolse a Marianna, seduta di rincontro a lui, e dimandolle quali erano le virtù teologali. Ad una domanda tanto semplice Marianna si turbò, ed arrossendo tutta, a stento reggendosi in piè, appena balbutendo, potè pronunciare qualche parola. Io cominciai a tremare al par di lei, e per venire in aiuto della sua memoria, m' ingegnai di significargli le tre virtù teologali a questo modo: la *fede*, ponendo due dita sopra i miei occhi e chinando il capo; la *speranza*, aprendo le braccia e mirando al

cielo con occhi accesi; la *carità*, premendo le mani sul cuore. Codesti segni fatti colla rapidità del pensiero produssero un felice risultato. Marianna, cui l'improvvisa commozione avea potuto confondere, mi volse uno sguardo di riconoscenza e rispose con voce soave: « La fede, la speranza e la carità. » E quindi venne dichiarando queste tre virtù in modo sì preciso da mostrare la piena intelligenza, che ne aveva, ed il vero sentimento religioso onde era animata; la grazia poi con che ella si espresse fe ancor più risaltare la risposta. Monsignor Arcivescovo, benignamente sorridendo, chiese alla giovinetta il nome e la definizione delle virtù cardinali. Allora io imitai tosto il serpente, simbolo della *prudenza*; levando il braccio e impugnando il libro quasi una spada, indicai la *fortezza*; mordendomi le labbra additai la *temperanza*, e formando colle dita una bilancia imitai la *giustizia*. Marianna mi guardò e tosto rispose: « La prudenza, la fortezza, la temperanza e la giustizia. » Ed anco questa volta vi aggiunse tale spiegazione che le meritò gli elogi del Prelato. Essa gli accolse con l' usata sua modestia, e si ripose

a sedere non senza volgermi uno sguardo di gratitudine.

» Da quel dì, Marianna prese a mostrare una pietà sì tenera e dolce dello stato mio, che io talvolta perfino giungeva a benedir le sventure che me lo procurarono. Spesso anco nel corso delle istruzioni catechistiche Marianna mi rendeva il contraccambio di quel ch' io avea fatto per essa il giorno della visita dell'Arcivescovo. Essa co' gesti indicavami la risposta ch' io dovea dare, e così io a lei.

Il giorno tanto desiderato della nostra prima comunione si andava appressando; mentre che il nostro istitutore cercava di prepararvi la nostra anima, le madri erano sollecite per l' abbigliamento delle loro figlie, ed a gara ciascuna si studiava di far meglio comparire la propria. Questo studio di far bella mostra non si può negare che eccitasse un po' di vanità in quei giovani cuori; cui un solo sentimento avrebbe dovuto occupar tutti. Marianna però non pensava che a Dio! Una sera, all'uscir della chiesa, sentii una delle sue compagne che le dimandò: — Di che sarà la tua veste? io,

ne avrò una di mussola finissima. — Io non so, rispose Marianna; a ciò pensa mia madre. Ma vuoi sentir un mio consiglio, o sorella? Non cerchiamo ornamenti del corpo, e procuriamo di adornar meglio che si possa l' anima che deve albergare un Dio.

» Io, povero fanciullo, senza genitori, senza mezzi, doveva esser vestito a spese del parroco; nè perciò io mi dava gran pensiero. Ah! quale leggiadria potea derivarne alla mia figura? Ma una sera, il parroco avutomi a sè, mi disse: — Giuliano, mi è stato consegnato da una persona che farà la prima comunione con voi, un abito completo per farvene dono in suo nome, raccomandandovi di pregar Dio perchè benedica il grande atto cui insieme con essa dovete compiere; questa persona pregherà a sua volta per voi. « Ed il parroco mi consegnò un vestito; nulla era stato dimenticato, dal soprabito fino al libro di preghiere, legato in pelle bianca, colle mie iniziali in oro. Eccolo codesto libro: è il mio tesoro, la più dolce memoria della mia vita!... »

Giuliano prese il devoto libro, il quale stava accanto alla corona di bianche rose,

ed apertolo alla prima pagina, lo mostrò ad Alfonso, che vi lesse queste parole: *Giuliano, dopo questa vita noi ci rivedremo in un mondo migliore per voi; oggi preghiamo Iddio l' uno per l'altra.* Giuliano chiuse il libro, ne baciò i caratteri ed una lagrima bagnò i suoi occhi.

— Sì, sì, lo spero... noi ci rivedremo in un mondo migliore.

— Povero e buon Giuliano! esclamò Alfonso intenerito, Iddio vi deve questa ricompensa...

Dopo un istante di silenzio, Giuliano con voce sempre commossa ripigliò il suo dire così:

— Tu già intendi, Alfonso, che solo Marianna poteva esser l' autrice di quella delicata e pietosa carità. Il parroco ebbe un bel tacermi il nome: il mio cuore lo aveva indovinato, nè s'ingannava; chè era proprio lei. Ora volendo io ringraziarla, non sapeva come fare. Mi venne un pensiero: recatomi da una fioraia le chiesi un bel mazzetto di bianchi fiori pel giorno della prima comunione, che fosse bellissimo; però siccome io non possedeva che dieci soldi, così le proposi di darmelo a credito, ricevendosi allora i dieci soldi, ed in seguito le

avrei dato il rimanente; la fioraia mi guardò con maraviglia e quindi mi chiese, con un cotal sembiante di pietà, se il mazzetto serviva per me o per altri. — Per la mia benefattrice, rispose io, la quale mi ha fatto dono di un vestito per quel gran giorno; onde desidererei attestarle così la mia riconoscenza! « Allora la buona fioraia mi promise in regalo due bellissimi mazzetti di fiori, raccomandandomi solo di recitare un *Pater* per lei il giorno della mia prima comunione. Ed il suo sguardo lacrimoso parvemi dicesse: — Egli è un infelice!

» Il domani io ebbi i due mazzetti: erano simili e composti di fiori rari e tutti bianchi. Io prescelsi quello che mi parve più bello e portatolo al parroco, gli dissi: che volendo offrire un pegno della mia riconoscenza alla persona, che mi avea con tanta carità vestito di nuovo, lo pregava di farle accettare quel mazzetto, perchè lo sospendesse alla sua candela. Essa, io soggiunsi, non potrà rifiutarlo; questi fiori mi furono donati: qual uso migliore potrei farne? E qui narrai al parroco la pietosa bontà della fioraia. Il parroco prese il mazzetto, e dopo aver ripensato alquanto, rispose: — Sì, Giuliano, io glielo consegnerò.

e tu non dimenticarmi nelle tue preghiere. »
Vedi dunque, Alfonso, come tutti parevano prendersi pietà dello stato mio sì che nulla mi si rifiutava. Infelice !... oh, no, io non l'era allora. Marianna si prendeva pensiero di me; si univa a me nella preghiera, sperava rivedermi in un mondo migliore. Che importava a me la mia deformità, e la mia indigenza? Iddio mi invitava alla sua sacra mensa! Oh! no, io non ero infelice!

» Alla fine giunse il gran giorno. Marianna ed io aprivamo la fila della processione; essa portava sospeso alla sua candela il mazzetto simile al mio: il cuore non mi aveva ingannato. Noi ci presentammo al sacro banchetto, l'uno a fianco dell' altra, assorti del tutto nel sublime mistero che si compiva; rapiti entrambi in un' estasi devota noi pregammo ferventemente; non pensavamo più alla terra dileguatasi da' nostri occhi; ci elevavamo col pensiero in un mondo migliore, dove un giorno dovremo ritrovarci. Alfonso, colui che ha gustato della gioia celestiale, che mai può trovar di somigliante nelle gioie della terra? Compiuta la cerimonia, io attesi Marianna alla porta della chiesa e le porsi

l'acqua benedetta: ella presala, levò gli occhi in alto come dicendomi: — Addio per sempre!

» Da quell'ora, in cui le nostre anime eransi annodate in una santa amicizia, io rivedeva Marianna ogni domenica e nei giorni festivi, e talvolta avea anche il destro di andare in sua casa. Sua madre, vedova di un vecchio militare, che non le aveva lasciato se non una scarsa pensione, lavorava insieme colla figlia a rimendare merletti ed a fare ornamenti di altare.

» Scorsero così rapidamente quattro anni, e tutti uniformi. Un giorno, nell'ora in che Marianna solea venire in chiesa, io voleva collocare la sua sedia ad un punto, dove fosse riuscito agevole ascoltar bene un famoso oratore, allorchè un giovine elegante che parea forestiere, venne a dimandarmi notizie della chiesa, e pregarmi di fargli da guida. Io stava per rispondergli alquanto impaziente, quando sopraggiunse Marianna con sua madre. Lasciai il forestiere e volai subito a porger l'acqua benedetta alle sopraggiunte. Marianna, dopo essersi segnata, mi disse: — Giuliano, noi dobbiamo allontanarci per poco; bada alle nostre sedie pel sermone.

Io gliel promisi e stava già per andare a tenere la promessa, quando lo straniero, ch'io aveva dimenticato, mi raggiunse, e chiesemi chi fosse quella giovanetta. — Marianna, risposi con orgoglio. — Ma chi è mai questa Marianna? — Oh è un angelo!... » Ed il piacere di parlare di lei mi trasportò a dirne un pò troppo alla lunga; tuttavia lo straniero mi stava ad ascoltare con molto interesse. Alla fine mi ritiro per l'incarico assunto; feci le mie scuse col forestiere, il quale, dettomi che sarebbe ritornato per visitare la chiesa, se ne andò. In fatti egli ritornò, e non una volta sola, ma parecchie, indovinando e spiando le ore in cui anche Marianna era usata venire. Egli, al par di noi, faceva gli stessi esercizi di pietà, e sempre, sia per caso, sia a bella posta, si poneva appresso a Marianna. Io però diffidava della sua pietà.

» La madre di Marianna, accortasi subito di ciò che sfuggiva alla mia inesperienza, risolse di togliere un'occasione di pericolo: e però d'un tratto mutò i giorni e le ore delle pratiche religiose. Così il forestiere, venuto più volte in chiesa, rimase deluso. Pertanto un giorno egli avvicinatomisi mi pose in mano una lette-

ra e una moneta d'oro, pregandomi di consegnare la lettera a Marianna. Alla strana proposta mi si destò nel cuore un sentimento di vergogna, e per la prima volta mi sentii l'animo conturbato. Lo straniero, al vedermi esitare, credette di non avermi offerto abbastanza, e mostrommi un altra moneta d'oro. Io respinsi la sua mano, e — Tenetevi il vostro danaro, gli dissi, io non posso incaricarmi di ciò che a Marianna assai rincrescerebbe. Lo straniero parve sorpreso; nullameno si ritrasse senza più insistere.

» Allora per la prima volta io scorsi l'immensa distanza che separavami non solo da Marianna, ma da tutte le altre umane creature. Per la prima volta io mi riguardai con orrore e disgusto, e piansi. Il sentimento della mia miseria mi trasse per sino a dolermi con ingratitudine del Creatore, e giunsi persino a obliare che da diciotto anni io era vissuto dolcemente all'ombra degli altari. Dimenticai quelle celesti gioie da me provate quel giorno in cui assiso al divino banchetto, insieme con Marianna, le nostre anime congiunte in santo affetto eransi levate a volo verso il cielo. Dimenticai quelle dolci estasi, in che sovente

venni sollevato dalla divina melodia degli inni santi e dalle soavi solennità delle feste religiose. Dimenticai che la beneficenza e la pia carità mi fornivano un pane, che il mondo vende pure a caro prezzo a' suoi seguaci. Infine io chiudeva gli occhi su tutti i benefizi dalla Provvidenza. Intanto nell' animo mi si era destato fiero odio contro lo straniero, che a quando a quando veniva in chiesa trattenendosi lunghe ore.

» A questi tormenti se ne aggiunse un altro, non meno doloroso. Marianna per due mesi fu assente. Oh! come mi parve lungo quel tempo. In fine essa ritornò, ma pallida ed abbattuta: sì ch' io compresi come ella avesse sofferto. Infatti la madre sua era inferma da più tempo, onde essa veniva sola in chiesa; lo straniero più volte si era incontrato con lei. Un giorno della settimana santa, Marianna non era ancora venuta in chiesa; io avea già preparato al consueto la sedia col suo libro, quando vidi il forestiere porre di nascosto una lettera dentro del libro e ritirarsi.

» Da prima mille penosi pensieri mi agitarono, non solo contro lo straniero, ma altresì contro Marianna, quasi temendo che ella gli corrispondesse. Se non che diedi

subito luogo alla riflessione: che l' innocente fanciulla non avea letta quella lettera lasciata là senza suo consenso, ed un sentimento di carità mi fece tremare del pericolo che Marianna potea correre. Ma come fare per salvarla? Togliere la lettera, e lo potevo io? Del resto io ne ignorava il contenuto, e poteva ingannarmi nel pensar male dello straniero! Ad ogni modo io voleva campare Marianna dal pericolo, se vi fosse. Mi venne una ispirazione; corsi ad aprire il libro nel punto dove si tratta del *Rinnovamento de' voti del battesimo*, e vi posi la lettera..

» Venuta Marianna, io mi nascosi dietro un pilastro, e al suo arrossire m' avvidi come fossi stato ingiusto ne' miei giudizi e che essa non avea mestieri di ricordarsi le sue promesse per conservarsi fedele. Io la scorsi guardare il suo libro, poscia dando in pianto nascondersi il capo tra le mani, e da ciò compresi il penoso combattimento dell'interno del suo animo, le sue sofferenze, e mio mal grado temeva che Marianna non sarebbe abbastanza forte. Avrei fatto di tutto in quel punto per poterle dare un consiglio. In quel tumulto di pensieri mi venne un' idea, audace per certo, ch'io sen-

z'altro posi in opera, sembrandomi assai opportuno. Corsi in sacrestia a dire al confessore di Marianna che questa lo aspettava in chiesa. Indi me le appressai con aria commossa che rivelava l'intimo mio: — Signorina, le dissi, il vostro confessore, quello stesso che ci ha assistito per la nostra prima comunione, è in confessionale, se mai aveste bisogno de' suoi consigli.

» Marianna levò il capo, nel suo volto leggevasi la sorpresa ed il turbamento, essa arrossì... Io giunsi le mani in atto di dimandarle perdono della mia audacia. Certamente il mio atteggiamento dovette essere assai supplichevole; perocchè Marianna mi fece un gesto benigno ed affettuoso; poi parve prendere una risoluzione: alzossi e si diresse alla volta del confessionale. Al ritornarne pareva raggiante. Allorchè io le porsi l'acqua benedetta, essa mi disse cogli occhi bassi e colla fronte arrossita, ma con accento di riconoscenza: — Grazie, Giuliano; è la seconda volta che voi mi tornate utile, oggi però voi mi avete salvata! Grazie! « E poi levando i suoi occhi, umidi di pianto, soggiunse: — Giuliano, io sono una meschina e debole giovinetta; ma non ho mai macchiato la veste dell'in-

nocenza. Restituite questa lettera a quello che l' ha scritta, a voi certamente noto, e ditegli che se osasse dirigermene altre, io le porterò a mia madre. » Io avrei voluto cadere in ginocchio dinanzi a quell' angelo: e ringraziai il cielo d' avermi dato quella felice ispirazione.

« Passarono parecchi giorni, senza riveder Marianna; onde meravigliato e dolente andai a chieder di lei alle sue vicine; seppi che sua madre era gravemente ammalata, e che Marianna, della cui bontà e pietà filiale non rifinivasi mai di parlare, non si poteva staccare un istante da lei. In tale circostanza pure venni a sapere che correva voce che la madre di lei era dolente perchè Marianna si rifiutava a sposare un suo cugino, di nome Jachson, persona assai degna, onde il partito era veramente da accettare. Qualche volta io aveva veduto questo suo cugino in casa di Marianna. Era un uomo in sui 35 anni, di belle forme, istruito, amabile, e soprattutto di buon nome. Inoltre egli aveva conosciuto Marianna da fanciulla, e fra loro esisteva quella intimità fraterna, che dilegua qualsivoglia altra idea. A tal notizia, la mia maraviglia fu somma; pe-

rocchè io non lo avea neanco sospettato. Però tra i vicini di Marianna si erano destate mille ciarle.

» La notizia sul motivo del suo rifiuto fu per mè di nuovo dolore; temetti dover perdere Marianna per sempre, che docile come era, di certo avrebbe ceduto al volere di sua madre. Io mi recava ogni giorno a cercare notizie dell' inferma, la quale andava sempre peggiorando: ed il morbo aggravossi tanto che fu mestieri aggiungere un' infermiera a Marianna; e neppur bastò: onde il medico prescrisse che vi assistesse ancora il sig. Iachson, nipote dell'inferma: e la giovane dovette acconsentire.

» Io apparteneva ad una Confraternita della B. Vergine, a cui era pur ascritta Marianna e tra gli altri obblighi si proponeva agli ascritti di assistere agli infermi; e pregare per loro. Io dunque osai offrire la mia opera. La debolezza della mia complessione non mi permetteva di adoperarmi, come avrei voluto; tuttavia potei far servigio nelle piccole e molte incombenze; il che io chiesi con tanta istanza che Marianna non potè rifiutarsi. Oh in tale circostanza ebbi ad ammirare le virtù

di lei, la sua dolcezza, la sua pazienza, il suo affetto.

» Una notte, l'inferma avea sofferto tanto che fé temere il suo fine. L'infermiera presa da stanchezza s'era addormentata; ci provammo d'indurre Marianna a riposarsi a letto un poco, ma non volle; sicchè restammo colá tutti e tre in preda alle nostre riflessioni. La notte era calda e tempestosa. Marianna, poggiato un gomito sulla finestra, contemplava il cielo e la luna, la quale tratto tratto mostrandosi fra le nubi, rifletteva sul volto della giovine un pallido raggio. Io stava seduto in guisa da poterla vedere; e parevami che ella pregasse col suo pensiero. Un silenzio profondo regnava in quella stanza, rotto soltanto dal respiro anelante dell' inferma, la quale era in un cotal letargo simile al sonno. Ad un tratto Marianna scostossi dalla finestra e fattasi presso al signor Iachson, — Cugino, gli disse, voi avete dimandato la mia mano, ed io sinora mi sono rifiutata, non credendomi degna; ma oggi la grandissima stima che ho di voi, m'induce ad acconsentire a sposarvi. » Il signor Iachson restò fuor di sè; ed io, spettatore di quella scena, ne

fui vivamente trafitto. — Cugino, soggiunse Marianna, quando la mamma si desterà, parlatele pure di questa unione; io credo che ciò debba far migliorarne lo stato dell' inferma. — Ora v' intendo, disse tristamente il signor Iachson, voi fate un sacrificio per amore di vostra madre. — No, ripigliò affettuosamente Marianna, questa scelta è fatta dal mio cuore e sono pur dolente di aver indugiato sinora.

» Il Sig. Iachson e Marianna avevano previsto la lieta notizia dover riuscire per l' inferma un balsamo salutare; e veramente la soddisfazione che n'ebbe giovolle si che venne rimettendosi dalla malattia. La gioia era rientrata nella casa, dove già si preparavan le nozze. Io ritornato a San Gervasio, quantunque contristato da pene tanto più amare quanto più inaspettate, tuttavia mi sentiva soddisfatto di non essere spettatore della felicità altrui. E pure mentre io mi lasciava trasportare da tali sentimenti di egoismo, quegli cui io invidiava pensava a beneficarmi. Il sig. Iachson dunque venne a me un giorno. — Giuliano, mi disse, io sono felicissimo, e vo' che anche voi lo siate. Io ho costituto per voi una piccola rendita, ed eccovene il titolo;

e vi offro un posto sicuro nella mia tipografia. (Il signor Iachson tenne la tipografia prima del Morel, il quale poi comprolla da lui). Finora avete prestato tanti servigi che ben ne meritate la ricompensa. »

» Nella ebbrezza della gioia, potei appena ringraziare il signor Iachson. Io vivrei sempre presso di Marianna, godrei d' uno stato indipendente, ed entrerei in quella società d' onde era stato cacciato dalla miseria! Così concepii la speranza di farmi ammirare coll' opera mia; l' occuparmi a vantaggio degl'interessi di Marianna era una felicità superiore a quella che io poteva sperare; e quantunque non trovassi parole per esprimere la mia riconoscenza, il signor Iachson non poteva dubitarne.

» Marianna però per le veglie ed angosce durate, contrasse una febbre cerebrale nel punto stesso che, rallegrandosi della convalescenza di sua madre, vedevasi dintorno tutti lieti e felici. Essa lottò undici giorni fra la vita e la morte; ed io non ebbi neanco il doloroso conforto di curarla!... Con qual titolo avrei io osato domandare tal grazia? Più volte recandomi durante il giorno a dimandarne notizie, era fatto entrare nella sua stanza. Quale

penosa impressione io provava dinanzi a quel letto, dove ella giaceva distesa quasi morta! come mi dilacerava l' anima quell' incessante delirio, quegli occhi torbi che ci miravano senza riconoscerci! E se pur non avessi avuto la mia parte di sofferenza, sarei stato molto commosso dal dolore del signor Jachson, e di quella povera madre; la quale tuttora debole, prodigava alla sua Marianna quelle medesime cure, che ne avea ricevute. Essa temeva di perdere la figlia sua, e non trovava parole abbastanza dolci e tenere per esprimerle il suo amore, nè mai discostavasi del suo letto.

» Un giorno, undicesimo della malattia, il medico avea ordinato certi rimedi violenti, con quell' aria di titubanza che riesce sì straziante quando si tratta della vita di persona cara. La sera egli ritornò, e quando noi cogli occhi fissi chiedemmo se v'era da sperare, egli rispose con accento triste: — Essa è sì giovane!... e la natura ha pure le sue forze — Ma che bisogna fare? chiese ansiosamente la madre. — Aspettare e pregare, rispose il medico. Sicchè ei non

facea più assegnamento sui mezzi umani. La povera madre stringendosi tra le braccia la figlia, pareva la volesse quasi difendere e contendere alla morte questo suo tesoro; poscia sgomentata e tremante ci supplicò di non abbandonarla.

» Il male cresceva terribile, eppure io non osava abbandonarmi al dolore, ed invidiava tal sorte al signor Jachson; egli almeno poteva piangere; io, povero estraneo qual dritto aveva a rimpiangere Marianna? Me ne stava in un cantuccio accanto alla finestra, in quel punto stesso dove, pochi giorni prima, Marianna avea pregato per sua madre. Cogli occhi fissi verso la chiesa di *Notre-Dame*, io col pensiero mi rivolgeva all'altare di Maria, consolatrice degli afflitti, implorava la sua protezione. Quindi esclamai: — Dio mio, prendete il mio cuore, la mia vita e salvate Marianna! Date a me, o Signore, nuovi tormenti; io li accetterò purchè viva Marianna... io mi rassegnerò con piacere a tutti i patimenti ed a tutte le prove che voi mi manderete, ma rendete la sanità a Marianna! rendete una figlia a sua madre!... Dio mio, fo voto di non lasciare più il vostro tempio, rinunzio ad ogni contento

che mi fosse serbato in questa vita ; umilierò il mio orgoglio vivendo sempre della pubblica carità; e voi sapete, Dio mio, se ciò mi costi! ma concedetemi la vita di Marianna!

» Appena ebbi fatto questo voto, mi parve che il cielo non potesse esser sordo alle mie preghiere e che l' avesse già esaudito. Onde pieno di confidenza mi avvicinai al letto dalla inferma. Era mezzanotte suonata; la malàttia non s'aggravava. Gli occhi di Marianna mi sembrarono meno impietrati e la febbre meno violenta; e però riaccostatomi alla finestra, caddi in ginocchio e rivolsi a Dio un rendimento di grazie; e nel contento che sentiva, rinnovai il voto già fatto. Oh sì, credo anch' oggi che Iddio l'abbia guarita per la mia ardente preghiera. Ed invano si pretende che la guarigione fosse naturale, il cuore mi dice che Iddio fu tocco dal nostro dolore e che accettò il mio voto. Ecco perchè io non posso lasciare la chiesa di San Gervasio, ecco perchè io sono povero!... Marianna vive ed è felice; e quando io soffro, dico: *Ciò è per lei! Dio mio, vi ringrazio.*

— Povero Giuliano! esclamò Alfonso!

E di tanto affetto non aveste altra ricompensa?

— E ti par nulla il pensiero che Marianna debba a me tutto?...

— Ma essa nol sa.

— Iddio lo sa. Credi dunque Alfonso che il sacrificarsi così per una persona cui si ami di sincero affetto, non sia cosa soave. Ah! mio caro, il vero amore dimentica sè stesso per consacrarsi tutto all'oggetto amato; ogni altro amore, che non produca tale effetto, non è vero.

— Intanto Marianna guarì?

— Sì, essa riacquistò la salute, si sposò con suo cugino, ed io stesso fui spettatore delle nozze senza soffrire; chè i miei sentimenti da quella notte di angosce si fecero più puri e non si riferivano che al bene dello spirito. Io mi tenni come il padre di Marianna, avendo per certo che ella dovesse al mio sacrificio la sua guarigione.

» Il signor Jachson volea accrescere i suoi benefizi, ma io rifiutai tutto; ed alle sue insistenze io gli feci intendere che mi riusciva impossibile di accettare nulla. Vi si aggiunse Marianna e cercò per ogni modo d'indurmi: ma io fui tenace nella mia ri-

soluzione. Allora ella mi chiese: — E perchè mai, Giuliano, rifiutate così i nostri doni? forse perchè temete di avvilirvi accettandoli? — Deh, signora, vi prego a non pensare così di Giuliano... Pertanto vene dirò la ragione. Un giorno io mi trovava in preda ad amare affizioni... Allora io feci un voto a Dio!... ed Egli si compiacque esaudire la mia preghiera. Adunque non mi compiangete, perchè io non ho fatto che un piccolo sacrificio, mentre sarei stato disposto a dare la vita. « Ella riprese: — Almeno accetterete qualche piccola mia memoria — Sì, voi potreste farmi un prezioso dono, le dissi: io vi diedi il mazzetto della prima comunione; or bene, datemi la bianca corona che portaste il giorno delle vostre nozze, io la conserverò per tutta la vita, e quando passerò di questa vita, essa coronerà il mio feretro... mi sembra che varrà a darmi coraggio ed inspirarmi fiducia per presentarmi dinanzi a Dio... » Marianna, tutta commossa ed intenerita, promise di darmela. Ed eccola... ecco il mio tesoro! Io vo che mi sia posta daccanto nella tomba; e quando comparirò al cospetto di Dio, questa corona dirà a Lui le mie lagrime, i miei sacrifizi, la mia

rassegnazione; per essa Egli mi perdonerà, spero, le colpe della mia vita.

XXII

Severo ma utile

Poichè Giuliano avea aperto il cuore ad Alfonso, narrandogli la storia della sua giovinezza, nuovi legami eransi stretti tra loro. Alla riconoscenza ed alla stima si aggiunse quella tenera confidenza, quel ricambio di pensieri che rendono sì cara la intimità. Alfonso d'allora in poi sentiva internamente spinto a confidargli ogni sua cosa.

Così i due amici spesso si trattenevano tra loro in lunghi ed interessanti discorsi, e da quel dí la terrazza di S. Gervasio diventò il luogo, dove essi solevano passare le sere.

Gustavo intanto procurò in sulle prime di ritrarre Alfonso da tal modo di vivere, che non andavagli a sangue; ma dopo inutili tentativi, si accorse non poter riuscire, come un tempo, ne' suoi disegni. E poichè era molto affezionato ad Alfonso e sen-

tiva il bisogno di aprirgli il cuor suo, non trovò di meglio che di partecipare ancor egli ai tranquilli piaceri della terrazza di S. Gervasio.

Quivi si tenevano continue discussioni quando su qualche punto di morale, quando su argomenti politici. Gustavo pieno come era di sentimenti rivoltosi, non lasciava la lettura de' giornali democratici, ancorchè in ciò non fosse approvato da'suoi amici.

Gustavo era sempre alle prese con Giuliano, non potendo convenire negli stessi principii. Alfonso, per quello spirito di novità, che è proprio de' giovani, aderiva a Gustavo; però temperava le sue opinioni in guisa da non discordare in tutto da Giuliano.

Intanto le quistioni politiche agitavano tutte le menti e massime la gioventù: col continuo annunciar la miseria del popolo, e la ingiustizia del governo, i giovani, sospinti ancor dall'amor proprio e della vanità si ribellavan contro ogni atto che mirasse alla conservazione dell' ordine. Memori di ciò che negli anni innanzi, erasi operato dalla gioventù sommossa, mostravansi impazienti di tentare audaci

imprese. La feccia del popolaccio che mirava a guadagnare nel disordine, non cessava di tener vivo il malcontento e l'agitazione, collo spargere false voci, col promettere grandi vantaggi, coll'accendere odio contro i governanti. Un giorno, Gustavo ed Alfonso udendo la lettura d'un giornale repubblicano, dove si faceva vista di deplorare le sventure del popolo, ma infatto lo si voleva eccitare alla rivolta, entrambi commossi dalle miserie che erano rappresentate con vivaci colori, furon presi da sdegno; Alfonso, rivoltosi a Giuliano, si dolse con lui come fosse sì calmò e gliene chiese spiegazione.

— Caro mio, rispose, egli è perchè tutte queste dicerie non sono che falsità e menzogne. Son troppo vecchio perchè esse riescano a sedurmi, o communicarmi nulla del vostro fervore; io non vi scorgo punto quel carattere di semplicità ch'è il suggello del vero.

Ma a nulla valsero le parole di Giuliano a persuadere i due giovani. Essi erano ardenti della febbre di novità.

XXIII.

Un posto invidiato

— Eccoci una volta soli, esclamò Gustavo una sera che si trovava insieme con Alfonso. È pure la gran noia ch'io non possa conversar teco, senza il testimonio di quell'inportuno moralista.

— Io però non so vivere senza di lui, soggiunse Alfonso, ecco la differenza.

— Lo so bene; e scommetto che se vacasse un posto, non già nell' Accademia, sibbene accosto ad un pila di acqua santa, tu lo vorresti per te, purchè abbi il piacere di fare quel che fà il tuo Giuliano.

— Sei pur sempre censore! ma come è mai possibile che non ti persuada punto di ciò che ei dice?

— Ti confesso che talvolta le sue parole mi fanno qualche impressione; anzi aggiungo che io non tanto mi oppongo per voglia di contraddirlo quanto per sentire risolvere i dubbi che gli propongo.

— E certo ti da sempre risposte evidenti.

— Oh, tu esageri. Del resto quale istruzione si potrebbe aspettare da un misero porgitore di acqua santa.

— E tu invero sei molto dotto !....

Il discorso fu interrotto dalla vecchia serva del parroco di San Gervasio, che veniva a cercare di Giuliano. Ed avendo Alfonso risposto che tutto il giorno ei non era venuto in casa, la donna imprudentemente soggiunse:

— Del resto egli non è comparso neppur in chiesa da questa mattina! Quale sarà mai il motivo?

E che volete, la mia vecchiarella, ripigliò Gustavo ridendo; quando si è giovane bisogna darsi bel tempo.

— Sono vecchia? Sappi scimiotto che io mi chiamo la signorina Maddalena.

— Or bene! signorina Maddalena, esclamò enfaticamente Gustavo; io temo forte che Giuliano sia andato pe' fatti suoi.

— Ma guardate un pò quello sgraziato che vuol fare lo scherzoso! Oh come oggidì è mai male educata la gioventù.

— Piano, piano, signorina Maddalena; non andate in collera: io celio. Ho molta stima di Giuliano; chiedetene al suo amico Alfonso: io lo venero come un santo.

— Non sareste certo da riprendere per questo. Eh ben pochi potrebbero stare al paragone della sua virtù... Ma nessuno conosce la vita di lui e le sue buone opere! Se Giuliano si ritenesse le elemosine che raccoglie, potrebbe vivere con agiatezza; ma divide tutto con altri più indigenti di lui, nè avvi nelle vicinanze alcuno povero infermo al cui capezzale egli non si trovi. Quante notti non ha vegliate nel tempo del cholera! Egli andava da una casa all'altra, servendo e curando gl' infermi, dando conforto a tutti; e ben lo sanno gli abitanti della strada *Martellerie*. Solo Iddio saprà ricompensarnelo. Un uomo siffatto non dovrebbe avere nè nemici, nè invidiosi n'è vero? Eppure egli ne ha. Un tale, misero sciancato, al certo più deforme di Giuliano, preso da invidia è venuto a pregare il parroco, perchè gli desse il posto di Giuliano, adducendo per ragione che questi oggimai si trova in comoda condizione, avendo con sè un giovane dal cui lavoro ritrae il bisognevole. Il parroco gli diede buone speranze. E però sono venuta a riferir ciò a Giuliano, affinchè prenda opportune misure. Egli deve vedere il parroco, il quale è uomo giusto; ma si suol

dire che *chi ascolta una sola campana non sente che un tocco*. E però dite a Giuliano che non indugi a venire; perocchè l' altro è protetto da una vecchia signora, assai ricca, in casa della quale il parroco recasi ogni sera; ed essa non cesserà dalle istanze finchè non abbia ottenuto l'intento. Onde il povero Giuliano potrebbe correre rischio di perdere il posto.

— Vi son grato dell' avviso, signorina Maddalena, riprese Alfonso; io ne informerò Giuliano; ed il parroco saprà che questo giovane cui si vuole capace di dar sostentamento a Giuliano, ha invece continuo bisogno della beneficenza di lui; e Giuliano non vuole valersi di ciò che questo giovane ritrae dal suo lavoro. Tuttavia quando questo giovane sarà diventato uomo e potrà disporre delle sue sostanze, il buon Giuliano dovrà per forza abbandonare il suo posto, per godere il frutto della riconoscenza.

— Dio sia ringraziato! io non m' ingannava, ripigliò Maddalena. Deh venite ad informar di tutto ciò il parroco, chè di certo ne sarà ben compiaciuto: egli ama tanto le opere buone; ma è ancor di tanta buona fede che crede tutti, e l'ultimo che gli parla ha sempre ragione; gli è per que-

sto che è necessario manifestargli il vero stato delle cose.

— Chi mai avrebbe pensato, esclamò Gustavo, poichè Maddalena se ne fu andata, che Giuliano potesse essere invidiato da alcuno, a segno che gli si volesse togliere il suo posto?

Non appena Giuliano fu ritornato, i giovani gli diedero notizia di ciò che avea narrato la vecchia Maddalena. Gustavo colse tosto il destro per ripetere i suoi argomenti contro le ingiustizie de' prepotenti, contro la malignità degl' invidiosi e simili. Giuliano lo ascoltava sorridendo, e quando quegli ebbe terminato, ne ribattè con dolcezza tutti gli errori, e mostrò che il gran secreto della felicità sta in quella massima di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fatto a sè.

Passati alquanti giorni, mentre una sera Giuliano ed Alfonso conversavano insieme sulla terrazza, comparve Gustavo, tutto incollerito e gettato il cappello sul tavolo esclamò:

— Un'altra ingiustizia... sempre il ricco si usurpa il frutto del lavoro del povero! Ne giudica tu stesso, Alfonso; si tratta di quel giovine artista nostro compagno, il qua-

le ha fatto tutti i disegni della bella collezione che ora stampiamo. Ora sappi che quel lavoro darà sei mila franchi di guadagno al padrone mentre, il giovane ne avrà solo mille e cinquecento!

— Ma ciò è più di quel ch'egli sperava, riprese Alfonso tutto meravigliato.

— Certamente. Ma se il padrone si becca sei milla franchi, è egli giusto pel nostro compagno, che ha eseguito il lavoro, di avere si poco compenso. Ecco come è fatta la società: il lavoro di uno deve servire ad arricchire un altro; ed io sono certo che il signor Giuliano non potrà stimare ciò nè ragionevole, ne giusto!...

— Secondo le circostanze, rispose Giuliano sorridendo; credete voi che i disegni di questo giovane sarebbero stati accolti, se il maestro non gli avesse favoriti?

— No certo, disse Gustavo, ed ecco come sono i giudizi degli uomini.

— Dunque il nome del maestro ha fatto sì che quel lavoro si pagasse sei milla franchi. Il vostro amico non avrebbe da sè ritratto pel suo lavoro neppur il decimo della somma avuta. Figli miei, è giusto che il maestro, il quale col manifestarvi i secreti della sua arte, si forma una concorrenza

talvolta nociva, venga ricompensato. Se un giorno il vostro amico s' eleverà in fama, e questa fama serviragli a sua volta di mezzo per dare credito alle opere di altri giovani apprendisti, non pare a voi che sarà meritevole anch' egli di un giusto compenso?

— Ma essi pure durano tante fatiche.

— Convengo con voi; ma sovente l'invidia degli uomini impedisce che il lavoro d' un giovane venga apprezzato. Ed intanto voi vorreste che quegli alla prima mostra si levasse al sommo della gloria?

Gustavo non sapea che rispondere; ma tuttavia non cangiava di parere.

Giuliano dovette assentarsi per poco, sicchè i due giovani rimasero soli.

— Ebbene! riprese Alfonso ridendo, confessa che sei pur mortificato di non aver trovato una ragione da contrapporre a Giuliano. Infine sei vinto.

— O per questo t'inganni!

— Ma perchè mai sei così agitato? mi dai l' aria di cospiratore.

— Ah, se tu fossi altro uomo!... Ma non si può fare, nè dire niente, che subito vai ad informarne il tuo Giuliano.

— Oh, ripigliò vivacemente Alfonso, io ho giurato che non gli nasconderò mai nulla: ricordalo dunque, e ti serva di regola pei tuoi segreti, quando temi che io possa confidarli a lui.

— Da ciò comprendi, mio caro, che fra noi non è possibile che siavi più amicizia!

— E perchè?

— Bella dimanda! Che è mai l' amicizia senza scambievole confidenza? Ah sì, confiderei tutto ciò che ho in cuore; ma non già al tuo dogmatico personaggio!

— Ma che mai vuol dire quest' aria sinistra?

— Nulla, nulla, ti ripeto: vorrei solo maggior confidenza tra noi.

— Pertanto, se noi possiamo tornarti utile.

— Tu sì mi potresti giovare, ma non già il tuo Giuliano. Io non ho mestieri dei suoi sermoni. Del resto potrai dirgli, se vuoi, che Giulio nostro compagno è stato arrestato questa mane ed è in prigione!...

— Buon Dio!... e perchè?

— Perchè egli non è contento del modo come le cose son regolate a' nostri

giorni. Il Ministro d'Istruzione Publica volle imporre un professore alla classe di Giulio, e gli studenti lo accolsero co'fischi; questi si ostinò a rimanersi in cattedra, e quindi nacque tumulto. Il professore con aria da senatore, parea volesse sfidare la scolaresca, e questa sdegnata dell'audacia di lui, mise tutto sossopra nella sala. Sopraggiunte le guardie municipali, la confusione ed il disordine crebbe oltremodo; alcuni s'avventarono contro il professore e lo ferirono, e peggio lo avrebbero trattato, se non gli fosse venuto fatto di svignarsela. Giulio, come puoi credere, era tra quelli che gridavano a tutta gola; perciò fu arrestato, sebbene resistesse, giocando di coltello e ferendo una guardia municipale. Ora è in prigione, e Dio sa fino a quando.

— Bisognerà andare a visitare quel quel povero giovane!

— Visitarlo? bisogna liberarlo!

— Ciò non torna agevole.

— Lo crederei anch'iò, se ci consigliassimo con Giuliano. Tu vedrai come i veri patrioti sanno operare.

— Senti, io ignoro quel che pensi

di fare, ma se si tratta di esporre la propria vita per salvare il nostro compagno, contate su di me.

— Almeno ti ritrovo degno di te, esclamò Gustavo stringendogli la mano con effusione di affetto; se tu fossi rimasto freddo in questa circostanza ti avrei rinnegato per amico. Ah il tuo carattere non è stato peranco guasto del tutto, il tuo cuore è pien di coraggio.

— Dì piuttosto, Gustavo, che quel poco che valgo lo debbo al nostro buon Giuliano. Tu non conosci abbastanza quell' anima; e se potessi aver fiducia in lui, i suoi consigli ci riuscirebbero oggi utilissimi.

— Alfonso, ricordati di Giulio; una parola potrebbe perderlo!

— Ebbene! che vuoi tentare?

— Un colpo ardito;.. nè trattasi già del solo Giulio, ma di parecchi altri, che gemono nelle prigioni: di tutti coloro che vivono oppressi sotto un turpe governo: della intera Francia in fine, che soffre e che viene umiliata! Spetta alla parte più vigorosa della nazione, non ancora infetta dall'alito prestilente dell' egoismo, di dare

un nobile esempio. Allorchè il timido e vile popolo vedrà il nostro coraggio, si riscuoterà dal suo letargo, e noi conseguiremo la gloria di portare la bandiera del riscatto. Io il so: ci toccheranno i primi colpi; non monta: è bello morire per la patria.

XXIV

Vero coraggio

— Benissimo! bravo giovanotto, esclamò Giuliano, che entrava inosservato da Gustavo tutto assorto nella foga del parlare. Io lodo il vostro coraggio, ed il vostro sacrificio; ma il nemico sta forse alle porte? di quali nuove sventure dobbiamo noi paventare?

Gustavo, confuso, rimase per un istante senza parola; poscia con un forzato sorriso,

— Per mia fè, signor Giuliano, ripigliò, voi siete arrivato troppo presto; io voleva provare il vostro amico per intendere di che fosse capace, e per questo gli venia parlando di una imaginaria cospirazione, quan-

do voi mi avete troncato il fil delle idee.

— E la prigionia di Giulio? dimandò Alfonso.

— È stata una celia, egli trovasi in villa.

— Or bene! Gustavo, la tua celia è troppo ardita per fermo. Io non ti diedi mai motivo di credermi codardo. Dunque a che volesti farne pruova?

Ed in ciò dire, ei si mostrò sì conturbato che Giuliano temè non ne seguisse triste effetto. Onde di presente esclamò:

— E che? mio caro Alfonso! tra' gli amici si sarà così delicati del proprio onore da dimenticare l'amicizia alla prima paroletta che pare l'offenda? Del resto nulla di offensivo il dubitare d'un giovanotto se fosse pronto o no ad esporre a pericolo la propria vita. Ma venendo a Gustavo, posto che sia vero ciò che egli ha raccontato, crederà egli opera lodevole eccitarvi alla rivolta?

— Signor Giuliano, voi non potete intendervi di ciò, non vivendo nel mondo; e le vostre idee e le vostre abitudini religiose vieppiù vene allontanano. Ma io son certo che ben meriterei della mia patria, se riuscissi a liberarla dal giogo che l'op-

prime. V'ha dei momenti nella vita dei popoli, in cui l'insurrezione riesce necessaria e doverosa.

— Ah! v'ingannate, mio caro; all'uomo non è lecito farsi giustizia colle proprie mani, ma sta a Dio regolare le cose.

E così si trattenero lungamente in simili discorsi.

XXV

Un desiderio

Alfonso intanto dava segni d' un carattere incostante; ora lieto all'eccesso, ora tristo , e spesso ancora vedevasi cogitabondo, sì che Giuliano si studiava distrarlo con gradite occupazioni. Una sera il giovane rivoltosi a Giuliano, gli disse:

— Amico , io vo manifestarvi tutto l' animo mio. Vi dirò in prima che l' imagine della giovane incognita torna a turbarmi. La scorsa domenica, mentre io passeggiava nel *Lussemburgo*, parvemi vedere nel viale dell' Osservatorio una schiera di giovanette dell'Educandato dove essa si trova; il cuore mi palpitava forte, e stava

già per correre a quella volta; ma ricordandomi dei vostri consigli, di tratto mi fermai. Vel confesso, in me allora si destava un fiero combattimento: mi tornava a mente quanto mi avevate detto, e con tutto ciò io sentiva che certamente la giovane era in quella schiera; onde avrei goduto del piacere di contemplare di nuovo quelle forme in cui io ravvisava una sorella amatissima. Quindi quasi impensatamente mi avanzai verso di lei; se non che di presente ricordandomi che io aveva ceduto sempre a tutte le mie voglie, nè era riuscito ancora a vincere me stesso, confortato al pensiero del piacere, che ne avreste avuto se avessi potuto dirvi alla fine ch'io avea trionfato di me coraggiosamente, tornai indietro. Non già per dare importanza a tal sacrificio, ma per amore del vero, vi dirò che mi è costato molto, e lo compii solo per la vostra amicizia.

— Tu ben sai quanto io t'ami, Alfonso. Fidati dunque di me e attienti a' miei consigli; chè non voglio ingannarti.

— Or vi dirò d'un altro vivissimo desiderio che sento di riabbracciare mio padre, le mie sorelle; che dico? io non so più vivere lontano da loro! Ed oh come

sovente soffro; piango... piango. Allora, perdonatemi mio buon Giuliano, la nostra cameretta parmi trista, angusta, oscura... vorrei andarmene! Ma almeno mi basterebbe vedere la mia famiglia... e dopo sarei felice di ritornare a vivere con voi! Il pensare però che ciò è impossibile, ne resto penosamente accorato.

Ma che dici mai, o caro? Io anzi prevedeva già da lungo tempo che troppo dura ti dovea tornare una sì lunga lontananza dai tuoi. Onde io approvo di tutto cuore il tuo desiderio e tu potrai partire anche domani.

— Ah voi dite ciò per secondare la mia brama; nel vostro interno però troppo vi duole ch'io vi abbandoni.

— No, amico mio, ciò non mi rincresce. Su dunque disponi del danaro che t'abbisogna pel viaggio, ed io stesso vo indirizzarti come affettuarlo.

— Oh mio benefattore! oh padre mio! il mio cuore sente al vivo la riconoscenza per voi, quantunque non riesca ad esprimerla.

— Io ben ti comprendo, figliuol mio. Ma del resto fa d'uopo proceder con prudenza in tale faccenda, perchè non ne ven-

ga alcun danno per te e pe' tuoi. Io ti procurerò delle raccomandazioni al parroco di Ayes. Tu farai vista d'essere un giovane studente che hai bisogno di respirar l'aria libera de' campi. Quindi cercherai informarti di quanto occorre, e rivedere tuo padre e le tue sorelle senza, esser riconosciuto da loro, se pur le, circostanze non fossero diverse da quelle da noi supposte. In tanto disporrò il tutto perchè tu possa partir quanto prima.

Alfonso si strinse al collo di Giuliano, e gli manifestò con mille tenerezze la gioia del suo cuore. Il dì seguente egli narrò tutto a Gustavo. Ma questi vedendo omai come la stima e l'affetto di Alfonso per Giuliano gl'impediva i suoi disegni, si conturbò assai contro di Alfonso. Questi però sì pieno com'era di contentezza, non s'accorse del risentimento di Gustavo, e per altro pensava che in seguito avrebbe colla sua amorevolezza ravvicinato a sè il suo amico.

XXV.

L' eroismo

Alfonso avea già fatto gli apparecchi del suo viaggio; ed era fermato il giorno della partenza. Quindi si recò a ritrarre dalla *Borsa* parte della somma impiegata da Giuliano, che occorreva per le spese. Nel ritornare a casa, pensando alla sua famiglia, al suo paese nativo, alla felicità nel riveder si l'uno che l'altra, ei correva tanto celeremente che urtava spesso nelle persone cui incontrava. Tra le altre diè un forte urtone ad una dama, la quale proruppe in parole di risentimento. Alfonso stava per chiederle scusa; ma quella era già passata oltre, nè gli diè ascolto. Al giovane nel riprendere il suo cammino, venne veduto per terra una carta appartenente alla donna. Egli l'aperse e con meraviglia vide ch' era la licenza del prefetto di polizia per visitare nelle prigioni di *Santa Pelagia* il giovane Giulio Gocaurt. Tal concessione era fatta a Gustavo, e però la donna avea presa la direzione della casa di Gustavo. Alfonso quin-

di argomentava esser dunque vero di Giulio; preso perciò da compassione decise recarsi da Gustavo per sentirne nuove. E giunto in breve, salì le scale; e visto l'uscio della casa aperto, entrò dentro ma non vi trovò alcuno; di che meravigliato, stava già per discendere, quando udì che qualcuno saliva per le scale; e credendo che fosse Gustavo ed i compagni, per fare loro una sorpresa e dare insieme una lezione all'imprudente che avea lasciata aperta la casa, si nascose dietro un armadio.

Entrarono alcuni, ma Alfonso non ne riconobbe le voci, sicchè stava per mostrarsi e chiedere a quelli chi cercassero, quando gli venne udito il seguente dialogo:

— Che? essi se ne sono usciti?

— Dite piuttosto che non ancora sono giunti.

— Forse saranno andati al carcere.

— Nò: vi dico. È quì il luogo del convegno, quì formano i loro progetti e si proveggono delle armi.

— Dunque bisogna aspettarli.

— Appunto: ma fa d'uopo nasconderci, e quando siano tutti radunati, coglierli in trappola.

— Dici bene; non andrà molto che sa-

ranno tutti in gabbia; si salderanno presto i loro conti, insieme con quelli di colui che fu da prima arrestato.

— Ed ora che c' è di nuovo?

— Il povero professore dovrà durare lunga pezza per guarire dalle ferite toccategli, e il gendarme è morto oggi; il che non gioverà certo al giovane; egli sarà condannato alla galera in vita.

Ciò dicendo, due di quelli passarono dinanzi all'armadio dietro del quale trovavasi Alfonso, più morto che vivo, sia pei pericoli, che intese sovrastare ai suoi compagni, sia per timore di non essere scoperto in quel luogo. Cessato appena il rumore de' loro passi, egli discese precipitosamente le scale, quasi avesse i birri alle spalle. Alfonso seppe essere sì destro nel varcare la soglia da non dar sospetto. Da prima egli sene andava a passo lento finchè poteva essere scorto dalla gente di polizia; ma appena uscì loro di vista si diè a correre di gran fretta. Tuttavia temeva sempre d'essere scoperto, finche giunse tutto ansante in casa, sperando di trovarvi Giuliano per consigliarsi con lui come regolarsi. Ma Giuliano era as-

sente. Alfonso stette ad aspettarlo, ed intanto scrisse di fretta una lettera a Gustavo ed a'suoi compagni più intimi, avvisandoli di non accorrere all'adunanza, che non avrebbe avuto più luogo; non vi appose però la sottoscrizione. Il difficile era di sapere ove mandare quelle lettere. Tuttavia sperava che una almeno sarebbe giunta al suo indirizzo, e che il primo de' compagni posto in sull'avviso ne avrebbe subito dato notizia agli altri. Quindi affidò quelle lettere ad una tale del vicinato che conosceva le abitazioni di ciascuno. E se ne tornò in casa ad aspettar Giuliano. Così Alfonso andava studiando come sottrarre Gustavo e gli altri amici al tremendo pericolo. Ma che fare? Giuliano non veniva!...

L'angustia di Alfonso andava crescendo a misura che il tempo passava. D'improvviso i suoi occhi si fissano sul foglio che conteneva il permesso di visitar Giulio in prigione, e tosto gli si presentò in mente un'idea. Egli comprese che nelle carceri di *Santa Pelagia* non si dovea sapere ancor nulla della cospirazione; altrimenti non sarebbe stato accordato quel permesso; e però poteva egli, accelerando il passo, giunger là prima che arrivasse la notizia. E

non avrebbe egli pòtuto salvare Giulio, vestendosi de' suoi abiti e restando per lui in carcere? Si appressava la sera: non era perciò difficile ingannare la vigilanza de' custodi. Ma che sarebbe toccato a sè per aver sottratto il colpevole al rigore della giustizia? Una lunga prigionia, una pena forse più severa. Ad ogni costo Alfonso pensa salvarlo! Ma intanto Giuliano non tornava; per altro non si poteva temporeggiare.

Alfonso era deciso; la coscienza lo rassicurava di compiere una buona azione, ed il cuore gli riprometteva la compiacenza di Giuliano; egli dunque gli scrisse la seguente lettera:

Amico mio.

» Non ebbi mai tanto bisogno di voi, e voi non venite! Ho a far dunque una decisione da me, giacchè non è a perdere un istante. Del resto son certo che voi approverete il mio disegno; chè in fine io pongo in atto quel che l' Evangelo mi ordina, ed il vostro esempio mi ha insegnato. Io amo il mio prossimo più di me stesso, e fo agli altri quel che vorrei che gli altri facessero a me. Se il cielo be-

nedirà la mia impresa, io avrò tra breve liberato di prigione il povero Giulio Gacourt, egli verrá a chiedervi asilo. Voi, sempre indulgente per le colpe della giovinezza, lo accoglierete, e procurerete nasconderlo; n'è vero? e non si tosto ei potrà uscire senza pericolo da Parigi, gli darete quel danaro, che dovea servire pel mio viaggio. Avrò poi tempo di vedere la mia famiglia. Questo sacrificio mi costa non poco, ma lo compio volenteroso; possa almeno giovarè ai miei compagni.

» Io corro al carcere di *Santa Pelagia;* checchè mi accada, io sarò coraggioso, pensando che l'ispirazione viene da Dio e che il mio amico sarà contento di me.

» Vogliate aspettare Giulio in quel posto stesso in cui, alcuni anni or sono, ritrovaste me stesso. Se l' impresa mi riesce un altro figliuol prodigo, o meglio un agnello smarrito verrà a gettarsi nelle braccia del buon pastore. »

XXVI

Più timore che danno

Il buon Giuliano stava in chiesa, pregando fervidamente, e volgeva il capo ad ogni menomo rumore che udisse, ma non iscorgendo nulla di nuovo, tornava a pregare raccomandando il suo Alfonso a tutti i santi del Paradiso. Venti volte avea letto la sua lettera, esclamando ogni volta; « Caro figliuolo! oh, sì! io approvo la tua azione, e Iddio benedirà il tuo sacrificio; ma se tu non riuscissi, se in compenso della tua buona azione dovessi sostenere una lunga prigionia, e vivere i tuoi giorni in mezzo ai colpevoli, come potrò io più ammaestrarti della verità? La debole voce del tuo Giuliano giugnerebbe essa alle tue orecchie? Ma, mio Dio, perdonate alla mia dubbiezza; quando volete, sapete confondere i giudizi degli uomini e potete pur far risaltare l' innocenza del mio Alfonso. Del resto voi solo conoscete ciò ch'è il meglio pei vostri figli! si compia la vostra volontà!

Però, mio Dio, vegliate sul figlio del mio cuore, a voi lo confido!

Mentre Giuliano così pregava, udì un lieve rumore; voltatosi, scorse un giovane avvicinarsi tutto tremante e che in sulle prime agli abiti che portava credette fosse Alfonso. Quegli al vedere Giuliano esclamò:

— In nome del vostro figlio adottivo, in nome di Alfonso, abbiate pietà di me!

Giuliano, senza rispondergli, lo prese vivamente per mano e sel trasse dietro fin nella sua cameretta; e chiusone l'uscio, gli dimandò ansiosamente:

— Che avvenne mai del figlio mio? dove si trova egli?

— Ahimè! signor Giuliano... nella prigione di *Santa Pelagia.* Perdonatemi di aver profittato del suo sacrifizio. Egli è innocente, e non può essere soggetto ad alcuna punizione; io non già. Allorchè egli mi ha svelata la condanna che mi sovrastava, quando mi ha dipinto la desolazione della mia povera madre, della mia sorella, che rimarrebbero senza sostegno in questo mondo e col disonore di avere un figlio un fratello nelle galere!... oh! allora sono caduto in deliquio; mi venne meno il coraggio di

affrontare la condanna. Ma signor Giuliano, perdonatemi! Iddio ricompenserà il vostro Alfonso, il quale al certo non rimarrà vittima del suo atto generoso.

— Giovane, riprese Giuliano con aria serena, io temeva solo che Alfonso non riuscisse nel suo nobile divisamento. Egli è riuscito: Dio ne sia benedetto! Ora però non è a perdere un istante; uscite da Parigi, prima che si sappia la vostra evasione. Prendete il passaporto di Alfonso, i connotati per ventura vi si confanno. Ecco il danaro, che era destinato pel suo viaggio; voi partirete in sua vece colla vettura che va a Lione. Giunto colà cercate nascondervi, o meglio fuggite fuor dei confini, che non sono molto lontani, e lascerete la Francia. Ma fate presto, usate prudenza: non correrete alcun rischio: partite, e Dio vi protegga!

— Ah! signor Giuliano, io non obblierò mai quel che voi ed Alfonso avete fatto per me... Oh se mi riuscirà di mostrare ad entrambi la mia riconoscenza!...

— Giovane, quel che Alfonso ha fatto per voi, voi l'avreste fatto per lui certa-

mente; ma non perdete più tempo, partite. Permettetemi solo darvi un consiglio: siate più assennato in avvenire, nè dimenticate mai che avete una madre, una sorella, delle quali dovete essere il sostegno e l'appoggio.

Il giovane strinse con affetto la mano di Giuliano e insieme con lui si recò all'ufficio della *diligenza.*

Mentre Giulio usciva da Parigi, Giuliano era ritornato nella sua solitudine, la quale parvegli assai più triste. Nullameno sentivasi altero e contento della condotta di Alfonso. Dopo passata la notte insonne, egli si recò di buon'ora dal signor Morel, e narratogli quanto era accaduto, lo pregò a volersi impegnare perchè Alfonso non rimanesse vittima del suo buon cuore. Ma quegli, quantunque avesse assai a cuore il giovine, credette meglio aspettare che si divulgasse la nuova della scomparsa di Giulio, affinchè questi avesse tempo d'allontanarsi.

Noi lasciammo gli ufficiali di polizia che stavano ad esplorare tutti i dintorni della casa di Gustavo. Volle ventura che la lettera di Alfonso giungesse alla tipografia, prima che Gustavo si partisse; giacchè egli stimò bene aspettare che annot-

tasse per non eccitare sospetti. Infatti egli in sulle prime non sapeva comprendere che mai significassero quelle parole; ma poscia, sopravvenuti due altri compagni i quali aveano ricevuta anch'essi simile lettera, ragionando insieme della cosa, compresero che sovrastasse qualche pericolo. Quindi decisero per quella sera di aggiornare l'adunanza ad altro tempo. All'ora usata Gustavo se ne tornò solo a casa. Gli uffiziali di polizia che al vederlo venire eran usciti dalla casa si nascosero negli anditi delle scale. Gustavo intanto profittò d'un istante per sottrarre qualunque oggetto che avesse potuto dare indizio della cospirazione; e senz'altro si coricò. Poco dopo ecco gli uffiziali di polizia che rientrarono e fecero di nuovo minuta perquisizione. Ma non trovando nulla che desse sospetto, pensarono che le informazioni avute fossero senza fondamento di verità.

Il dì seguente, Gustavo fu tosto a trovare Giuliano, dal quale seppe la fuga di Giulio e l'atto eroico di Alfonso ; egli però nulla volle confessare della cospirazione; ma solo disse della perquisizione avuta. Giuliano intanto si fè a persuaderlo di confidar tutto al signor Morel, per campare

da' pericoli che ei poteva correre per la scomparsa di Giulio, suo compagno.

Il signor Morel, ch'era buono ed indulgente, udita da Gustavo la confessione della sua imprudenza, lo riprese dolcemente e quindi lo consigliò come regolarsi per mettersi in sicuro da nuove molestie. Gustavo così fece: ma era in grandissima angustia per l'esito dell'interrogatorio cui Alfonso sarebbe sommesso essendo già stata scoperta la fuga di Giulio. Anche il Morel era in aspettazione, per poter prendere le opportune misure. Giuliano poi non poteva che pregare! Iddio certamente l'ascoltò. Il suo Alfonso comparve innanzi il giudice istruttore, e rispose nobilmente con semplicità e modestia. E siccome egli avea voluto appellare alla testimonianza del signor Morel, questi a sua volta manifestò tutto quello che potea far rilevare l'ottima condotta di Alfonso; e conchiuse facendosi mallevadore della bontà del giovane. Le parole del Morel, tenuto per uomo probo, giovarono sì che Alfonso fu rimesso in libertà, mediante cauzione.

Il professore, guarito della ferita, anzichè richiedere severa punizione dei colpe-

voli, s' impegnò di farli assolvere. Oltre di ciò essendo scomparso il più reo, i magistrati furono indulgentissimi cogli altri, condannandoli solo a pene leggere, riservando la punizione più grave solamente per Giulio. Ma questi era uscito fuor della Francia; e appena potè dar notizie di sè agli amici, scrisse ad Alfonso, cordialmente ringraziandolo. Giunto in Isvizzera, egli si pose di tutto animo al lavoro, fermando in cuor suo di non curarsi più di politica, ma di attendere solo al bene della famiglia. E tenne la parola.

Gustavo ammirato dell' atto eroico di Alfonso, gli si strinse coi più forti legami dell' amicizia; ed il buon Giuliano in vece di uno, ebbe così due figliuoli.

XXVII

Un altro progetto

— Vittoria! vittoria! esclamò un dì Gustavo entrando nella cameretta di Giuliano, avendo tra mano un giornale.

— Che è dunque avvenuto? chiese Alfonso.

— Finalmente tu sarai vendicato; ed il tuo Giuliano dice bene che *la punizione tarda sì, ma sempre arriva;* ascolta.

» Leggesi nel *Gazzetta di Lione*, che una nobile famiglia è stata indegnamente spogliata con frode la più astuta! Il conte di V., che avea perduto il senno a cagione di lunghi e profondi dolori, era vittima di due furbi, i quali si erano impadroniti della sua fortuna allontanando a poco a poco da lui i suoi figli ed i più fedeli servi. Uno di costoro il signor Dumont, segretario della casa del conte, ha presentato querela al procuratore del re, e per suo mezzo si è saputo che il signor B. parroco in V. per opera d' intrighi è riuscito a far disposare al conte una giovinetta, sua beneficata. E con tal matrimonio, quella intrigante si fece padrona di tutti i beni del povero insensato. Il figlio primogenito della casa scomparve, senza che si sia mai più potuto avere novella di lui. Intanto si fa il processo.

» Le notizie pervenuteci finora sono assai gravi, e si crede che quei tristi, per disfarsi del giovane, abbiano tentato un misfatto. Il parroco B. e la giovane contessa di V. vennero arrestati per la imputazione

di scrocco e di dilapidazione del patrimonio de'minorenni; inoltre dovranno render conto della scomparsa del giovane Alfonso di V.

— Ebbene! che ne dici? che altro vuoi?

— Io non cesso della maraviglia!

— Tu non puoi dubitare almeno che non si parli del tuo affare. Il nome di Dumont, le iniziali di tuo padre e del parroco, il tuo nome ne sono segni certissimi. Ecco adunque quegli ipocriti, quei ladri... dovranno rendere conto delle tante loro frodi; ed io per amor della giustizia ne sono contento, come dovresti esserlo tu.

— Povero padre mio! povere mie sorelle! Quegli indegni, che vi trassero in inganno, saranno dunque smascherati! Ma quantunque io provi grande sodisfazione di veder in luce tanti intrighi, lo crederesti? sento grave dolore pe' colpevoli.

— Per mia fe' tu sei troppo buono; essi non soffrirono pena nello spogliarti. Ma è pur giunto il loro tempo. Io non so quale scuse essi potranno addurre per iscolparsi della tua scomparsa; e noi godremo nel leggere ciò che si scriverà intorno alla pretesa tua morte.

— Io però ho deposto omai ogni risentimento contro di quelli. Del resto fa d' uopo ch' io faccia sapere a'miei che son vivo ; altrimenti il mio silenzio potrebbe nuocere a quegli sventurati.

— Ma che importa. Lascia che le cose vadano pel loro verso; così il parroco non potrà difendersi. Vi sono de' testimoni che attesteranno di aver veduto condurti a Lione ; e tu solo intendi tutto il segreto.

— Lo intendo pur troppo; come intendo il pericolo , cui il parroco viene esposto.

— Tanto peggio per lui ! È omai l'ora di fargli pagare tutto il male che ti ha cagionato.

— E credi tu, ch' io vorrei sentirmi rimproverare dalla coscienza la sua condanna ?...

— E che? vorresti salvarlo ?

— Vorrei almeno far conoscere che son vivo: e giustificarlo così d' un misfatto, che non ha commesso.

— Tu sei singolare colla tua delicatezza e dimentichi le conseguenze dannose che possono derivarne.

— Oh Gustavò, io nòn esito punto su di ciò. Sarei pur vile se in circostanza sif-

fatta il mio personale interesse potesse impedirmi di rendere omaggio alla veritá. E poi non pensi tu alle conseguenze di un tale silenzio? una ingiusta condanna, e forse anco una pena capitale!.. Io raccapriccio a pensarvi!

In questo punto entrò Giuliano; e venne subito informato della discussione. Egli strinse la mano ad Alfonso, e cogli occhi bagnati di lagrime gli disse:

— Si, Alfonso mio, tu hai ragione; sei veramente di animo nobile e cristiano. Sì, domani spediremo al tribuuale la notizia della tua esistenza; e se i colpevoli saranno condannati, tu non avrai a rimproverarti di aver fatto pesare su loro la spada della legge.

Spedita al procuratore del re di Lione la dichiarazione di Alfonso, dopo pochi giorni venne data commissione al regio procuratore di Parigi di interrogare Alfonso. Egli confermò la sua prima deposizione, che fu spedita a Lione per essere unita ai documenti del processo.

XXVIII

La guerra civile

La campana della antica chiesa di San Maurizio suonava a stormo; il tamburo batteva la generale; pelottoni di guardia nazionale e truppe di soldati percorrevano le strade colle armi al braccio, distaccamenti di guardie municipali correvano di tutta fretta; le botteghe si chiudevano; i pacifici cittadini si affrettavano di rientrare nelle loro case. In Parigi si temeva una rivolta, e la costernazione pingevasi su tutti i volti.

La discordia, prodotta dai diversi partiti che dal 1820 desolavano la Francia, era giunta al colmo. L'inoperosità del governo aveva resa temeraria la moltitudine di coloro che vagheggiavano il rovesciamento della monarchia. La gioventù presa dalla follia di novità, dalle sete, di gloria, prendeva parte a tutti i tumulti. Sospinta, eccitata anch'essa anelava ad un cangiamento, che, a suo senno, dovea produrre la perfezione del governo e la felicità di tutti; ed in tale

intento disponevasi a prestare il suo braccio a quella turba di malviventi, che accorrono come affamati nelle grandi città, e insorgono ad ogni menomo torbido.

Il segnale era già dato, ed i giovani, sordi alla ragione, correvano alle armi. I governanti, dopo aver adoperato i mezzi più miti per sedare le sommosse, decisero finalmente di usare la forza per spegnere l'insurrezione ed arrestare il male nel suo principio. I sediziosi però si erano già tanto inoltrati da non potere più indietreggiare; e del resto si fidavano nell'adesione del popolo. Sicchè risoluti di combattere, aprirono la lotta con ispaventevole accanimento.

Alfonso incaricato dal signor Morel di rivedere le bozze di un'opera, che si voleva pubblicare erasi ritirato nella sua cameretta, per istar più tranquillo. Fin dal mattino tutto assorto in tale occupazione, gli trascorse rapidamente il tempo tanto che non si avvide che Giuliano non era ancora tornato, tuttochè l'ora consueta del suo ritorno già di molto fosse passata. In qualche istante però egli dimandava a sè stesso la cagione d' un cotal vago e sordo rumore, che giungeva fino a lui; e di

più gli pareva udire distintamente schioppettate, grida confuse e miste al suono delle campane. Egli cominciò a sospettare di qualche novità; però sebbene si continuasse al suo lavoro, di quando in quando porgeva più attento l'orecchio agl'insoliti rumori. Ma ecco che a trarlo da questa incertezza gli comparve dinanzi Gustavo, senz'abito, co' capelli arruffati, colla fronte stillante di sudore.

— Ebbene! che t'avvenne mai? esclamò Alfonso pieno di spavento.

— Oh in Parigi si combatte!..

— Come? quei rumori, quelle schioppettate...

— Il tuo *buon re* le ha fatte tirare contro dei suoi figli, rispose Gustavo con ironia; ed io vengo a domandarti se sei della nostra parte o contro di noi, di quelli che uccidono i fratelli o di quelli che vogliono dare la vita per loro.

— Ma dimmi chiaro: si tratta forse di una cospirazione? chè io non so intendere come mai senza alcuna ragione...

— Ora non è tempo di lunghi discorsi; decidi tu stesso, o favorisci la rivoluzione, e siamo amici, o ti opponi, e noi siamo nemici. Omai devi cessare dal seguire i

suggerimenti di Giuliano. Sei uomo e francese; e però devi dare una risposta da uomo e da francese.

— Allora è necessario che io sappia contro chi debbo combattere.

— Bella dimanda! contro i nostri oppressori...

— Ma costoro dunque non sono francesi?...

— E sempre co' tuoi argomenti: ma ora non trattasi di questo. Ti ripeto: i miei principii a te son noti; li adotti tu? ed allora vieni nelle nostre schiere; la gloria ci chiama, e la patria ci benedirà, quando le avremo resa la libertà!

— Gustavo, calmati, te ne supplico! non voler mischiarti in una impresa biasimevole; ti sovvenga dei buoni consigli di Giuliano; pensa come sia deplorabile una guerra civile; e poi ricordati i pericoli che si corrono e rimanti quì.....

— Ch'io resti qui? e che son forse un vile? oh! no. Rimanti pure se vuoi; giacchè sei sordo alle voci della patria, alle grida de' tuoi fratelli che sono sgozzati,.. ma io, io corro a difenderli, od a morire per essi.

— Dimmi almeno...

— Io non ho tempo da perdere per esporti le nostre ragioni, e informarti dei nostri progetti; tu non m' intenderesti, tu non hai sangue nelle vene! Addio.

E Gustavo senza badare più ad Alfonso, che lo richiamava ad alta voce, discese precipitosamente le scale; sicchè era già ben lontano, quando Alfonso tenendogli dietro giunse in istrada, senza poter sapere qual direzione avesse preso. Il tumulto era grande, per le vie vedevansi qua e là capannelli di gente, che andavano chiedendosi notizie, soldati a cavallo spazzavano la moltitudine che di bel nuovo si aggruppava. Alfonso era agitato, stava per correre alla volta del luogo dove vennegli udito ritrovarsi il focolare dell' insurrezione. quando sentì fermarsi da un braccio: era Giuliano pallido e abbattuto.

— Finalmente ti ho trovato! dove correvi? Giungo forse in tempo per impedirti dal tener dietro a quell' insensato! Vieni vieni. E sì dicendo trascinosselo seco.

Giuliano raccontò ad Alfonso che recandosi verso i baluardi del *Tempio* era rimasto sorpreso scorgendo occupati dalle milizie tutti i baluardi, ed i quartieri pros-

simi alle strade S. *Martino* e *San Dionigi* perlustrati dalle guardie municipali, che a mala pena potevano contenere un popolaccio furioso e tumultante. Ad ogni momento era impedito dalle barricate, che sorgevano all'improvviso per tutte le vie; avea dovuto durare molta fatica per ischivare il doppio pericolo di esser preso dagli insorti, o da coloro che li combattevano.

Gl' insorti respinti fino al bosco della strada *San Martino* e de' quartieri circostanti, si erano trincerati nella chiesa di San Maurizio; onde le milizie si mossero a quella volta, decisi qualora quelli non si fossero arresi, di prendere d'assalto la chiesa.

— Dio buono! esclamò Alfonso. Gustavo e tutti i nostri compagni si trovano là. E quì narrò a Giuliano le visite di Gustavo e come egli si fosse rifiutato di andare con lui.

— Ebbene! caro mio, tu hai fatto il tuo dovere, ed io sono contento di te.

— Oh non mi lodate, mio caro Giuliano; perocchè, vel confesso, ora che ho sentito parlare de' pericoli che sovrastano a' nostri fratelli, io non sono più capace di ragionare come ho potuto poc' anzi; allora io era tranquillo e rifletteva, ma al pre-

sente non ascolto se non questo frastuono di schioppettate, di cui ogni colpo può gittare a terra uno de' nostri amici.

— E non pensi che ogni colpo, ch'essi tirano, può costare la vita ad un onesto e pacifico cittadino, il quale non avrà avuto altra colpa che di volersene rimanere tranquillo entro le domestiche sue pareti?

— È una orribile sciagura, Giuliano; ma io non posso prender partito contro giovani al pari di me; e dacchè la guerra è impegnata, io mi sento spinto a correre nelle loro file, quando non fossi da voi costretto a combattere contro di loro.

— Dio me ne guardi! per ventura tu non hai l'età in che il dovere di cittadino richiegga il tuo braccio; tu sei ancor troppo giovane e la legge non ti comanda di macchiarti del sangue de' tuoi fratelli. Il cielo ne sia benedetto! chè io ho vivo orrore del sangue!

— Ma, amico mio, non posso rimanermene quì qual vile spettatore della lotta.

— No, figliuol mio, lungi da me tal pretesa; lasciamo che altri giudichi se questa causa sia giusta o ingiusta; ma negli sventurati, vincitori o vinti che siano, noi ravvisiamo de'fratelli i quali ricercano il no-

stro soccorso. Il cristiano deve accorrere dovunque vi ha dolori da consolare, sofferenze da alleviare. . .

Alfonso per buona ventura non nutriva nè odii, nè passioni politiche, ma solo sentiva ardente desiderio di giovare altrui; colse dunque avidamente il destro offertogli dal suo amico; ed entrambi si avviarono alla volta del luogo dove si combatteva. Giuliano condusse con precauzione Alfonso per vie solitarie affine di evitare il pericolo che andava sempre più aumentando. Il resto del giorno fu da loro passato nel soccorrere ai feriti, o portarli nelle case; e si ritrassero solo quando il fuoco fu del tutto cessato.

Gl'insorti intanto, stretti da ogni parte, s'erano chiusi nella chiesa di San Maurizio. Il dì seguente riappicossi la lotta. Giuliano ed Alfonso trassero nuovamente ai posti dove era a soccorrere i poveri feriti. Mentre essi andavano aggirandosi in cerca di chi avesse bisogno della carità loro, trovarono vicino ad una barricata che pareva abbandonata un giovanotto tutto insanguinato, per terra involto nel fango.

Quelli si avvicinarono tosto, e rialzandolo riconobbero un operaio della tipografia Morel. Era stato ferito al braccio, in quel che cercava di salvarsi dietro la barricata per raggiungere i suoi compagni. Per fortuna la ferita non era grave; avea perduto molto sangue di che un po' d' acqua fresca spruzzatagli in viso valse a richiamarlo in vita. Appena ebbe riconoscinto Alfonso e Giuliano, si fece a pregarli con molte parole perche fuggissero dal pericolo che sovrastava da ogni parte; egli stesso riconosceva la vita da quello svenimento, ond'era stato creduto morto.

Giuliano ed Alfonso senza curarsi gran fatto del pericolo, pensarono di trasportare il ferito in una casa, dove avesse potuto ricevere soccorso; il che non tornava agevole, perocchè faceva d'uopo sottrarsi prudentemente agli sguardi de' due partiti. In fine vi riuscirono a gran fatica. Ma in quel che una casa si apriva per riceverli, una schioppettata, venuta dalla barricata, colse nel fianco Giuliano mentre introduceva nella casa il ferito. Egli cadde; Alfonso gli si precipitò sopra, implorando aiuto. Il padrone della casa si era spaventato e voleva già che quelli si allontanassero; ma com-

mosso dal racconto del sacrifizio de'due amici narratogli dal giovane operaio, permise che Giuliano rimanesse sull'uscio.

Alfonso sosteneva il suo amico tra le braccia; e stringendolo al petto scioglievasi in dirotto pianto, mentre cercava in ogni modo col suo fazzoletto di far ristagnare il sangue che usciva a rivi dalla larga ferita. Egli non si sgomentava al fischio delle palle; nè alle grida de' combattenti. Ad un tratto una voce, a lui ben nota, lo avvisa di trarsi in salvamento: era Gustavo, che accortosi del ferito e degli altri che stavano intorno a curarlo, non voleva che rimanessero vittime della loro beneficenza.

— Fuggite, gridò egli, fuggite presto!

A quella voce Alfonso riconobbe Gustavo e lo pregò di venire in aiuto del ferito. Quegli da prima nel ravvisare l'amico, esitò a lasciare il suo posto; ma ad un secondo grido più disperato, gettò il fucile, e accorse a prestare il suo aiuto. Non è ad esprimere a parole il suo dolore, quando riconobbe il povero Giuliano che egli stesso aveva ferito. Il suo cuore sensibile ne restò straziato e inorridiva del commesso delitto. Nell'amarezza del rimorso egli ma-

lediceva al suo furore, in quel che aiutava Alfonso a trasportare Giuliano fuori del tiro delle palle. Finalmente quegli che avea già ospitato il giovane ferito, aperse l' uscio ancora per Giuliano e si prese di lui molta cura. La palla, fracassate le costole, era penetrata sì dentro che non riuscì di poterla estrarre, non ostante tutti gli sforzi dell' arte. Il povero Giuliano sofferse atroci dolori. In fine fu mestieri all'ottimo chirurgo cessare da quegli sforzi infruttuosi, sperando che col riacquistare un pò di vigore la natura arebbe fatto quel che l'arte non poteva compiere.

Non sì tosto Gustavo scorse in sicuro Giuliano, non trovava parole per mostrare la sua gioia. Ma Alfonso, triste in volto e severo di sguardo, accoglieva freddamente le proteste di lui: onde Gustavo ne mosse lamento.

— Forsecchè sono colpevole della sventura accaduta, mentre io avrei voluto impedirla a costo della mia vita ? Poteva io sapere chi avrebbe ferito la mia arma? in quel punto io teneva certo che non si trovavano se non nemici...

— Ah ecco le conseguenze delle tue

opinioni... della tua frenesia! Egli veniva in tuo soccorso, e strappava alla morte uno de' tuoi... e tu l' hai ucciso!...

— Tale è la sorte della guerra; che vuoi?...

— Oh come è terribile la guerra civile, figliuoli miei, riprese Giuliano sollevandosi a stento: sovente si combatte per un capriccio... che voi chiamate un principio; e se ne trae per frutto la morte, e l' odio cento volte più crudele della morte... Ma datemi le vostre mani; non si dirà mai che Giuliano il quale vi ama tanto, sia stato cagione di discordia tra voi.

— Giuliano, soggiunse Alfonso, non posso; tra noi durerà sempre la discordia: e colui che per poco mi ha rapito il mio benefattore, il mio padre, non può essere più mio amico.

— Ah! queste parole, disse Gustavo assai mi contristano... Non sono stato abbastanza punito, perchè tu debba farmi provare maggior cordoglio colla tua durezza? Per altro non sono questi i principii sì santi e caritatevoli che c' insegnò questo buon Giuliano. Egli mi perdonerà, ne sono certo, n' è vero, signor Giuliano?

— Certamente, figlio mio... Gesù sulla croce non perdonò forse ai suoi nemici, a quelli che facevanlo morire, e aggiungevano l'oltraggio ai dolori ?... Alfonso dàgli la mano e ricordati che Dio ha detto : *Quella misura che voi avrete tenuta cogli altri, sarà adoperata con voi.*

Giuliano strinse tra le sue mani quelle di Gustavo e d'Alfonso; e i due giovani gettaronsi l'un nelle braccia dell'altro.

XXIX.

Un serio discorso

L'insurrezione era stata repressa; ed i sediziosi, dopo viva resistenza, furon costretti di cedere al numero maggiore. In conseguenza della infelice impresa, non rimaneva altro che famiglie in lutto, vie rovinate, case forate dalle palle, e vetri rotti.

Giuliano era stato trasportato nella sua stanzetta, dove venia assistito da un giovine medico, e sì prendevano somma cura di lui Alfonso e Gustavo. Per alcuni giorni le sue sofferenze parvero alleviate al-

quanto. Ma in appresso i dolori gli si destarono più fieri che mai, tanto che sebbene Guliano fosse molto paziente, tuttavia la veemenza del dolore gli strappava spesso lamentevoli grida.

— Mio caro Alfonso, egli esclamò un giorno dopo tormentosi spasimi, ho bisogno di parlarti seriamente. E sono certo di aver a parlare ad un uomo, non già ad un fanciullo.

Alfonso commosso dal tuono solenne di Giuliano, e prevedendo a che dovesse riferirsi tal discorso, rispose con voce incerta che poteva pure fidare di lui.

— Sì, mio caro Alfonso, io, oggi mi fido di te e voglio fidarmene sempre... Alfonso gli strinse la mano, senza rispondere; e Giuliano ripigliò marcando l'espressione. Ma sempre... intendi?... sempre!.. Figlio mio, noi dobbiamo separarci quanto prima! (La mano di Alfonso tremò). È tempo oggimai, che tu pensi a ritornare presso la tua famiglia. Alla tua età non hai più a temere di nulla; e sei pur capace di prendere il governo della casa. Adunque dovremo separarci...

— Oh non mai, Giuliano! Voi verrete

a stare col vostro Alfonso e sarete sempre la sua guida.

— Non mai? figliuol mio, riprese Giuliano con amarezza, l'uomo, la cui vita è si corta, non può pronunciare la parola *non mai*, almeno finchè vive. Quando io dico *sempre*, intendo parlare della nostra vera vita, di quella a cui ogni momento ci appressiamo ed alla quale io debba giugnere prima di te.

— Giuliano, ve ne prego, non mi tenete un discorso si crudele, chè io comprendo bene il vostro pensiero.

— E perchè nasconderlo? tu mi hai promesso di ascoltarmi da uomo. Si, caro figlio, la fragile complessione non mi permette di sperare una vita lunga, e quest'ultimo fatto l'accorcerà.

— Non dite così; il medico assicura...

— Il medico s'inganna; credimi, non è da illudersi; ma cerchiamo piuttosto di trar profitto delle ore che possiamo ancora stare insieme. Quando io sarò morto, Alfonso, la mia memoria ti sia dolce; io vò che il tuo Giuliano segua ad essere il tuo angelo custode. Quando tu farai un' opera buona, ricordati di me; e quando cadrai in colpa, ripensa anco a me per pentirtene e

rilevarti con coraggio... Tu piangi, o figlio!... colui dunque che ti amò tanto nel mondo diventerebbe mai per te sorgente di amarezza?... Oh nol voglio... intendi!... Per altro tu non comprendi bene tale separazione; essa sarà momentanea; quando sarà la tua ora, tu avrai a raggiugnere il tuo amico... Allora egli non sarà più il povero Giuliano; liberatosi del misero suo involucro avrà vestito una nuova forma, degna del soggiorno, che dovrà essêre sua perpetua stanza... Cessa dunque di lagrimare, e consolati invece della felicità che mi aspetta. Perchè piangi? se io ti dicessi che in America mi si prepara una vita felice e tranquilla in compagnia di amici carissmi, l'amor tuo per me non ti farebbe esser contento di vedermi partire?

— Sì; ma non è la stessa cosa, rispose Alfonso singhiozzando.

— In ciò t'inganni, mio caro; questo mondo non può offrirmi la felicità a cui aspiro.

— Eppure eravamo insieme sì contenti!

— Sì, figliuol mio, riprese Giuliano sospirando. Tuttavia tale stato non poteva durar sempre; tu avresti dovuto allonta-

narti da me per l' esercizio della tua professione, per la necessità di assistere i tuoi; e quindi ben poco tempo sarebbe rimasto da stare insieme.

— Ma voi sareste venuto meco dovunque, per essermi guida nel mondo ed insegnarmi a formare la felicità di coloro, a cui avrei consacrato la mia vita; e nel vederci felici, voi avreste goduto della opera vostra.

— Ma tu dimentichi il voto, che mi lega a rimanermi nel posto, dove mi trovo? dimentichi le mie infermità, che mi tengono separato dal mondo? Alfonso, io non desidero la morte; ma l' accetterei come un beneficio, da colui che sa fare il nostro meglio. Quando sarà venuto quel momento, ti chieggo dunque di non piangere. Ricordati di me, conservati fedele alla nostra amicizia, e fa che il mio nome entri in tutte le tue allegrezze, in tutti i tuoi dolori! Serba nel tuo cuore i precetti che ti ho dati. Se Dio lo permetta, io veglierò su di te.

Il povero Alfonso sentiva il bisogno che siffatto discorso cessasse; egli avea promesso di ascoltar da uomo; ed omai sentiva mancarsi il coraggio. Il pensiero di

perdere Giuliano, di separarsene per sempre, gli lacerava il cuore.

Intanto sopravvenne il medico; sicchè Alfonso ebbe agio di nascondere la sua commozione, sebbene quella visita gli desse motivo di maggior dolore; chè il medico propose un' operazione non pure assai dolorosa, ma tale che poteva riuscire fatale al povero Giuliano.

— Io temo, o signore, riprese Giuliano scuotendo il capo, che ciò sia inutile. Sarà meglio ch'io mi abbandoni del tutto alle divine disposizioni.

Ma poichè Alfonso ed il medico insistevano che lasciasse tentare quell' operazione.

— Non vogliate credere, soggiunse, che me ne rimuova il timore di soffrire; bensì vorrei risparmiare al mio Alfonso la vista delle mie sofferenze. Del resto giacchè egli lo vuole, io non mi rifiuterò. Vi prego soltanto a darmi tempo per prepararmi ad acconciare le cose della mia anima col sacerdote. E poi, dottore, fate di me quel che credete.

XXX.

Un angelo di più in cielo

Giuliano si era già confessato; con angelico raccoglimento aspettava il cibo de' forti che gli si doveva recare dallo stesso suo confessore. La stanzetta era adorna di lumi e di fiori; su d' un tavolo presso la finestra si vedeva apparecchiato un modesto ma pulito altarino. Tutta la camera mostrava l' ordine più esatto. Giuliano compiaciuto della cura con che Alfonso avea messo ogni cosa sì bene in assetto,

— Son pure contento, mio caro, esclamò che abbi cercato disporre la stanza il meglio che si poteva per ricevere meno indegnamento l'Ospite divino. Ma vedi bella congiuntura! Oggi appunto ricorre l' anniversario della mia prima comunione; gli è per questo che ho voluto ricevere oggi per l'ultima volta il Pane degli Angeli.

— Ma deh! Giuliano lasciate di ricordar sì dolorosa memoria. E poi il dottore spera molto nell'operazione...

— Alfonso, la riuscita di questa operazione è assai dubbia. Quando io avrò adempiuto a' miei doveri di cristiano, potrò senza timore sottopormi alle cure del medico; e Dio farà il resto. Una sola cosa mi affligge: avrei voluto, prima di morire, rivedere Marianna, per raccomandarle il figlio mio.

— E vi sentireste poi sì forte da vederla senza soffrire? Chi sa che Dio la mandi fra qualche giorno... domani forse.

— Che vuoi tu dire? chiese tutto ansioso Giuliano. Oh! se Dio mi serbasse questa consolazione prima di morire!... Ma parla, d'onde mai potesti trar motivo di darmi tal nuova?

— Io non so, disse Alfonso esitante; forse il desiderio che ne ho, conoscendo che voi ne sareste assai confortato, mi fa sperare che si aggiugnerà tale consolazione agli aiuti dell' arte, perchè voi riacquistiate la salute.

— Non mi parlar di ciò! Intanto siccome forse non mi sarà dato riveder Marianna avanti ch' io muoia, senti ciò che devi fare. In quella cassetta trovasi il mio testamento, cui tu consegnerai a Marianna. Per altro conosci ch' io non ho ricchezze; ti affido a lei, il suo buono e nobile cuore

accetterà il legato di Giuliano, e compirà, ne son certo, il mio ultimo voto.

In quella che Alfonso poggiava il suo volto pieno di lacrime sulla mano del suo amico, si sentì dietro l'uscio un sospiro e un singhiozzo soffocato.

— Chi è? esclamò l'infermo; parmi distinguere...

Alfonso corse subito all'uscio, e sportosi fuori, fece segno d'intelligenza; di presente una donna dileguossi nell'ombra. In quel punto si ascoltò rumore di persone che salivano per la scala: era il Vice-Curato di San Gervasio, che portava il Santissimo Viatico; e lo accompagnavano il dottore, il signor Morel e Gustavo: i quali si posero in ginocchio intorno al letto dell'infermo.

Giuliano poichè si fu comunicato, parve raggiante in viso ed assorto in estasi santa: si sarebbe detto che rapito in cielo, ne gustasse già le gioie ineffabili. Egli rimase lungo tratto in quello stato cogli occhi socchiusi. Il dottore gli prese il braccio, ed egli riaperse gli occhi.

— O signore, egli disse con voce spenta, come sono felice in questo istante... Deh lasciatemi morire....

— Ma no, voi avete degli amici che bramano rivedervi...

— Degli amici?... che intendete dire?

— Essi stanno per arrivare... me ne fu data certa notizie; e se voi vi trovaste in forze...

— Oh, signor dottore, non mi fate concepire inutili speranze. E sarebbe vero che...

— Ebbene, prese a dire il signor Morel avvicinandosi a Giuliano, questi amici già ne diedero avviso: essi non sono lontani... anzi io venni incaricato d'informarvi del loro arrivo.

Il dottore allora fece segno a tutti di ritirarsi. Giuliano fu preso da sfinimento, ma in breve rinvenuto disse al medico:

— Signore, l'operazione che volete tentare è inutile; sono certo che domani mi troverò dinanzi al mio Dio. Del resto, quanto agli amici di cui mi date notizia e che io già aspettava, vi accerto che il rivederli potrà alquanto prolungare la mia esistenza. Vogliate dunque rassicurarmene.

— Mi promettete di moderare la vostra commozione?

— Oh! questa poi non mi ha mai nociuto, anzi mi dà più pena l' aspettare!

— Venite dunque, o signora, ripigliò il medico ad alta voce.

Ed una donna in sui trent'anni, modesta e leggiadra, comparve nella stanza, tenendo per mano una giovinetta tredicenne; entrambi si avanzarono, tutte commosse, fin presso il letto; e Marianna (era dessa appunto) con voce tremante disse:

— Giuliano, ci rivediamo dopo tanti anni. Nel corso del mio viaggio, corsi più volte pericolo di naufragio; ma voi pregavate per me, ne son certa, e Dio mi ha scampata.

Giuliano era omai stremo di forze; nullameno potè profferire qualche parole per ringraziare vivamente Iddio, ed esprimere a Marianna quanto ei fosse lieto di rivederla prima di morire.

— Che dite mai? morire?.. voi dovete apparecchiare questa piccola Marianna, che io vi conduco, per la sua prima comunione.

E Marianna fè avvicinare sua figlia, la quale con aria di rispetto s' inchinò a Giuliano. Egli la mirò con uno sguardo dolce, e rivoltosi a Marianna disse:

— Ahimè! o signora, io non ne avrò il tempo... Ma, tosto soggiunse, il Signore sia benedetto, e la sua volontà si compia! Egli mi ha concesso la grazia tanto da me desiderata di rivedervi, ed ora posso morire contento.

In questo essendo comparso Alfonso sull' uscio, Giuliano lo chiamò a sè.

— Signora, quindi riprese, io aveva fatto il mio testamento, legandovi il mio tesoro, la mia ricchezza, il mio Alfonso in fine. Accettate voi questo legato?

— Sì, mio caro Giuliano; io mi trovava già presente poc' anzi quando voi ne parlavate ad Alfonso, ed ho pure promesso a Dio di compire i vostri desideri.

— Grazie, grazie, o signora! voi dunque ascoltaste le mie parole dette ad Alfonso?

— Sì, o Giuliano. Marianna si prenderà cura del vostro Alfonso; io lo terrò qual figlio. Mio marito ed io ce lo adottiamo. Marianna gli farà da sorella; e voi, Giuliano, vi ristabilirete in salute per ben dirigere codesti figli, come un tempo foste guida alla madre loro.

Giuliano per le commozioni provate fu preso da assopimento; nel destarsi egli vide Marianna in piedi dinanzi la finestretta in atto di pregare, Alfonso e Gustavo accanto al suo letto che lo tenevano per mano.

— Figli miei, disse l' infermo con fievole voce, promettetemi di condurvi sempre conforme ai precetti dell' Evangelo, promettetemi di amarvi... Alfonso, ecco vostra madre, e gli additava Marianna; sii a lei affezionato qual figlio.

Marianna strinse Alfonso tra le sue braccia per nascondere a Giuliano il pianto che soffocava il povero giovane; ma egli se ne accorse.

— Figlio mio, Alfonso mio, riprese, non voler farmi perdere il coraggio col tuo dolore; i miei patimenti sono per finire; io ritorno nel seno di Dio, e i miei ultimi momenti sono si dolci! Alfonso rasciuga le tue lagrime, io men vado innanzi, ad aspettarti in un mondo migliore... Poscia chiese il suo libro di preghiere, che Alfonso gli presentò. Giuliano rivoltosi a Marianna proseguì: Voi mi permettete di darglielo? È la miglior cosa ch'io abbia!

Essa approvò col capo; chè soffocata

dalle lagrime non poteva parlare, e Giuliano consegnò il libro ad Alfonso. Indi prese il suo crocifisso; e baciatolo, lo diè a Gustavo dicendogli:

— Giovane caro, conservalo per mia memoria.

Gustavo allora gettossi in ginocchio, e prendendo ambo le mani del moribondo esclamò singhiozzando:

— Mi perdonate voi, signor Giuliano? Ahime! io era un insensato, un furioso; ma detesto la mia follia: la mia vita avvenire non basterà ad espiarla! Deh, dite che mi perdonate!

— Io vi perdono, figliuolo, e di tutto cuore! Venite entrambi a ricevere la mia benedizione: una santa amicizia vi unisca. E tu, o Alfonso, guardati dal fare alcun rimprovero a Gustavo; egli ha saputo consolare i miei ultimi momenti e mi sembra così cambiato in bene, che non dubito della sua savia condotta per lo avvenire. Amatevi dunque vicendevolmente come, io vi ho amati. Quindi rivoltosi a Marianna, Signora, dovrei parlarvi da solo.

Onde Marianna fatto segno ai due giovani di ritirarsi, quegli ripigliò:

— Vi manifesterò un mio disegno, e

mi sarebbe assai dolce uscendo di vita, d'esser sicuro che verrà compiuto. Il mio Alfonso sarà un giorno uomo onesto, e potrà formare la felicità di una compagna. Intanto assai mi consolerebbe di sapere per certo a chi egli darà la mano di sposa.

— Vi comprendo, Giuliano; se il vostro Alfonso è adorno di tali qualità, come voi mi assicurate, se un giorno s'accorderà di inclinazione con mia figlia, vi do parola che si stringerà tra loro legame di matrimonio; nè verun riguardo d'interesse mi impedirà ch'io mantenga la mia parola.

Giuliano era commosso; volle attestare la sua gratitudine, ma nol potè; i suoi occhi però parlarono meglio delle labbra. Allora fè entrare Alfonso e Gustavo, che strinsero teneramente le mani del moribondo; egli fece un lieve movimento come per rispondere a quella stretta... E quindi parve si addormentasse... All'aria calma, alla celeste espressione dei suoi lineamenti sarebbesi detto ch'egli veramente dormisse un placido sonno. Alfonso e Gustavo volevano starsene vicino al letto; ma Marianna con dolce violenza se li trasse presso la finestra, e additando il cielo, che in quel punto risplendeva tutto di stelle,

— Figli miei, esclamò, preghiamo qui tutti tre; chè ora egli è lassù. Iddio gli ha già dischiuse le porte dell' eterno regno! Giuliano non soffre più; egli è un nuovo angelo!

XXXI.

Ritorno dell' esule

Tre mesi erano scorsi dalla morte di Giuliano, e da quel tempo Alfonso dimorava in casa della signora Jachson, che si prendeva di lui cura affettuosa e materna. In sulle prime essa avea lasciato ch'ei desse libero sfogo al dolore; ma scorgendo che tanto affanno poteva nuocere alla sua salute, gli ricordò quanto aveagli raccomandato Giuliano di studiarsi cioè di diventare uomo, senza lasciarsi sopraffare siffattamente dal dolore. Ma ogni ragionamento tornò vano; una lugubre tristezza ed un profondo scoraggiamento soggiogavano al tutto l'animo del giovane. Egli rifiutava ogni distrazione, e l'unico scopo delle sue passeggiate era di recarsi al cimitero dove riposavano le ceneri del suo amico. Marian-

na adoperava ogni modo per confortare Alfonso, gli parlava della sua famiglia, gliene chiedeva ogni più minuta notizia. E come vide che ciò giovava a distrarlo alquanto, gli propose di effettuare il viaggio progettato qualche mese avanti; tanto più che premeva sapere l' esito del processo contro la matrigna.

Alfonso desiderava pur di recarsi a trovare i suoi; ma non avea osato tenerne parola, per non obbligare Marianna alla spesa che occorreva. Ma ella profferse spontaneamente tutto il bisognevole. Così il viaggio fu fermato; quando un improvviso avvenimento diè modo ad Alfonso di poter assicurare la spesa del viaggio, senza incomodo de' suoi nuovi amici.

Giulio Gocourt, per la generosità di Alfonso, campato dal carcere, mercè la buona condotta tenuta durante l' esilio e l' assiduitá al lavoro, s' avea meritato la benevolenza d' una onesta famiglia della città; sichè contrasse un matrimonio assai vantaggioso, che gli dava mezzo di agiato sostentamento non solo per sè ma ancora per sua madre e per sua sorella. Per tanto egli volle restituire tosto ad Alfonso la somma che questi avevagli prestata con

tanto disinteresse, e vi aggiunse, qual memoria e dono di nozze, un bell' orologio di oro.

Ogni ostacolo adunque era rimosso. Il perchè Alfonso, dopo consigliatosi col signor Jachson intorno a' suoi affari, e con Marianna del come diportarsi colla matrigna, se ne partì. Il signor Jachson lo aveva fornito di lettere commendatizie ad un avvocato di Lione, che avea cura de' suoi affari; e però Alfonso dovea prima di tutto recarsi in quella città.

Giunto a Maçon, egli imbarcossi sul piroscafo che discendeva la Saona; se non che colà gli venne in pensiero di recarsi direttamente al castello di Villars, a veder suo padre e le sue sorelle giacchè la matrigna dovea trovarsi a Lione, e forse in prigione. E per singolare congiuntura, appena fu in Lione stava per partire il piroscafo che percorrea il Rodano. Così vestitosi da cacciatore per avere un pretesto di aggirarsi per le campagne, s'imbarcò di nuovo, e dopo qualche ora discese a Condrieux. Quindi in breve si recò presso il soggiorno de' suoi cari.

Nel percorrere quella via, a lui si nota, il cuore palpitavagli forte; ogni albero

ogni ruscello richiamavagli dolci rimembranze. E la commozione crebbe vieppiù, quando arrivato sull' alto della pendice, che dominava la valle, scorse le torrette e l'ampio edificio del castello, in mezzo al doppio filare de' pioppi che lo circondavano. Egli si assise: e deposto il fucile, s'abbandonò in dolce meditazione de' luoghi sì belli e cari per lui.

Il sole prossimo al tramonto rifletteva i suoi raggi sulle case e sulle acque del lago. S'accorse allora che le torrette erano state ristaurate; le mura non più screpolate, nè più avevano quella tinta nerastra d'un tempo, e nè v'era più abbarbicata l'edera: questo cangiamento fece sospirare Alfonso.

— Che? ritocco il castello de' miei padri? esclamava egli tra sè. Ah essi me l'hanno guastato!... Ed in vano andò cercando la misera casuccia del colono; chè dove sorgeva quella un tempo, levavasi vasto e ricco edificio. Per fermo, continuò egli amaramente, coloro a cui fu venduto il nostro patrimonio, si sono arricchiti, ed hanno sostituito questa alla vecchia casa colonica; sicchè non v'è più nulla per me. Quel cortile spazioso non

mi mostra più la capannuccia pe'conigli, a' quali io soleva porgere l'erba fresca, nè la stalla, ne nulla dell'antico; tutto è cambiato, mentre io avrei desiderato vedere perfino il cencioso mandriano, che menava il bestiame al pascolo.

Non avea finito di parlare che di lontano le campanelle delle pecore e lo zufolo del mandriano annunziavano l'arrivo del gregge. E tosto i montoni l'un dietro l'altro apparvero sulla collina, e sospinti da' cani preser la volta dove stava Alfonso. Quei numerosi montoni però, superbi della ricchezza de'loro velli, non rassembravano a quelli da lui ricordati; lo stesso mandriano decentemente vestito non era più il suo cencioso pastore. Un cane avvicinandoglisi lo fiuta; oh sorpresa! è Maufflard! Maufflard il compagno de' suoi sollazzi, il suo amico!... il fedele animale ha riconosciuto il suo padrone.

Alfonso diè un grido di gioia; il mandriano credendo ch'egli gridasse per paura, richiamato il cane, rassicurò il giovane dicendogli:

— Maufflard non è cattivo: vedete come vi carezza; egli forse ha fiutato nel vostro carniere qualche gustoso boccone; giacchè

Maufflard è ghiottone, unico difetto che abbia: Maufflard per altro è vecchio quindi fu d'uopo perdonargli.

Alfonso, tutto lieto della spiegazione naturale trovata dal mandriano, nè volendo eccitare sospetti, trasse dal carniere un pezzo di pasticcio e lo porse al cane, che lo accettò; ma finito di mangiarlo ritornò alle carezze. Ed Alfonso lieto di ritrovare un amico restituiva a Maufflard l'accoglienza che ne riceveva. In fine chiese tremando al vecchio mandriano:

— Come si chiama questo castello?

— Il castello di Villars, rispose.

— E questo gregge a chi appartiene?

— Alla masseria del castello.

— E chi sono i padroni?

— Oh è gente assai buona, ve lo assicuro; la contessa è una signora sì amorevole, sì bella! e poi fa tanto bene!

— Hanno figli?

— Sì, o signore, due graziose giovanette; le quali, a quel che dicesi, sono avvenenti come la loro madre.

— Il conte è giovane o vecchio?

Alfonso cercava di farlo parlare della sua famiglia; chè fin ora le risposte eran tutte vaghe.

— Il signore è un uomo fra i quaranta a' cinquant'anni, assai valido e florido di salute.

— Dunque non è mio padre, pensava tra sè Alfonso; forsecchè il castello è passato ad altro padrone? indi a voce alta: Da quanto tempo, chiese egli, servite questi padroni?

— È appena un mese; non li ho ancora veduti, perchè sono in viaggio. Corrono però tante strane voci sul conto loro; ve le racconterei se il mio armento non avesse d'uopo di andare a riposo; del resto omai è notte. Domani s'aspettano i padroni, si farà gran festa nel castello, e sarà un bel vedere per mia fè!

— Anch' io vorrei... cominciò a dire Alfonso.

Il mandriano imaginando che egli desiderasse godere lo spettacolo della festa, impegnò Alfonso a rimanere.

— Ma, caro mio, non conosco alcuno in questo paese, se pur non voleste voi accogliermi nella vostra capanna.

— Io stava già per offrirvela; ma nel castello sareste meglio ospitato; in vero se cercaste alloggio non vel rifiuterebbero.

— Oh! no, ripigliò vivamente Alfonso,

con questi abiti non posso presentarmi a gente che non conosco.

— Ah intendo... Ebbene io vi offro una minestra di cavoli e un po' di paglia per questa notte; e domani vedrete che festa. Ancor questa sera, se vi aggrada, potete passeggiare pel parco, chè non vi è alcuno. Il castello è guardato dal massaio del mio padrone.

Il cuore di Alfonso balzò di piacere a tale notizia; non conoscendo il nuovo massaio, egli avrebbe potuto a suo agio andare dovunque; e sebbene temesse di dover udire dolorosi racconti, tuttavia desiderava saperli.

Il massaio avea una figlia in su i quindici anni ciarliera e curiosa, proprio come suol essere la gioventù in quella età. La sera essa venne nella capanna del mandriano, e visto Alfonso, se gli offerse a condurlo pel parco. Questi non sel fece ripetere; e durante la passeggiata, la giovanetta, col massimo piacere di Alfonso, non cessò mai di parlare degli abitanti del castello, ch'essa conosceva un po' meglio del mandriano.

— Voi ignorate, o signore, gli diceva; perchè i padroni del castello siano in viaggio? Oh! è una storia lunga. Innanzi tutto dovete sapere che il signor conte, due mesi fa, era

pazzo a segno che doveva esser guidato come un bimbo; sua moglie ne avea massima cura; ma ciò non bastava per rimetterlo in senno. Intanto un bel giorno venne quà una schiera di soldati, circondò il castello, ed arrestarono la signora contessa per condurla in prigione. Oh! si dicevano di lei certe cose! certe cose!

— Che cose? chiese con interesse Alfonso.

— Immaginate, ripigliò la giovinetta, si accusava la contessa di aver fatto uccidere il figlio primogenito della famiglia. Ed in veritá egli è scomparso da quattro anni, senza che si sappia che ne sia avvenuto. Era inoltre accusata di aver rubato non so che cosa! Ma v'ha di peggio: dicevasi che il parroco del villaggio le avesse prestato mano in questi fatti! In fine tante se ne dissero che venne arrestato e condotto a Lione e insieme vi si recarono tutti gli antichi servi perchè rendessero testimonianza di ogni cosa. Il conte fu lasciato in castello, e con lui alcune persone, che ne avessero cura. Intanto una notte mentre tutto era tranquillo nel castello, si sentì un gran fracasso. Bisogna vi dica che la defunta pri-

ma moglie del pazzo sovente solea comparire di notte in forma di bianco fantasma: e ciò è verissimo; tutti i servi del castello l' hanno visto, come io veggo voi, o signore!

Alfonso ebbe a raccapricciare al ricordare l' apparizione che avevagli un tempo cagionato tanto spavento.

— Sì signore, ripigliò la giovinetta, essa compariva per rimproverare al conte il suo secondo matrimonio; ed il povero uomo diventava sempre più pazzo. L' ultima volta il fantasma portava in mano una penna ed una carta, che volea far sottoscrivere al conte; erasi impadronito con violenza del suo braccio. Il pazzo però fece resistenza. Ad un tratto il lume che il fantasma avea poggiato su d'un tavolo, appiccò il fuoco alle cortine del letto.

— Gran Dio! E mio pa...? E il pazzo?

— Il conte preso da spavento volea fuggire; ma il fantasma lo afferrò per impedirglielo. Continuando però a battersi avvenne che entrambi caddero a terra, rovesciando il tavolo, sul quale stava ancor un bicchiere ed una bottiglia, che nel rompersi ferì ambedue.

— Ah mio Dio!

— Ma udite : il fuoco intanto andava estendendosi anche alle tendine degli usci e delle finestre. Il conte ed il fantasma erano sì gravemente feriti che non potendo più rialzarsi sarebbero rimasti bruciati, se la gente della masseria, risvegliate dal domestico del conte , il quale erasi dato a gambe all' apparir del fantasma, non fosse accorsa in aiuto. Quindi si diedero a gridare dalla paura.

— Meno male! esclamò Alfonso, che fin allora avea trattenuto anche il respiro.

— Ma vi ha di meglio, sapete. Il giorno appresso. il conte non era più pazzo.

— Gran Dio! Egli è ritornato in senno ?

— Sì , o signore, era bensì ferito alle mani ed ai piedi, ed ancora tutto scottato; ma pareva del tutto guarito della sua follia.

— Veramente.?

— Sì , proprio come io vi dico ; è un vero prodigio. Ma sentite ora quel che seguì. Il fantasma, che credevasi l' anima della defunta , era un tale chiamato Dumond.

— Dumond ? l' intendente?

— Sì egli appunto camuffavasi a quel

modo per impaurire il conte. Fu trovato il foglio ch' ei volea far sottoscrivere al conte: era un testamento, col quale questo lo lasciava erede di tutti i suoi averi. Intanto il Dumond, dopo quel fatto infermatosi a morte, ha chiesto di confessarsi. Il sacerdote gli ha fatto scrivere una lettera ai giudici di Lione nella quale egli svelò ogni cosa. Tutte le voci contro la contessa ed il parroco erano menzogne bene inventate. Così fu conosciuta la loro innocenza.

— Dumond dunque fu un ingannatore, un birbante? dicea Alfonso, la contessa, ed il parroco innocenti? Oh non è possibile!..

— Se non mi credete, chiedetene a mio padre, riprese la fanciulla senza maravigliarsi delle esclamazioni di lui. Ma sentite la fine. Da Lione fu mandato un valente medico per curare il signor conte. temendosi ancora che non fosse del tutto guarito dell'antica malattia. Ma egli è perfettamente sano di mente, ed anche le ferite si sono sanate. Onde ei fu tutto maravigliato nel sapere dal medico tutto l'accaduto. Non sì tosto egli potè reggere ai disagi del viaggio, volle andare a Lione per prendere sua moglie, cui non conosceva

affatto, essendo diventato pazzo lo stesso giorno del matrimonio. Quando fu a Lione fe' rimettere in libertà la contessa ed il signor parroco, e domani arriveranno tutti. Il villaggio intero uscirà loro incontro a due miglia di distanza, si innalzeranno archi di trionfo, si spareranno colpi di archibugi, si canterà il *Te Deum* in chiesa, sarà in somma un bellissimo spettacolo.

— E che ne fu di Dumond?

— Egli è morto da buon cristiano; ed il curato che lo ha assistito, assicura che si pentì amaramente del male commesso. E così ora la signora Geltrude sua moglie, la quale tanto si addolorava della morte di suo marito, potrà rientrare liberamente nel castello.

— Ma perchè non poteva andarvi?

— Siccome suo marito n' era stato licenziato, così ella dovè tenergli dietro; e oltre a ciò egli aveala ammaliata con tutte le sue menzogne. La poverina però piangeva sempre, avendola egli resa infelice. La contessa infine le perdonò, e così Geltrude tornò al suo posto, come pure

Claudio e Filippo, i quali altresì n' erano stati espulsi.

— E potrei veder questi?

— I servi? Ma vi dissi già che andaron tutti a Lione pel processo; però ritorneranno co' loro padroni.

La giovinetta avrebbe seguitato a parlare; ma richiamata da suo padre lasciò Alfonso solo co'suoi pensieri, dopo avergli promesso di raccontargli molte altre cose il giorno seguente. La luna erasi levata, ed Alfonso aggirandosi intorno al castello, ritrovava di tratto in tratto un qualche ricordo di sua fanciullezza, e scorgeva dovunque ristauri ed abbellimenti, che ponevano quel castello e quella campagna in assai migliori condizioni, che non erano quelle in che si trovava quando egli quattro anni addietro ne dovette partire. Finalmente sentendosi stanco si ritirò nella capanna del mandriano per riposare, facendo disegno di indagar meglio ogni cosa il domani e decidere se dovesse o no disvelarsi.

XXXIII

Il ricevimento

Il castello era in festa: la gente vi correva in folla, Alfonso, celandosi ora dietro ad un gruppo d'alberi, ora dietro una siepe, ora nel bosco, avea potuto scorgere da lontano la festa e l' arrivo della famiglia di Villars, ma non riusciva a vedere le persone sì care al suo cuore. Nella sua ardente impazienza venti volte fu in punto di gettarsi tra le loro braccia, esclamando: « Ecco il vostro Alfonso! » Ma la presenza dell' impassibile e severo incognito, che già un tempo avea decretato il suo allontanamento, lo riteneva. Egli aveva ravvisato di lontano e bene notato come costui non si dipartiva mai dal fianco del conte.

Sul prato erano imbandite le mense, ed all' ora stabilita tutti vi presero posto. Alfonso celato nel bosco che dominava il castello, piangeva e mirava attentamente quello spettacolo sì interessante per lui; cercava ravvisar suo padre, le sue sorelle, ma

la lontananza non gli lasciava distinguere altro che i movimenti delle persone; giugnevano però fin a lui le voci degli allegri commensali, e più volte quella di suo padre fecegli palpitare il cuore.

Non potendo più resistere alla commozione, egli discese precipitosamente di soppiatto dietro il castello, e si celò in un gruppo di folti alberetti, d'onde poteva scorgere chiaramente suo padre, che stava seduto fra l'incognito e la contessa. I suoi lineamenti erano di poco mutati, e lo sguardo sempre dolce e sereno. Egli ad un punto colmò il bicchiere, e levatolo in alto invitò a bere alla salute dell'angelo, che avea vegliato sopra di lui e sulla sua famiglia, cioè alla salute di Luisa. Tutti applaudirono gridando: « Alla salute dell'angelo che custodì la famiglia de Villars.

Luisa però, copertosi il viso colle mani, ruppe in pianto. Tutti le si strinsero intorno a consolarla; ed il conte faceva istanze perchè dicesse il motivo del suo dolore. Ed ella:

— Ahimè! io non ho vegliato, esclamò, quanto doveva! E fino a che il nostro Alfonso non sarà qui tra noi, non mi parlate di felicità!

Allora due giovinette gettaronsi colle braccia al collo di Luisa.

Alfonso sospinto da forza irresistibile, escì rapido dal suo nascondiglio e si precipitò in ginocchio gridando:

— Ah signora, ecco il figliuol prodigo! ecco il vostro Alfonso... Quindi gettossi tra le braccia del conte: Padre mio, abbracciate vostro figlio!

Esclamazioni di sorpresa, grida di gioia si levarono a' primi momenti da tutte le parti; ognuno a sua volta volea vedere Alfonso ritornato quasi prodigiosamente sotto il domestico tetto. Egli cercò delle sue sorelle, e restò fuor di sè ravvisando in una di quelle che trassero a lui colle braccia aperte, la leggiadra donzella, che per buon tratto di tempo aveagli destato tanto interesse. Egli non sapea cessare di guardarla, di chiamarla coi più teneri nomi. Ella in vece di rispondere, sorrideva. Susanna rimasta piccola allorchè egli partì, si era fatta una graziosa giovanetta; prese a parlare vivacemente a segni con sua sorella, cui poscia tradusse in parole ad Alfonso. Quindi si fecero mille domande tutte affettuose.

Alfonso in fine gettossi altresì alle gi-

nocchia del parroco, che gli stese le braccia, mentre anche l' incognito aveagli già stretto cordialmente la mano. Così Geltrude, Filippo e Claudio facevano anche essi mille esclamazioni di gioia; e per sino Mauffiard lasciò il suo mandriano per venire a far carezze al padrone.

Disfogato così il primo impeto degli affetti, il conte fece sedere suo figlio tra lui e Luisa, e lo richiese di narrare tutto quello che eragli accaduto. Alfonso arrossì.

— Mio buon padre, egli disse, in seguito vel dirò: oggi lasciatemi pienamente la gioia di rivedervi; fatemi ridire ancora una volta che vostro figlio, il quale ritorna tra le vostre braccia, è ammaestrato, emendato, e che impiegherà la sua vita a farvi dimenticare un errore che Iddio nella sua provvidenza ha voluto permettere. Ed alzando quindi gli occhi al cielo e giugnendo le mani soggiunse: Giuliano! Giuliano! possa tu vedere la mia felicità e l' opera tua!

Il dottore, giacchè l' incognito non era altro che un celebre medico, il quale, per invito del parroco e della contessa, erasi recato nel castello a curare la pazzia del

conte, si avvicinò a lui e presagli la mano gli disse amichevolmente:

— Su via, bastano per oggi tante commozioni; ora fa d' uopo riposarsi un po' : domani poi avremo tutto l' agio di conoscere le avventure del nostro Telemaco. Io credo ch' egli abbia ritrovato un Mentore; partissene fanciullo per tornare uomo assennato ed istruito. Dunque a rivederci domani.

Tutti s' abbracciarono con tenerezza; il conte andò a letto. Alfonso trasse dietro alle sorelle, e si trattenne con loro a parlare.

XXXIII

Le revelazioni

Non tutti della famiglia, per conseguenza delle provate emozioni, passarono la notte in tranquillo sonno. Il dottore, a maggior cautela, prescrisse un bagno freddo al conte e vietò ad Alfonso di vederlo per qualche ora. Perciò il giovane stette conversando con le sorelle e Geltrude, dalle quali riseppe molte altre cose di Luisa, che le facevano molto onore.

Chiara, mercè le cure di lei, allogata in un educandato di Parigi fatto pei sordomuti, erasi sviluppata d'intelletto; e prima che ella tornasse al castello, Luisa stessa avea procurato che tutti gli abitanti imparassero a parlare per segni, sicchè Chiara quasi più non avvertiva la sua infermità.

Intanto Alfonso, osservando da per tutto, ebbe ad ammirar l' ordine e la ricchezza che scorgevansi nelle più minute particolarità. Lo stesso suolo pareva più fruttifero di un tempo. E Geltrude gli disse che non senza molta fatica la contessa era riuscita a tanto.

— Eppure, signor Alfonso, tutti quì in famiglia le contrastavano in ogni modo, ed io principalmente. Che volete? fui ammaliata... Ma ella con pazienza angelica e con perseveranza inaudita era sempre intenta al bene, aiutata solo dai consigli del signor Berard. E questi altresì venne da noi calunniato! Dio cel perdoni, come il santo uomo già ce ne ha perdonato. La contessa vendette parte delle terre per pagare tutti i debiti...

— Io però lessi in un giornale, ripre-

se Alfonso, ch'ella si fece fare una donazione di tutti i beni da mio padre.

— Ciò fu malamente interpretato; noi non comprendevamo gli intendimenti di lei, e quindi l'accusavamo sempre. Ma oggi che la verità si è manifestata, abbiam compreso che ella si fece fare quella donazione per essere più libera nelle misure da prendere. Così vendette una parte della proprietà, per conservare e migliorare l'altra. Il castello venne ristaurato, la casa colonica fu ingrandita, e colla saggia amministrazione di lei, si riacquistarono a poco a poco le terre vendute.

— Ma per giunta, Alfonso, prese a dire Susanna, questi fondi furono comprati a nome nostro ed il castello venne intestato a te.

— Ed io accusava tanta virtù?

— Noi però non abbiam a farci tali rimproveri, ripigliò Susanna; Chiara ed io avevamo ben compreso l'opera di lei che ci fu sempre vera madre. Oh con qual tenerezza ci ha essa allevate! Mentre Chiara era in Parigi, ella sovente disfogava con me il suo dolore nel vedersi accusata sì ingiustamente.

In quello, la contessa chiamò Geltrude

e le due giovanette, che tosto recaronsi a lei. Alfonso colse quel momento per andare alla tomba di sua madre e pregarle pace e requie in seno di Dio. Egli temeva trovarla abbandonata, pensando che la contessa non avendola conosciuta, forse dimenticò prendersi cura della tomba di lei, e che nè il padre nè le sorelle avessero popotuto occuparsene. Alfonso trasse difilato al cimitero del villaggio, dove avea pianto tante volte. Ma con meraviglia, non vi trovò che un cipresso circondato da cespugli di rose, non croce non pietra, null' altro... Egli ne fu assai conturbato, e postosi in ginocchio pianse e pregò. Quindi esclamò:

— Madre mia, e voi o Giuliano, sarete sempre nella memoria del cuor mio; sicchè non fa bisogno di un marmo che mi ricordi le vostre virtù!

Intanto Alfonso se ne ritornava tutto pensoso, allorchè passando dinanzi alla cappella si sentì mosso ad entrarvi. Ma qual fu il suo stupore e la commozione, nello scorgere presso un mausoleo di marmo sormontato da un busto, Luisa inginocchiata, con intorno Chiara, Susanna e Geltrude! La contessa recitava a voce alta la preghiera del mattino, e quella tomba dove

trovavansi tutti raccolti era quella della madre di Alfonso, fatta erigere dalla soave pietà di Luisa, per deporvi le ceneri della defunta tolte dal pubblico cimitero, lasciandovi per contrassegno un gruppo di arbusti.

Alfonso prostrossi anch' egli fin che durò la preghiera, e quindi appressatosi con rispetto a Luisa, presale la mano e portatasela alle labbra,

— Oh mia seconda madre, esclamò, vi ringrazio di tutto quel che avete fatto per lei!

Al dolce nome di madre, Luisa abbracciò Alfonso; le due giovinette le si gettarono al collo. E Luisa felice ricondusse i tre figli nelle braccie del padre, che stava aspettandoli.

Alfonso allora prese a narrare minutamente tutte le sue avventure, e le virtù di Giuliano, e l'incontro con Chiara, ed ogni altro avvenimento. Susanna veniva tratto tratto traducendo a segni il racconto di Alfonso, per farlo intendere alla sorella. Questa, al nome di Gustavo ed al fatto della lettera, ebbe ad arrossire; però si discolpò dell'averla ritenuta; mentre, essendo sordo-muta, non avea potuto nè intendere,

nè rispondere. Ed allorchè Alfonso arrivò a dire de' fatti che aveano cagionato la morte di Giuliano, dovè pur manifestare come il suo amico Gustavo si fosse convertito; chè quel doloroso racconto avea destato contro di lui il risentimento di tutti quei cuori buoni, i quali già amavano e rispettavano Giuliano,

Poichè Alfonso ebbe finito, tutti tornarono a fargli mille domande, a cui egli rispondeva dando le più precise risposte. Nè certo Marianna fu dimenticata. Alfonso ne ridisse anco l' interessante istoria, che assai commosse le sorelle sue e la contessa Luisa.

XXXIV

Il dovere

— Mia cara Luisa, disse il conte un giorno, permettimi una dimanda, a cui la tua modestia finora non mai rispose. Dimmi qual mai fu il motivo, che t'indusse a consacrar la tua vita pel bene d' un povero

pazzo, e de' suoi figli? Ciò tornerà a noi troppo caro.

— Caro mio, riprese Luisa arrossendo, per compiacerti io narrerò la mia storia, che può dare a questi giovinetti un'esatta idea del dovere, quantunque ciò potrà scemare il favorevole concetto, che essi hanno di me. Ascoltate dunque.

Il conte si pose a sedere sopra un lettuccio presso la sua sposa, Alfonso e Susanna di rincontro, Chiara a fianco della matrigna con gli occhi intenti a lei per comprendere nelle varie espressioni del suo sembiante il racconto. Quindi la Contessa prese a dire:

— Io fui educata in un Collegio di religiose, dove non poteano mancarmi saggi e pii ammaestramenti. Dotata di fervida imaginazione mi sentii mossa a quindici anni di rendermi religiosa. Mia madre, vedova, non aveva altri figli, quindi mi ritirò in casa; e quantunque fosse sinceramente devota, si studiò di opporsi al mio intendimento. Ma tal resistenza non fece che rendermi più ferma. Di quei giorni il signor Berard venne a prender possesso della parrocchia del villaggio, dove ci eravamo ritirati per ragion di economia, avendo perduto

il rimanente della nostre fortune, rimastaci solo una tenue pensione, assegnata da un nostro parente. Le sventure accrebbero in me il desiderio di consacrarmi a Dio; onde persisteva sempre nella mia intenzione. Allorchè il signor Berard, in cui io sperava ritrovare un appoggio contro mia madre, mi disse severamente che una mal intesa pietà mi facea mancare al primo dovere che Iddio ha imposto ai figli. Egli mi fece intendere che non era già vera vocazione la mia, e che invece doveva occuparmi di mia madre, addolcirne i dolori, e curarla nelle infermità con pazienza, rassegnazione e tenerezza. Così avrei meglio piaciuto a Dio; e ne riporterei maggior merito che se avessi menato tranquillamente la mia vita a pregare in un monastero. Il signor Berard si sforzava di persuadermi, ma invano. Nullameno il cuore e la coscienza mi diceano nell'interno ch' egli avea ragione; temendo però di venir meno alla mia vocazione, seguitava ad ostinarmi colla migliore buona fede del mondo. Allora il signor Berard mi proibì di pensare a ritirarmi nel chiostro, avanti l'età di venticinque anni.

— Del rimanente, egli mi diceva, vivete pure da religiosa, come meglio vi aggrada; ma anzi tutto osservate i comadamenti di Dio, uno de'quali vi dice: « Onorate vostro padre e vostra madre. »

» Per questa violenza ch' io durava, il mio carattere erasi fatto inquieto; e notate un pò come talvolta si possa essere illusi; io affliggeva la mia povera madre credendo di rendermi accetta a Dio. Un giorno il signor Berard sopraggiunse in quel che una discussione molto viva aveva luogo tra me e la buona mia madre, la quale piangeva pel poco mio affetto verso di lei. Essa usci dalla stanza, ed il signor Berard con quel tuono di autorità, che davagli il suo carattere, mi chiese il perchè delle lacrime di mia madre e del mio comportarmi verso di lei. E rimproverandomi severamente conchiuse col dirmi: — Poichè voi desiderate rendervi religiosa per menare una vita di sacrificio e di abnegazione, ve se ne porge occasione naturalissima consacrandovi a vostra madre : ciò basta, e Dio non vuole altro da voi. Io veggo però che la vostra imaginazione troppo esaltata, ha a fare sacrifici più eroici, sicchè nell' interesse della stessa vostra

madre, ve ne propongo tale che sarà anche suggellato dal voto, il quale riuscirà profittevole oltremodo, ed avrà un triplice scopo, fare il bene, confortare una famiglia, e educare a Dio fanciulli quasi orfani, assicurando ad un tempo l' agiatezza ed il bene di vostra madre fino a che le durerà la vita. Trattasi insomma di sposare il conte di Villars. » In sulle prime io mi rifiutai; perdonami, amico mio, chè io avea notizia del come rimpiangesse una cara memoria, nè mi sentiva in grado di trartela di mente.

Il conte strinse teneramente la mano di Luisa, la quale lo ringraziò con uno sguardo, indi rifecesi a dire:

— Il signor Berard mi consigliò di pensarci seriamente e di togliere il mio partito dopo aver maturamente riflettuto. Ogni giorno egli mi veniva mostrando il bene ch' io potea fare nella condizione, in che era la vostra famiglia; egli mi dipigneva i dolori, la solitudine di quest'uomo egregio, la cui anima sensibile era stata dilacerata da grandi sventure; mi additava questi tre orfanelli al fianco del loro padre, queste due giovinette senza guida; in fine mi mostrava come codesta unione a-

vrebbe assicurato un tranquillo avvenire a mia madre. E soggiugneva: « Tutto ciò figlia mia, val meglio di una vita di riposo. E Dio, tutto carità ed amore, colmerà di mille speciali benedizioni il sacrificio perenne della vostra vita. » Alla fine gli riuscì a persuadermi; e mercè la sua ardente e paziente carità, condusse il conte a guardare in me una madre de' suoi figli e una compagna a lui devota. Così diceva la contessa di Villars, e coi consigli del signor Berard, il quale avevami fatto intendere il mio vero dovere, mi vi consacrai tutta; ed ebbi la ventura di portare a compimento l' opera incominciata. Ogni qual volta io superava un ostacolo, richiamava a mente quei santi confessori della fede, che avevano sacrificata a Dio perfin la loro vita; e gli offriva un sacrificio forse per me più difficile, vo'dire quello del mio orgoglio e della mia reputazione, giacchè io era disconosciuta, calunniata... Quando sentivami cader d' animo, il signor Berard mi additava Gesù i suoi dolori, i tormenti durati dai martiri, e tosto io riacquistava il mio coraggio.

Per vieppiù consolarmi, egli mi dava spesso notizie della buona salute e dell' agiatezza che godeva mia madre; mostravami l'affetto di queste due care figlie... Voi sapete il rimanente, e come Iddio mi abbia menata alla felicità per una via che parea dovesse perdermi. Benediciamolo, figli miei!

— Ecco, esclamò il conte stringnendo le mani di Luisa, ecco come parla la virtù: ecco come è ingegnosa per ischivare la riconoscenza, attenuando il merito del ben operato; i fatti però parlano, e a questi soli noi vogliamo aggiustar fede.

Ed i giovani gettaronsi nelle braccia di Luisa, che li abbracciò e strinse teneramente al cuore.

Conclusione

Sul finir dell'autunno, Alfonso ritornò a Parigi insiem con suo padre, il quale mediante impegni di ragguardevoli personaggi ottenne che il figlio potesse mettersi in onorevole professione, nella quale il giovane potette distinguersi. Marianna e suo marito compivano presso lui le parti della famiglia, da cui rimaneva separato parte dell'anno, e recavasi poi a vederla nelle vacanze.

Allora il castello di Villars diveniva la sede del massimo contento. Marianna, suo marito, sua figlia e Gustavo, cui le ultime prove e la memoria dei consigli di Giuliano aveano reso assennato e virtuoso, non si separavan mai da Alfonso; onde strinsero colla famiglia de'Villars legami di amicizia, che in processo di tempo produssero felice e duplice matrimonio.

Gustavo diventò lo sposo di Chiara, e la leggiadra figlia di Marianna, buona e bella come sua madre, fu menata in moglie da Alfonso, secondo che Giuliano avea desiderato avanti di morire. Codesta doppia unione venne celebrata nel castello di Villars.

Alfonso e Gustavo vollero che l' angelo, il quale avea tanto contribuito alla loro felicità fosse presente alla festa, come lo era sempre alla loro mente. E però nella cappella del castello fu eretto un mausoleo in marmo nero, e gli avanzi del povero Giuliano preziosamente raccolti, vi furono allogati a riposo.

Il parroco Berard, che Giuliano non avea mai voluto accusare, implorava la benedizione del cielo sopra di quelle due famiglie rannodate dalla virtù e dall' amore.

La più intima affezione fermossi fra tutt i suoi componenti; gli era una gara a chi meglio addimostrasse affetto e ossequio alla dolce Luisa, che talvolta solea dire al parroco:

— Padre mio, una creatura può essere felice ancor su questa terra?...

— Figlia mia, rispondevale il signor Berard, godete in pace il frutto dalle vostre penose fatiche; Iddio vi ha prescelta a strumento della sua misericordia, beneditelo nella felicità, come lo avete già benedetto nella sventura.

INDICE